SAGGIO

DI

MEDITAZIONI FILOSOFICO-MORALI

SULLE ODE DI ORAZIO FLACCO

ESPOSTE IN ALCUNE LETTERE FAMIGLIARI

AD UN VERO AMICO

DA G. B.

PAVIA

NELLA TIPOGRAFIA DI G. GIOVANNI CAPELLI

1813.

Civis erat, qui libera posset
Verba animi proferre, et vitam impendere vero.

JUVEN.

PREFAZIONE

Nel tacito ritiro d'un romito soggiorno, a cui il variar di sorte m'ha condotto, lungi dal mormorio frequente delle grandi città, per isfuggire le noje d' un ozio imbelle, ed alleviare l' oppresso spirito, non trovai altro più confacente mezzo che quello di passare le ore tarde e penose del giorno nella lettura de' libri, che per buona ventura rinvenni presso il mio albergatore. La storia, la poesia latina ed italiana mi ricreavano. Ma io desiderava di ritrovare in leggendo un balsamo ristoratore dell' alma afflitta, uno stabile sollievo ai tristi pensieri, che mi sedevano inseparabili al fianco, e quasi tetre larve moleste passeggiavano sui libri stessi.

Scorrendo coll' occhio avido or l' uno or l' altro, mi vennero alle mani le opere d' Orazio Flacco. Le sue ode mi dilettarono: mi vi fermai, più compreso dalle disseminate massime e precetti di morale filosofia, che dalla vaghezza della poesia

lirica, dall' elevato stile, dal pregio inarrivabile del canoro vate. Qui trovai pascolo alla mia mente, la quale si arrestava tratto tratto meditando li luminosi precetti, addolciti dalla soavità de' versi, e mi servivano di quasi medicina, come ad egro fanciullo, in vaso asperso da soave liquore, dal cui dolce inganno vita ricevetti.

Non mi accontentai di questo principio di sperabile maggior frutto. Le stesse considerazioni, che di mano in mano eccitavano la mia attenzione ho esposto in separate memorie, quali sopra invito d'un mio Amico, a lui comunicai con altrettante lettere. In tal modo la mia occupazione divenne maggiore, con distrazione delle immagini turbatrici della quiete. Sembrerà forse a taluno strana cosa ch'io mi sia proposto per argomento di meditazione, e per modello di morale filosofia Orazio Flacco. Non mi è ignoto che vi hanno tant' altri filosofi morali. Ma chi può tacciarmi, se m'è piaciuto di trarre salubri acque da questo fonte.

Si obbietterà che in mezzo a' suoi precetti Orazio fa travedere de' diffetti; sò che v'è stato chi ha denigrato la di lui fama, il di lui merito, qualificandolo

poeta adulatore, e dominato da amorose passioni. Sarà ciò vero; ma nessuno nasce senza vizj; fortunato chi ne ha di meno; gli Aristarchi severi il più delle volte non istanno nell' infima sfera Io qual' ape ho succhiato dalle rose, armate di spine, il solo umor melifluo. Questo ha giovato non poco a pascolar le mie idee, e potrà servire di trattenimento istruttivo alla prole dell' amico, cui ho fatto parte con queste lettere. Egli però non contento della privata comunicazione delle mie meditazioni, mi consigliò a pubblicarle. Ricusai per lunga pezza di aderire alle di lui insinuazioni; finalmente, vinta la naturale ripugnanza, mi arresi, e col solo di lui favore ne affidai l' edizione alla vera amicizia, colla unica vista di destare in chi legge l' amore alla virtù, e massime di sana morale.

Qualora potessi ottenere in una benchè piccola parte l' effetto del mio desiderio con questo piccolo saggio di mio lavoro, direi con esultanza *in tenui labor, at tenuis non gloria* = (*).

(*) Virg. Lib. IV. Georgicorum.

LETTERA PRIMA

L' AMICIZIA.

. . . . *recepto*
Dulce mihi furere est amico.

Ode VII. Lib. II.

Non posso esprimere abbastanza la gioja, che ho provato nel leggere la prima innaspettata vostra lettera, rimessami nell'incertezza del mio soggiorno e della mia esistenza col mezzo d'Egisto. Vedendo il vostro dolce nome, gli affettuosi sentimenti d'amicizia, le obbliganti offerte, dissi fra me stesso, v'hanno dunque ancora de'veri amici? M'ingannai nell'avervi quasi fatto il torto di dubitare della perseveranza costante della amicizia vostra. Sarete voi meco indulgente per codesto timido dubbio. Ma il vostro silenzio d'oltre quattro anni, quando mi trovava ancora in Patria, ne fu la cagione. Gli sventurati sono sempre esposti a perdere nell'avversa fortuna gli amici. Non vi stupite adunque se il timore, congiunto coll'avvilimento di spirito, compa-

gno indivisibile delle disgrazie, mi ha eccitato codesta fallace idea. Buon per me che non si è avverato ciò, che pur troppo si è verificato in altri, d'apparenza una volta e di parole legati meco in istretta amicizia, in tempo cioè che mi era prospera la sorte, ma poi al volgersi della instabile ruota dovetti convincermi della verità, con cui si esprime Orazio (a).

Diffugiunt cadis
Vina faece siccatis amici,
Ferre jugum pariter dolosi.

E' dover dunque ch'io ringrazj i Numi, che mi hanno ridonato il più caro degli amici, ed io consagri questo giorno alla gioja, ed alla riconoscenza.

Recepto
Dulce mihi furere est amico.

Così si espresse Orazio pel ritorno di Pompeo dopo la Guerra Civile. Sì bel dì con bianca pietra sia segnato.

Voi dubitaste ch'io non più vivessi; mi avete forse compianto già estinto. Voleste tentar di accertarvene. Caro amico, vivo, sì vivo. Malgrado la provetta mia età di oltre dodici lustri, le patite traversie, la debilitata salute, ho resistito a tutti gli urti, e sono in vita. E' bensì vero che fui in procinto di perderla. Steso di repente da un' improviso malore sù d'un letto non mio nella casa d'un Parente, che mi accolse

(a) Ode 25. Lib. I.

pietoso, già la desolata Consorte compagna fedele, e vittima innocente del mio destino, gli amorosi figli compiangevano il vicino minacciato fine de' miei tristi giorni. La radunatesi numerosa mia famiglia faceva corona intorno al letto; mi guardava con occhi di compassione; or l'uno or l'altro si ritirava singhiozzando per non darmi dolore.

Questa commovente vista mi fe' cadere involontarie lagrime; mi trasse dal petto affannosi sospiri: fra il pianto amaro mesceva forzati sorrisi, parole consolanti la consorte e la mia prole dolente; diceva loro, perchè piangete? E' un infelice che va al termine delle sue afflizioni. Io non vi posso più giovare: sono un essere inutile per voi, anzi di grave peso: vissi abbastanza; lasciate a me il dolore di dovervi abbandonare senza altro retaggio che quello dell' educazione; sappiate approfittarne: fatevi core; la vostra intrepidezza sarà l'unico mio conforto in questi istanti.

Alla perfine, dopo essere stato per più giorni in forse della mia vita, rinvenni, e grado grado mi ristabilii in salute; ma la lingua, e la destra mano rimasero paralizzate, leggiermente bensì, e lo sono tuttavia. Quale pena per me! Pure convienmi ubbidire alla natura, infievolita dalle acerbe cause, che ne hanno alterato le forze e l' armonia. In questa situazione di debilitate parti della macchina mi trovo al presente. Nulla vi dirò della domestica economia,

e della mia figliuolanza. Potrete informarvene da Egisto, che mi ha saputo rinvenire nel mio ritiro, e che n'è stato testimonio di vista.

Ecco soddisfatto alle interessanti vostre ricerche di saper mie nuove. Non aggiungo di più per ora. Mi basta d'aver adempito ad un sacro dovere verso di voi, come amico. Mi ricordo d'aver letto nella storia de' viaggi d'Anacarsi il giovine nella Grecia che fra i varj precetti di morale, fatti scolpire in diversi Ermeti, eretti per comando d'Ipparco in Atene, v' era il seguente = *Non violate i diritti dell' Amicizia* = Ora che sapete ch'io sono ancora fra' vivi, e v'è noto il luogo di mio soggiorno, non mi fate desiderare vostre notizie, della famiglia vostra. Ricordatevi di chi vi ama, vi stima, e vi professa la più sincera amicizia. Addio.

15. Novembre 1810.

LETTERA II.

UTILITA' DELLA LETTURA.

Otium Divos rogat impotenti
Prensus Aegeo etc. Laetus in praesens animus,
Quod ultra est, oderit curare, et amara leni
Temperet risu; nihil est ab omni parte beatum.

Ode 16. Lib. II.

Al tremulo lume d'una moribonda lucerna ho letto con avidità la vostra lettera, recatami al momento ch'io era in prociuto d'immergere nel sonno le dolenti immagini, impresse nel cuor mio durante la triste giornata, e le tarde ore dell'eterna invernale notte. Non volli differire all'incerto vegnente giorno il piacere di leggerla. Vi confesso che sono stato sorpreso dalle obbliganti espressioni, colle quali mi manifestatè la gioja da voi provata nell'essere assicurato della precaria mia esistenza. La vostra amicizia sincera, di cui mi date reiterate prove, accrescono sempreppiù i titoli alla mia doverosa riconoscenza. Voi mi consolaste in guisa che non passai notte più tranquilla di quella. Tanto viva restò in me la vostra immagine, che addormentatomi dappoi mi sembrava d'avervi presente, confabulai con voi sognando, vi abbracciai, vi rammentai le più minute cose della passata età, sfogai il mio core.

Al primo albeggiar del giorno lasciate le dure aggruppate piume, rilessi la vostra lettera, e mi accinsi tosto a soddisfare la richiesta, che mi fate, d'informarvi della qualità delle mie occupazioni in questo solitario soggiorno. Con mano tremante il fò, con una ancor dubbia luce, e con istento. Eccovi che in compendio ve ne accenno il soggetto, del di cui sviluppo grado grado vi farò parte.

Non degustava più l'oppresso mio spirito divertimento di sorte alcuna: il passeggio era per me grave e laborioso, la musica mi conturbava, mi destava sensazione di dolore fino a movermi le lagrime; il tumulto della città mi assordava. Risolvo dunque, spintovi anche dal bisogno, di accettare l'offerta di chi mi esebì un' asilo presso di lui a respirare l'aria libera d'un placido cielo. Vi ci sono; voi sapete il dove, in una perfetta solitudine. La cara figliuolanza è dispersa, quella figliuolanza, che formava un tempo la mia delizia, si è dispersa. Trovomi abbandonato da tutti, anche da quelli amici, i quali sotto l'apparenza simulata di attaccamento alla mia persona, ne hanno dimenticato per fino il nome. Compagna unica è la moglie fedele. Non posso reggere a tal pensiere, il rinnovarlo mi strazia il core. Giro gli occhj intorno, nè trovo chi mi consoli. Di quando in quando mi sono di gradito sollievo all'animo, timido sulla loro sorte, le lettere de' miei figlj: ma non ho il bene di abbracciarli. Chi sà se

potrò vederli prima che chiuda per sempre gli occhj alla luce? Non avrò forse in que' momenti inevitabili chi mi assista, e riceva gli ultimi addio, chi mi terga le mortali lagrime con mano pietosa, chi da vicino mi pianga estinto, presti alle fredde mie ossa gli ultimi ufficj. Pensieri sono questi, che mi funestano di continuo, e quasi mi rendono insoffribile la vita: ricorro alla ragione, alla filosofia; invoco la Religione, al cui lume rientro in me stesso, e prendo coraggio a sopportar le traversie, che fra non molto avran termine coll'irreparabile morte. Ma non sempre lo spirito può essere immerso in tali placide riflessioni, nè l'arco teso di continuo. Conviene distrarre con qualche occupazione la mente stanca dalle funeste redivive immagini. Eccovi come.

Mi ricreo colla lettura ora d'uno ora d'altro libro, e non escludo gli oratori e poeti latini, riservati ormai all'intelligenza de' pochi, siccome avviene de' Greci scrittori, essendo codeste lingue fuori d'uso presso di noi, e semimorte. Fra li latini poeti presi per semplice diletto le ode d'Orazio, sublime parto di quell'innarrivabile genio; le degustai con astrazione e con piacere; non badando all'elevatezza dello stile, al pregio all'armonia de' carmi, mi arrestai sui precetti di morale filosofia, sparsi opportunamente come odorosi fiori; questi mi risvegliano dal sopore, in cui giacio, e mi recano sommo conforto all'alma oppressa: mi ricordano la brevità della umana vita,

la necessità della Religione, il prezioso tesoro della virtù, mi animano a non cedere vilmente agli urti delle traversie, a non inquietarmi col pensiere dell'avvenire, a non bramar ricchezze, ad accontentarmi del poco: massime tutte che qual balsamo prezioso rattemprano lo stimolo delle ferite dello spirito, e le risanano, ridonandogli la tranquillità perduta, e fortificandolo indebolito ogni qualvolta o sopravvengano ulteriori impensate sventure, o la mente richiami le passate. Vedete, Amico, che la mia scelta d'occupazione non è stata senza plausibile ragione. Ove una di tali massime mi fa impressione, e mi pare adattata al mio uopo, mi vi arresto colla più attenta considerazione; osservo se anche al presente è regolatrice de' costumi; ne fò delle annotazioni dopo matura considerazione. In tale guisa men tardi e penosi passano i giorni, lo spirito si pascola utilmente, nè è sì facilmente tormentato dai moltiplici importuni e molesti pensieri, che l'ozio suol eccitare qual venefica gramigna ne' campi non purgati dalla mano d'un melenso colono.

Tant'è vero che dalla lettura si può trarre profitto grande, purchè si faccia scelta di buoni libri, e non già di lubrici romanzi, atti solo a risvegliar le passioni, non l'amore alla virtù, come avviene nella inesperta gioventù, la quale trova diletto in simili libri, ed in poesie indecenti, scritte da penne che non conoscevano sennon il

vizio, e si prefissero colle opere loro di formare un' incentivo alla corrutela de' costumi, e di farne succhiare il mortifero veleno col dolce seducente della esecranda poesia di questo genere, e taluno seguendo le orme del voluttuoso poeta si fa pregio anche a' dì nostri di ornar co' versi racconti indecenti, ed irrisorj anche de' ministri del santuario.

State attento, amico, che non s' introducano nella vostra casa di pace, di innocenza, di moralità, simili libri, i quali sarebbero un vero contagio per la vostra prole innocente, e ne pervertirebbero i costumi. La lettura far si deve di libri scientifici, e di sana morale. Questi giovano ad ispirare desiderio di seguir gli esempj de' virtuosi de' probi uomini, de' valorosi in guerra, de' saggi in pace, de' veri padri di famiglia, in breve colla lettura l' uomo s' istruisce nelle scienze, e quel che più importa si imbeve delle massime di sana morale, unico mezzo con cui si può giungere ad essere un ottimo membro della civile società. Questa deve esser l' occupazione da cercarsi, questo il vero ozio da bramarsi.

Qualunque sia il merito di questo mio travaglio, io ve ne farò parte per aver un nuovo motivo di occuparmi con piacere, persuaso che voi l' aggradirete, venendovi da un amico. Mi sono prefisso in oltre di attuarmi in altri argomenti per lo stesso fine di non istare ozioso, e perdere le preziose

ore de' residui miei giorni, finchè la mente, e la vista mi si conservano illese dagli influssi perniciosi della crescente senile età; e finchè sul rapidamente girevol fuso della crudele o per me forse pietosa non invida Parca, non tronchi Libitina inesorabile lo stame fatale di mia vita. Non posso essere altrimenti utile alla società; vorrei almeno esserlo coll' esempio del modo, con cui la filosofia morale può render tranquillo l' uomo in mezzo di qualunque vicenda disgustosa; vorrei poter dal mio romito soggiorno far conoscere le sane massime d'Orazio a tutti i miei simili, onde si armino di virtù, per poter dire all' evenienza de' casi: *iustum et tenacem propositi virum...... si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruvinae* = . *Laetus in praesens animus quod ultra est, oderit curare, et amara leni temperet risu. Nihil est ab omni parte beatum.*

Appagata brevemente la vostra brama, godo del piacere di confermarvi le proteste della mia riconoscenza sincera, e verace amicizia che fin da più verd' anni mi lega a voi, cui auguro salute. Addio.

10. Ottobre 1810.

LETTERA III.

INCLINAZIONI UMANE.

Mecenas atavis edite Regibus etc......
Quod si me Lyricis Vatibus inseres
Sublimi feriam sidera vertice.

Ode I. Lib I.

Dacchè mi animate a mettervi a parte de' tenui miei lavori, e me ne reiterate il grazioso invito, eccovene il primo saggio. Desidero che vi aggrada. La vostra approvazione mi servirà d' eccitamento a proseguire l' opera, per comunicarvela gradatamente. Vi sono note le fisiche mie imperfezioni; non posso che lentamente travagliare. Versa questo primo argomento sulle umane inclinazioni. Tutta l' ode s' aggira su d' esse, e mi risveglia l' idea dell' incostanza dell' uomo in manifestare la scelta d' una piuttosto che di altra, nel secondarla o inconsideratamente, o spintovi da incentivi di utilità o da altri principj.

Non entrano qui per soggetto delle considerazioni mie le tendenze del volgo. Sono esse per lo più ereditarie: ben di rado si vede un artigiano, un servo, un villico uscire dalla limitata depressa sua sfera. L' educazione i bisogni la deficienza de' mezzi non permettono loro di far voli superiori

alle proprie forze (ammeno che non ritrovi caritatevoli mecenati) per tener dietro ad una inclinazione nobile, quand' anche vi si sentissero allettati da certe lusinghiere apparenze a secondarla; tutt' al più si vedono degli sforzi d' un padre di ristrettissima fortuna, che per dedicare al santuario qualche figlio si depaupera, ma con isperanza di avere un giorno ricompensa dall' Altare, che lo reintegri con usura di quanto ha sagrificato pel figlio.

Quelle però delle quali sono predominati anch' essi osservo che non differiscono dalle esternate dagli antichi. Anche l' inclinazioni al vizio sono le medesime in eguali circostanze degli uomini delle rimote età.

Lasciato da parte codesto genere di tendenza mi arresto a meditare quelle, delle quali tratta Orazio nella prima ode; e che hanno per iscopo l' onore e la gloria. E' verità incontrastabile, confermata dall' esperienza di tanti secoli, che gli uomini sono stati predominati in tutti i tempi dalle medesime inclinazioni. A diversi oggetti si riferirono; ma in complesso si sono sviluppate tutte distributivamente nelle diverse classi di persone. Gli antichi le trasfusero ne' loro posteri, i quali le seguirono o per imitazione o per altre cause determinanti, indi le tramandaro fino all' età nostra. Orazio le descrive, e fa conoscere nell' enumerazione la dominante in se stesso. Risulta in lui il genio per la gloria, per rendersi

immortale co' lirici suoi componimenti; disse perciò parlando a Mecenate.

Che se tu poi de' lirici cantori
Al bel suolo m' ascrivi, andrò sublime
Fino alle stelle ad inalzar la fronte

ed al fine del Lib. III. pone quell'
Exegi monumentum aere perennius, quod etc.
e si dà modestamente diritto all' immortalità,
Non omnis moriar, multuque pars mei vitabit Libitinam; e sempre lode a me daranno i posteri.

Rifletto ora che nello sviluppo delle inclinazioni, nel secondare nell' alimentare una qualunque, ognuno si prefigge un fine. L' utile è sempre la meta, a cui anela se non ve lo spinge la gloria. Orazio fe' scelta della poesia. Tentò prima altri studj; provò la vita militare, ma non vi trovò l' utilità comoda che bramava: il coraggio non aveva preso albergo nel timido e pacifico suo petto; rinunciò all' armi dopo la seconda giornata di Filippi, da cui dice che lo salvarono le muse.

. *Vestris amicum fontibus et choris*
Non me Philippis versa acies retro
. . . ., *extinxit*.

Depose la tremola spada, pigliò la sonora lira, fe' fortuna co' carmi, divenne amico di Mecenate, e n' ebbe premio generoso di più ville senza gravi fatiche e rischj. E' dunque effetto di doverosa gratitudine, se lo chiama suo sostegno, suo decoro, e lodi profonde al suo benefattore: non si è meritato per ciò la taccia di adulator feten-

te, come si è preteso da taluno di caratterizzarlo.

Quanti l'imitarono in tutte le età, quanti spiegarono inclinazione per la poesia; ma non tutti provarono pari sorte nell erta via del Parnasso. Vi fu perciò chi inciampò nel cammino, nè potè giungere alla sommità. Per lo contrario altri dopo se la toga, e le nere gramaglie per comparire coperto di bianca veste in Parnasso a cogliere allori verdeggianti o pomi dorati e rubicondi: altri fù pure fortunato; mentre al marzial ferro sostituì l'armonica cetra, fatto amico delle pacifiche muse; essi n'erano degni, ed ebbero propizie Euterpe e Polinnia, e col favor loro rinvennero nuovi liberali Mecenati, perenni beneficj in ricompensa. Abusarono alcuni dell'estro poetico, e si fer pregio di dar con rauco suono di mistica cetra linguaggio ai bruti, e fe' risuonare alle caste orecchie delle vergini muse lubrici carmi. Altri tentò d'emulare i voli di Pindaro colle penne di Dedalo, e lasciò suo nome al mare. Non pochi fornirono colle loro produzioni luride tonache alle salse alici ed all oleoso tonno, come si fa delle vecchie carte di musica; altri parassiti alla mensa de' ricchi mercarono gli evviva de' commensali con estemporanei carmi, frutto di gran memoria. Non è perciò che molti non avessero inclinazione di farsi strada colla poesia all'immortalità, e più ancora ad una mortale utilità. Fu dessa malamente sviluppata, e peggio secondata dalla fortuna.

Vedete adunque, amico, che la passata inclinazione è stata svegliata anche ne'posteriori tempi, come lo furono tant'altre. Tali sono quelle enumerate da Orazio, ed alle quali però non piacquegli di dar retta, fatta prelativa scielta della poesia: ma io per ora sospendo dall' enumerazione per non annojarvi di troppo. Mi riservo in altre lettere. Se poi v'ho da dir sinceramente soprassedo dall'esposizione delle mie considerazioni, frutto dell'odierna mia precaria tendenza, perchè nel mio abituro, esposto alli pungenti insulti dell'inverno, circondato da' nevi, e bersagliato da'venti, la mia mente non regge, la mano non resiste tremante, e sono tutto intirizzito dal freddo. Vado qual vate sventurato a mendicar da un amico pietoso un po' di fuoco ristoratore. Frattanto non già per costumanza, ma per sincera amicizia vi auguro felicità costante alla ricorrenza delle prossime feste Natalizie. Addio.

24. Dicembre 1810.

LETTERA IV.

GIOCHI OLIMPICI.

Sunt quos curriculo pulverem olympicam
Collegisse juvat, metaque fervidis
Agitata notes, palmaque nobilis
Terrarum Dominos e vehit ad Deos.

Mi aspettava da voi, amico, lettere all' approssimarsi delle passate feste Natalizie. Voi taceste; riservato vi siete a farmi augurj di felicità all' entrar del nuovo anno. Sapete che sono vecchio. Limitaste per ciò li vostri auspicj a pregarmi prosperità, non una serie di molt' anni avvenire. Chi sà se vedrò il termine dell' incominciato? Ve ne sò buon grado perciò. Intanto approffittando io del tempo ho continuato nelle mie considerazioni, e ve le comunico.

Orazio non si lasciò addescare dalla lusinghiera gloria, dagli applausi d' un immenso popolo, dall' onorata polve de' giochi olimpici. Salir non volle alla magione degli Dei dalla toccata meta giungendovi anelante il primo, sù quasi volante cocchio e con rapidità di corso pedestre sulla polverosa arena seminudo. Non piacquegli di far prova di velocità di corpo agile, o di esporsi al rischio d' una caduta dalla alta

quadriga. Lasciò ad altri il secondare questa geniale, onorevole, ma per lui incomoda inclinazione.

Li Romani diffatti si addestravano in tali giochi, e porgevano dilettevole spettacolo all'affollata plebe. Egli si accontentò di lodarli, e d'esserne spettatore pacifico. Si esercitavano di continuo i giovani in codesti giochi. Il corso, la lotta attivavavano, aumentavano le giovanili forze, producevano agilità della persona, e rendevano atti alla fatica, ed al maneggio dell'armi; quindi tanti prodi soldati, conquistatori di Regni, e d'Imperj, prodi difensori della Patria, e della libertà Romana.

Non istavano oziosi sulle piazze, nelle conventicole, e ne' luoghi di piacere, come lo fecero dappoi dediti alla mollezza, ed abbandonati alle crapole ed ai vizj li giovani, e segnatamente ne' posteriori tempi a noi vicini, e fors' anche negli ultimi, finchè furono governati da autorità, le quali erano costituite a tutt' altro genere di Governo che non lo era il temporale.

Diffatti generalmente parlando a' dì nostri si vedrà che la gioventù stassi affollata ne' seducenti teatri, ne' tumultuanti caffè a perdere il prezioso tempo della fresca età in rovinosi giuochi, in racconti di avventure amorose, di novelle guerresche, censurando gli affari politici, e spingendosi per fino colla lingua ne' segreti di stato. Da quì nasce che non si prende inclinazione alla milizia, e colla vita molle ed inoperosa li

giovani si rendono inetti a tale onorata carriera; carriera, che far deve la felicità, il decoro dello Stato e della Patria, anzi cercano di sottrarsene quando vi sono chiamati dal dovere.

Direte ch'io la penso così, perchè bramerei di vedere in altri ciò che non ho fatt'io, nè sono in grado di fare. Quale colpa ne ho, se ho avuto i miei natali in altr' epoca rimota, e m'è giunta sulle spalle la vecchiaja? ma riflettete che se non ho cinto la spada al fianco, ho supplito a questa impotenza altrimenti, secondando l'inclinazione e la volontaria risoluzione della mia prole di militare sotto le gloriose insegne dell' Eroe del Secolo, da cui n' ebbero premio ne' più verd' anni.

Per rendersi degno de' militari onori conviene aver impiegato il tempo non in una vita scioperata, ma essersi assuefatto alle fatiche ed al maneggio dell' armi. Vedete quali precetti dà Orazio.

Augustum, amici, pauperiem parti
Robustus acri militia puer
Condiscat, et Parthos feroces
Vexet eques metuendus hasta etc.

Il tenero fanciul con stenti, amici,
S' avvezzi a militar, con ciò che basta
Ei robusto divenga, ed i nemici
Parti atterisca in sul destrier coll' asta.
Dorma a Cielo sereno, e ne' periglj
Sia forte; il vegga dalle ostili mura
Regia matrona e sposa, ahi! dagli artiglj,
Gridi, di fier leon resti sicura

Dell' inesperto mio sposo la vita,
Ah! non cimenti in singolar disfida
Lui, che senza temer ferro o ferita
Fra stragi corre, ove il furor lo guida.
D' onore e di piacer è all' uomo forte
Per la Patria morir, i giorni ancora
D' imbelle gioventù tronca la morte,
Che nel fuggir se stessa disonora.

Pare a voi che tali precetti siano osservati a' nostri giorni? molli piume, mense squisite, giuochi, amoreggiamenti, ozio non formano certamente il giovane per la milizia. La robustezza, il coraggio s' acquistano con esercizj corporali, e colla fatica.

Appo i Greci era comune nella gioventù per desìo di gloria, il genio di far prova nella lotta della robustezza del corpo, nel corso a' piedi della velocità, ne' cocchj della destrezza in dirigerli. Voglio darvi una piacevole idea di simili giuochi, e del premio, che si riportava dai vincitori. Vi basti la descrizione di tali ginnastici atletici esercizj; che si facevano in Mitilene nel giorno della celebrazione della **Festa** di Minerva.

Il suono della tromba chiamava all' arena i giuocatori. Al noto squillo si accendeva la brama ansiosa ne' giovanili petti. Eccovi presentarsi dieci cursori, vestiti in succinto sajo con leggierissimi coturni, ed avvolti in largo manto; posti in ordine si guardano con emula curiosità; getta ciascuno leggiadramente dagli omeri il manto, raccolto dai seguaci; appajono le persone loro

snelle in quel leggier vestimento; senza ritardo al primo cenno della già imboccata tromba tutti in un tempo si slanciano, mostrando e nell' impeto della corsa, e nell' avidità degli sguardi verso la meta quel violento desiderio, onde sono animati, della sperata vittoria.

Bello il vederli dapprima correre in retta linea l'uno al fianco dell'altro; ma nello avvanzarsi più oltre nella carriera con eguale velocità eccovi l'uno superar gli altri d'improviso. Alla perfine lasciati i compagni dopo di se, la destrezza del più snello con mirabile arte frappone l' inciampo d' un piede all' unico emulo più vicino, che impreveduto cade sull' arena, deriso dalla moltitudine, ed egli frà gli applausi giunge primo alla meta, stacca la sospesavi corona d' alloro, se la pone in testa, onorato premio del vincitore.

Appajono in seguito disposti a nuovo spettacolo sei carri, tirato ciascuno da quattro cavalli di fronte, che anelando dalle allargate nari scuotono la polvere dell' ugna ed i crini del collo, altieramente nitrendo. Dentro i cocchj, alzati in piedi colle redini nella manca, e nella diritta sospeso il flagello in atto di percuotere, e col viso rivolto al trombettiere, stanno i giovani ansiosi che si dia il segno Sono essi in abito succinto, sciolte all' aura molte bende, quali svolazzando fanno più grata la corsa, e più festiva. coperti il capo d' un elmo leggiere a difesa delle tempia in una fortuita

caduta. Al desiderato segno della tromba si slanciano i frementi destrieri, loro si allentano le briglie, si animano colla voce e colla sferza dai giovani chini verso i cavalli, ed in quel modo tutti si dipartono ad un tempo. Tace la moltitudine sospesa ed ansiosa di vedere chi primo giunga alla meta. Per gran tratto di stadio corrono con insuperata velocità, come se tutti appartenessero ad un carro solo: gli incominciati intempestivi applausi cessano; la vittoria è indecisa; ma infranta repente una ruota, spaventati li destrieri d'un carro, questi frappongono inciampo agli altri; lo schivano; si contendono fra essi la vittoria, finchè uno più avveduto e destro supera tutti, e giunge alla meta; n'ha in dono non Elmo, ed un'Usbergo d'acciaro ornato d'argento con iscolpitavi una quadriga d'oro col motto = *E' felice ogni affanno per acquistar la gloria* = .

Cosa ne dite, amico, di codesti giochi? ammirate i premj, che si davano ai giovani vincitori. Corone d'alloro, ornamenti militari, nobile eccitamento alla milizia, non una vile speranza di guadagno li impegnava ad addestrarsi in tali esercizj, ed a mettersi nel periglioso cimento in una spaziosa arena circondata da immenso popolo. La sola gloria n'era lo stimolo. Il farsi vedere atti all'armi n'era il guiderdone.

Se fossero immitati a' nostri tempi dalla gioventù di non volgare educazione, non invidierebbe essa certamente gli antichi Ro-

mani e Greci nella robustezza nella agilità nel coraggio. Non mancano i mezzi, i luoghi saggiamente disposti a tal fine per far conoscere che si sa emulare il loro valore.

Lasciamo però e voi Amico, ed io lo sviluppo di questo nobile desio alla fresca età, ed ai di lei posteri il vederlo in pratica, qualora la gioventù ne sia animata fin d'ora per dare in retaggio alla futura prole il valor paterno, e lo spirito guerriero in servigio dell' Augusto sovrano, dell' Eroe del secolo, poichè *fortes creantur fortibus*. Addio.

19. Gennajo 1811.

LETTERA V.

SEGUITO DELLE INCLINAZIONI UMANE.

Hunc si mobilium turba quiritium
Certet tergeminis tollere honoribus etc.
Illum si proprio condidit horreo
Quidquid de Lybicis verritur areis etc.

Ode I Lib I.

V' aspetterete, amico, ch'io dopo avervi descritto parte de' giuochi olimpici, de' ginnastici esercizj, esercizj plausibili della Romana, e Greca gioventù, progredisca alla descrizione della lotta, de' gladiatori. Nò. inorridisce il sensibile animo al sol pensar-

vi Vi pare che in tempi della massima civilizzazione si abbiano a mettere sott' occhio immagini d' orrore, e ripugnanti all' odierno tenor di vita e di costumi, alla delicata educazione de' nostri giovani? Chi mai potrebbe reggere alla vista di nerboruti giovani, nudi le braccia ed il petto, cinti della sola consueta zona atletica, avventarsi l'uno contro l'altro impetuosamente, istringersi, divincolarsi, gettarsi a terra o cader stramazzoni sull' arena, levarsi il più snello e più forte, premer l' emulo vinto sul suolo, girar gli occhj con nobile compiacenza dell' ottenuta vittoria, fra gli evviva del Popolo? Chi poi non rivolgerebbe altrove lo sguardo pietoso e non alzerebbe lamentevoli gridi al mirar giovani apparire armati di cesti o di nodose erculee clave slanciarsi sull' avversario, colpirsi a vicenda, riparare coi colpi i colpi, sparger sangue, cader esinaniti ed anche estinti a terra? Chi mai si sentirebbe eccitato ad immitarli? Quand' anche propensi ad un genere di occulta fierezza, per diffetto di corporali forze non potrebbero farne le prove La vita molle, il vitto delicato, gli sregolati intempestivi amori, le acquistate infermità rendono l' uomo nella più fresca età con un immatura perdita di vigore, simile ad un sessagenario, cui non rimane se non il desiderio d' una retrograda irremeabile giovinezza. Altri esercizj perciò si sono sostituiti, pe' quali basta un industria pratica ed abituata, quali sono i giuochi d' inventate molteplici

carte, il placido passeggio, le laute mense, i teatrali divertimenti, con quel di più che ha saputo inventare l'inconsiderato genio della gioventù di tal fatta.

Non potendo io dunque fare il confronto della inclinazione agli indicati giuochi ginnastici, usitati ne' rimoti tempi di barbarie, con quelli de' nostri giorni di dolcezza, di placidi costumi, di temperamenti meno robusti, è inutile ch'io mi occupi a meditarli, e ne faccia a voi cenno. Progredirò pertanto l'osservazione sulle altre inclinazioni umane accennate da Orazio.

Uniti gli uomini in società, leggi si stabilirono, si promulgarono pel regime de' popoli. Nacque tosto ne' petti de' più illuminati, de' più accorti il desiderio di primazìa sugli eguali, l'ambizione d'aver cariche, e d'essere stromenti d'esecuzione delle leggi stesse politiche, giudiziarie, militari, amministrative: Roma partendo da' tumultuosi e rozzi suoi principj di Governo e di legislazione, si perfezionò in progresso con leggi adattate ai bisogni, ed alle circostanze di quella Repubblica, e del posteriore sistema di Governo ai tempi d'Orazio: così differenti dignità, e magistrature, distribuiti in varie classi i poteri. A tali cariche aspirarono tosto non pochi e si occuparono de' mezzi, onde meritamente conseguirle, e sostenerle con lode e con soddisfazione della Patria; ed andavano fastosi se si vedevano innalzati alle primarie magistrature dall'incostante Popolo di Quirino. La virtù poi a

sistema placido fu sempre preferita nella scelta degli uomini da collocarsi in eminenti dignità. Perciò disse Orazio che la virtù non conosceva ripulsa, ed è sempre fra lo splendore degli onori, non serva dell'aura del Popolo......

Virtus repulsae nescia sordidae
Intaminatis fulget honoribus,
Nec sumit, aut ponit secures
Arbitrio popolaris aurae.

Repulsa alla virtù non mai si oppone
Del proprio onor alla chiarezza splende,
Nè d'aura popolar mossa depone
I fasci consolar, ovver li prende.

Il genio di primeggiar non è estinto nell'uomo: il merito è anteposto, è premiato. Perciò chi nutre tale inclinazione nobile si studia di rendersene degno. Sono preferite la virtù, le scienze utili, le estese cognizioni, il militar valore, tutto è messo a profitto a pro della Società, ed in servigio del Principe. Devesi perciò anche in questa parte saper buon grado alla sublime mente di chi governa.

Se in alcuni nacque e fu coltivata l'inclinazione alla dignità, altri non fatto nè educato a simili voli, pensa a nodrire la brama d'empire il suo granajo, e se potesse a chiudervi quanto si miete in affricani campi, e si trasporta da quelle vaste aje. Questa manìa antica si è perpetuata, diffusa ne'posteri, cresciuta semprepiù nelle a noi vicine età, e può dirsi senza esitanza anche nella presente. Quindi migliorata

la coltura de' campi, accresciuta l'industria colonica coll'invenzione di nuovi stromenti rurali: grani esotici, piante oltre marine trasportate e rese indigene; quindi ubertosi raccolti, frutto della perfezionata coltivazione, colla conseguente abbondanza delle granaglie, delle uve, di frutti d'ogni specie, per lo innanzi non conosciuti, d'indi rigogliosi in terreni dapprima ingrati e sterili. Il desìo d'arricchire produsse ottimi effetti in vantaggio delle nazioni; non fu però questo il primario pensiere di chi studiò il modo di far rendere dalla terra germi copiosi anche non naturali al suolo patrio. Li Governi bensì s'interessarono, e s'interessano provvidamente su quest'oggetto al bene de' loro sudditi, mentre animano gli intrapreuditori industri con premj e con sussidj a migliorare i terreni, a renderli fertili, ed a porre i popoli in situazione da non invidiare i prodotti stranieri, che formavano la passività del proprio commercio. Ma quanto ai privati la passione d'arricchire fu e sarà mai sempre la mola motrice dell'industria senza aver in vista la benefica idea di fornire a' suoi simili una più copiosa fonte per provvedere largamente alla loro sussistenza.

La terra tormentata dal vomere, dal rastro, gravida di sementi, risponde con numerose tumide spiche al sudore agli stenti del misero colono, che ne sospira ubertoso il raccolto. Ma sono pronte le mani di chi ingrato spoglia l'agricoltore del frutto ritrat-

ritratto dai pesanti suoi lavori. I granaj gemono sotto il grave peso della maturata messe, e non ne vengono sollevati, se non quando il raccolto si converte in oro da rinserrarsi nell'arca dell'ingordo avaro. Da qui nasce apparente penuria, che affligge in mezzo alla maggiore abbondanza. Non bastano le provide leggi annonarie a frenare l'ingordigia de' possessori avari, degli ammassatori dolosi. Li contratti simulati, gli alterati prezzi a fronte del vero, le infedeli notificazioni eludono la vigilanza di chi si occupa de' mezzi atti a garantire il ben pubblico.

Gli Economisti Politici hanno immaginato utili sistemi sulla polizia de' grani: l'avaro li rende irriti ed inefficaci colla vista d'un indebito guadagno. Non posso non ricordarmi in proposito e quì accennarvi, quanto scrisse un celebre Autore nel passato secolo sul commercio de' grani in occasione che trattavasi di riformare il sistema d'annona (*). Egli, è vero, fece le filosofiche ed economiche sue riflessioni adattate alle circostanze particolari del tempo, de' luoghi, della sua Patria, d'un suolo ristretto in non ampio confine: ma ebbe in vista generali principj d'una quasi legislazione; volle provare contro l'erronea pubblica opi-

(* Il Conte Pietro Verri Tomo III. sulle leggi vincolanti il commercio de' grani:

nione che la libertà del commercio de' grani non può mai essere produttiva di temibile carestia. L' argomento è trattato ottimamente, e merita d' esser letto.

Mi sia permesso, amico, di aggiungervi una riflessione. Il volgo conta sulla carezza momentanea de' grani, durante la libertà dell' estrazione; e non riflette più oltre: fa dipendere dal libero commercio coll' estero l' incremento del prezzo: non bada che il monopoglio interno anche indipendentemente dalla sortita, fa aumentare il prezzo in mezzo alla abbondanza; deduce l' incremento dall' uscita, e su questa fonda la sua idea, e timore di carestia. Questa non può verificarsi giammai se non nella circostanza che manchi il raccolto di qualch' anno. Anche in questo caso non può temersi penuria, poichè, se la terra sarà avara sgraziatamente in uno stato, non lo sarà contemporaneamente in un altro, da cui si potrà avere con eguale principio di reciproco trattamento il grano, e soltanto a prezzo un po, più gravoso di quello di interna abbondanza locale. Osservate all' opposto il vantaggio della libera sortita. Il possessore vendendo con sensibile utile le derrate sue fa sì che entri una quantità di numerario nello stato; spende il contante di lucro ritrattone con larga mano, lo converte in pagare i debiti, in acquistar manifatture per ornati, abiti, oggetti di lusso, in fabbriche, in sollievo de' coloni, ed ogni ceto di persone ne gioisce, ed è compensato con usura del sagri-

ficio momentaneo, fatto dapprima nel pagare il grano ad un poco più caro prezzo dell' ordinario. L' opposto si verifica, quando è vincolato il commercio attivo de' grani, e stagna la messe nel granajo del possessore che la deve vendere a vile prezzo.

Qualunque però esser possa la forza di questa economica politica opinione, e di chi per lo avanti ed anche al presente l' ha sostenuta (che io venero rispettosamente) il mio assunto meditando si è di riflettere sulle conseguenze dell' ingordigia del possessore in confronto de' coloni, non estendendomi ai danni troppo noti che l' ammassatore fa sentire al consumatore, al colono. Quegli raccoglie, accumula, arricchisce coll' ammassato raccolto: e de' coloni che avviene? Sentitelo da un Poeta del passato secolo (*)

Squallidi e grami abitator de' campi
Voi macera lo stento, a voi la fame
Dall' inquieto sen latra inestinta,
E a voi ruvido camice le membra
Dal sol dell' austro flagellate arsicce
Mal assecura, e mal difeso accoglie
Paglieresco abituro, infamia e colpa
Del prepotente cittadino avaro.
Pur sull' ingenuo labbro appena il giusto
Sorge lamento che speranza i mali
Di prezioso balsamo cosperge,
E sofferenza all' egro cor fa scudo.

(*) L' Autore delle quatro stagioni: S. 3.

Pongo qui fine per ora alle mie riflessioni sulle inclinazioni umane, delle quali fa Orazio l'enumerazione. Proseguirolle in altra lettera. Sarebbe un' inurbanità l'abusare della vostra sofferenza, e per me non lieve fatica, se volessi progredir più oltre. Mi limito al piacere di salutarvi, amico, e di confermarvi le proteste della mia sincera amicizia.

29. Gennajo 1811.

LETTERA VI.

SEGUITO DELLE INCLINAZIONI UMANE.

Luctantem Icariis fluctibus africum
Mercator metuens otium et oppidi
Laudat rura sui, mox reficit rates
Quassas indocilis pauperiem pati.

Od. I. L. I.

Eccomi a proseguire le meditazioni sulla prima ode d'Orazio, siccome mi sono riservato, amico, nella precedente mia lettera. Il genio per l'agricoltura, nel suo sviluppo conosciuto laborioso dall' industre mercante, quantunque più felice ancorchè duro, ma limitato, non soddisfacente alla sua avidità, perciò non lo determina a secondarlo. Ama meglio di esporsi al mare, e d'incontrare su fragile nave e sostenere in-

trepido l'impeto degli atri marosi per acquistar tesori in suolo straniero. Non vi si espone una sola volta, non lo arrestano i periglj e pene sofferte dal tentare reiteratamente la fortuna.

Tale inclinazione, nata fra gli antichi, può dirsi con asseveranza estesa di molto e resa comune ne' posteri fino all' età nostra. La scoperta dell' America accese nel core di molti il desiderio di varcare i mari, prima non solcati da' legni europei; la perfezione della nautica servì vieppiù alle idee dell' avido mercante; li tesori trasportati da quelle fertili, ricche regioni eccitarono la manìa in molti di tentar la stessa sorte. Costò è vero a non pochi la vita, ma non s' intepidì perciò la voglia sfrenata in altri. Aveva io un parente, ch' ebbe il crudele coraggio d' abbandonare un avvenente sposa, e tre piccoli figlj per andare a fare fortuna nel Perù; non molto distante da Lima naufragò la nave, ed esso perdè la vita ed ogni suo avere, fatto preda dell' ingordo Oceano lasciando nell' indigenza e nel pianto i figlj, e la moglie, che in breve se ne morì di dolore.

Non solamente nelle oltremarine terre cerca il mercante copiosi fonti di ricchezze; non col solo commercio esterno và ad ammassar tesori: nel continente stesso ve ne ritrova coll' industria senza rischio alcuno. Quanti in breve tempo senz' altri mezzi che d' un accorto maneggio di negozj hanno fatto rapida fortuna, e sono passati da me-

schine abitazioni a sontuosi palagi, e dal passeggio a' piedi, confusi col volgo, si fecer vedere in cocchj fiammeggianti?

Che ne dite, amico, d'un tal genere d'inclinazioni, delle quali non ho core di fare più diffusa descrizione, perchè ripugna l'animo al sol pensarvi? Voi l'ammirerete con istupore, e nulla più. Trovereste maggiore felicità, (come a me succede nel mio abituro), nella quiete della campagna, contento di poco senza invidiare i tesori di Creso ......

Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in tenui mensa salinum
Nec leves somnes timor aut cupido
Sordidus aufert.

Non è invidiabile la sorte di chi può con animo placido

Fra le mastiche tazze una gran parte
Passar del giorno, ora disteso all'ombra
Di verdeggianti rami, ora d'un fonte
Al dolce mormorio sul sagro margine?

Codest'era ne' tempi d'Orazio una inclinazione comune presso i Romani. Gli stessi Dittatori, i Comandanti di vittoriose armate, passavano dalle dignità, dal campo della vittoria alle lor ville; nè si vergognavano di maneggiar l'aratro, e stimolare i buoi. Chi fra le dovizie conoscesse il pregio dell'aria pura della campagna certamente la preferirebbe a quella delle città, e ne gioirebbe quando libero dalle cure potesse a suo talento respirarla; ivi regna fra le nude capanne, fra i ruvidi abituri

d' innocenti agricoltori, di pastori leali sotto un cielo ingenuo, scevro dagli influssi dell' ingorda passion dell' oro, la tranquillità dello spirito che costituisce la felicità dall' uomo. Così la descrive il succitato poeta dietro le orme di Virgilio (*)

O mille volte fortunato e mille
Cui da prim' anni venerar fu dato
Gli agresti Numi, e de' suoi voti parco
Della terra natìa coglier que' frutti
Che giustissima e facile dispensa.....
Che se l' aja paterna il ciel vi colma
De' suoi facili doni, ahi! chi de' volti
Chi può de' cori appresentar le gioje,
I grati sensi, i coronati altari,
E le supplici destre e gli inni e i voti!
O bell' alme felici! a voi natura
Parca i diletti coi bisogni alterna,
E coi bisogni la virtude attempra.
E se ride quaggiù letizia e pace
Non è forse tra voi ch' ospite alberga?

Se dunque la vita campestre è sì deliziosa perchè imitando i Romani non ne approffittano gli agiati cittadini, ma non nel modo con cui i facoltosi ne fann' uso a dì nostri, assisi ad un tavoliere, o sdrajati sulle piume fino al meriggio senza conoscere gli albori del ridente giorno, senza godere del mattutino canoro mormorio degli augelli, senza degustare il lieve soffio dell' aura pura ed il soave odore de' vaghi fiori? Portan seco dalla città le stesse abitudini, e

(*) L' autore delle 4. Stagioni.

non cambiano che il luogo, ma il molle tenor di vita è il medesimo. In tale guisa non sentono quel ristoro quel piacere, che loro è disposta di prestare la natura prodiga de' suoi favori.

La caccia ha potuto anch'essa eccitare il genio di molti ne' tempi d'Orazio: chi era animato da questa faticosa inclinazione vi trovava il diletto misto di stenti e sudori, non curava la sposa sua posta in obblio, si esponeva al freddo acre per inseguire veloce cerva o ardito cignale, che i fidi cani avesser veduto, fatto uscir dalla tana, e posto in fuga.

Molteplici insidie con esperta industria in progresso di tempo furono tramate alle veloci lepri, alle astute volpi, a quanti v'hanno quadrupedi selvatici nelle foreste e nelle campagne. A' dì nostri non si avvezzano i giovani a questo esercizio, che dispone il corpo ad acquistar la robustezza e la conserva acquistata. Pochi sono que' che vi si applicano. Antepongonsi tutt' altri esercizj di nessuna fatica: molti non vi sarebbero neppure atti, perchè non addestrati a cavalcare; istruzione necessaria per inseguire i cervi ed altri animali veloci ne' boschi. Un' altro genere di caccia è più comune.

Gli innocenti augelli non sono più sicuri dal cacciatore nè sulle alle piante, nè col rapido volo per l'aere libero: reti, pannie, archi nascosti fra le frondi, sono le insidie preparate avvicinandosi a terra: malcauti si lasciano addescare ad appressarsi

leali al pericolo d'essere fatti preda del nascosto cacciatore; invitati dal canto innocente d'altri uccelli fatti già prigionieri, ed accecati per crudel diletto, o dalli seducenti moti d'un augello ingannatore.

Il fucile poi li perseguita, li tormenta da lungi, e quando si credono scampati dal periglio col volo, cadono feriti o estinti al suolo: barbaro divertimento, ma pur dilettevole, che per molti ha pur lo scopo semplice dell'interesse, e l'ingordigia de' parassiti. Potrei qui aggiungere che il divertimento della caccia è stato convertito in un mezzo di fomentar gli amori, e di conciliare le facili prede del core. Nelle capanne di vimini, ove s'appiatta il cacciatore per movere le disposte reti, talvolta s'ascondono le Ninfe, e le Diane, che con reti delicate e seducenti fanno schiavi volontarj gli animi gentili, addescati e vinti con tutt'altro vischio ed altri lacci che quelli preparati pe' volatili passaggieri. Ma l'argomento non è della mia età. Questa inclinazione trae la sua origine dalla natura; è la più antica, sarà anche la più durevole d'ogn'altra.

Procedendo con ordine nelle mie considerazioni sarebbe quì luogo di fare il confronto sul più serio oggetto, cioè sull'inclinazione alla milizia. Ma avendovene già fatto cenno bastante all'uopo in una mia antecedente lettera, non aggiungo di più nella presente. Vorrei esser da tanto di poter inspirare alla gioventù questo nobile

desìo. Ma le inclinazioni si sviluppano coll' educazione, l' esempio le eccita il dovere le fà proprie, l' emulazione onorifica serve d' eccitamento ne' giovanili cori a presceggliere quella, che valga a renderli utili allo stato, ed a colmarli di gloria, com' è appunto la militare carriera.

Ma è tempo ch' io raccolga le vele, e non vada più in alto. Ho bisogno di riposo. La nave mia sdruscita minaccia naufraggio. Addio. Addio.

2. Febbrajo 1811.

LETTERA VII.

VOLI AREOSTATICI.

Nil mortalibus arduum est;
Caelum ipsum petimus stultitia; neque
Per nostrum patimur scelus
Iraconda Jovem ponere fulmina.

Ode III. L. I.

E' pur troppo vero che tentan tutto i mortali, fino il cielo istesso. L' uomo coll' arte industriosa fece ubbidire alle sue voglie l' incolta terra, la tormentò coll' aratro, col rastro, la fe' gemere, la rese fruttifera: obbligò le piante adulterate a produrre frutti non suoi; dalle vene aperte col ferro trasse i nascosti metalli, l' oro, l' argento pascolo degli ingordi avari, fomento de' vizj, corrutore della placida innocenza; le gemme

preziose, ornamento vano delle donne, fregio seducente delle semidee; il piombo stromento micidiale di Marte, lorchè s'aprono le porte di Giano; dal recondito seno della terra sbucciano fuori per opra dell' uomo le spade, le aste, gli elmi, gli usberghi, e quant' altro serve agli usi della guerra; i vasi di lusso, e que' divenuti poi confacenti ai bisogni della vita: marmi per erigere, per ornare maestosi templi, sontuosi palagj, mausolei superbi: lo scalpello dirozzò i massi informi, e fe' vedere le Galatee di Pigmalione, rese perenni nella posterità li fatti delle nazioni, e degli eroi; li primordj dell' astronomia cogli obelischi colle piramidi d' egitto. Tanto potè l' uomo col suo dominio sulla non pria abitata terra, non serva al dominante arbitrio de' suoi abitatori.

Le bestie soggiogate dall' uomo, fatte suo pascolo, domate colla forza, coll' arte, tutte sono soggette al voler de' mortali.

Le acque libere e vaganti, condotte quasi schiave per manufatti canali, per iscavati dispendiosi letti, obbligate a rinserrarsi fra sode sponde, ad irrigare aridi campi, a gettarsi a confondersi ne' fiumi, i quali sdegnando un servile corso debordano altieri, rotti gli opposti ripari, a portare la desolazione, il guasto alle campagne, ed ai pacifici vicini abitatori.

In breve quanto v' ha sulla superficie ed in grembo della terra tutto tutto, se vi riflettete amico, tutto è assoggettato al voler sfre-

nato de' mortali. Non contenti d'aver soggiogato colla forza, coll' industria la terra tutta, hanno avuto il coraggio di farsi servi gli stessi mari, e di trarre utilità dall' onde salse, e dai perigliosi flutti. Si assuefecero al nuoto (se pure non furono gli uomini d'origine natanti, come opinò taluno) quasi pesci nelle acque natie, e tentarono d' immitarli. Gli stenti d'un lungo viaggio senza alcun sussidio alle forze non sufficienti a vincere il peso del corpo ed a promoversi sull' elemento, tolsero loro la speranza di valersene al pari de' di lui abitatori, e si convinsero che non era consentaneo all' effetto delle più estese loro viste ed illimitati desiderj.

L' industria fece ideare un mezzo di sussidio, onde diminuire la gravità specifica del corpo in comparazione dell' acqua, e di ciò, che volessero portar seco. Alcune tavole dapprima rozzamente connesse, poi formate in piccole barche, furono il soccorso alle non durevoli forze del corpo isolato natante, e vinsero la ritrosia delle sotto poste acque a portarne il peso, cedendo per ingojare chi ardisse di soprastarvi.

Perfezionarono in seguito l'arte nascente di navigare, costrussero grandiose moli con abeti con alti pini con odorosi cedri, resi ubbidienti e pieghevoli col calor del fuoco alla mano dell' artefice Ecco sorger le navi, che affrontano l' impeto degli imperversanti venti degli altissimi marosi, delle fiere procelle senza tema de' nascosti insi-

diosi scoglj, l'ajuto de' moltiplici remi, le pensili estese vele diedero celere progressivo moto ai pesanti legni, ed un timone le diresse nel cammino; portando seco il terrore ai sottoposti abitatori de' mari, così che alla vista delle immense moli stupisce ammirator Netunno istesso. Dunque

Il sommo Nume in vano
La terra segregò dall' Oceano?

Fatto per tal modo l'uomo domatore de' mari, non più quel innocente pescator misero dal lido colle reti e l'amo tese insidie e fe' preda de' minuti pesci; le balene stesse perseguitate fornirono uccise materia al commercio agli usi diversi colle loro oleose carni, colle pieghevoli elastiche ossa: i tonni, pascolo gradito, ed i tant' altri pesci voluminosi, e mostri marini: li coralli resi preziosi dal lusso delle donne, ed utili per le arti; le perle all' ambizione delle superbe Cleopatre, le conchiglie, e mille altri prodotti d' ogni genere, oltre il sale in una non concepibile quantità, in breve quanto racchiudono nel loro seno i mari è fatto oggetto dell' ingordigia dell' avidità de' mortali.

Il predominio della terra e del mare non ha soddisfatto l' insaziabile cupidigia dell' uomo. Volle anche farsi padrone del fuoco. Non parlo degli usi famigliari troppo noti e comuni, dopo che portò nel mondo il fuoco il fraudolento figlio di Giapeto. Osservate prodigio! materia ignea composta, racchiusa e compressa a viva forza in un

gello pensile sull' atmosfera, e sollevarsi nella region de' fulmini con il sussidio del fuoco in leggieri navicelle, come col mezzo di lignee navi sull' Oceano. Il desìo di volare è antichissimo nel cuor dell' uomo. La favola stessa ne fece conoscere le superbe e vane idee Dedalo ce ne lasciò l' esempio. Ma l' ardire di lui fu umiliato nel vergognoso e triste suo risultato, e fu spento nel mare. La terra è la magione de'mortali, il cielo quello delle lucenti stelle, degli opachi pianeti, l'atmosfera quella de'volatili. Eppure il desiderio sfrenato degli uomini s' innalza al dissopra dalla stabilitagli sede. Vedonsi le acquile sollevarsi col volo ad una elevatezza che le rende invisibili a chi le segue col guardo; gli avoltoj rapaci inseguir per l' aere gli innocenti augelli, e farne preda colla rapidità del volo e co' fieri artiglj. Passano il mare in ordinata schiera le grù e le stesse rondinelle (viaggio immenso) vanno e ritornano da lontanissime regioni ai loro nidi, senza che li sottoposti mari colle loro acque ne impediscano il cammino, o lo ritardino gli altissimi scoscesi monti: e l' uomo dovrà con tanta fatica e rischj solcare i mari, superare con istento l' elevatezza delle intermedie montagne per giungere ne' rimoti paesi, ove il desio lo guida?

L' uomo, che si immagina essere per lui formata la macchina mondiale, quand' egli per lo contrario esiste per entrare a comporre ad abbellire questo ammirevole

edificio, a fare la sua passeggiera comparsa cogli altri esseri, l'uomo, dico, dovrà soffrire con indifferenza questa qualità esclusiva e privativa negli augelli? Nò, si tenti dunque di farla propria. Tentiamo il cielo istesso ma in qual modo? Con penne all'uom negate.

Affine di realizzare codesto superbo pensiere si impegnino li più attenti studj, si cerchino i mezzi di utilmente giungere al divisato intento. Un'idea approssimativa del modo, forse con tutt' altro fine, ne diede nella taciturna sua cella il matematico Lana. Costruì egli una piccola nave leggerissima; vi sottopose quattro globi di sottilissimo rame perfettamente sferici, vuotati d' aria colla macchina pneumatica, ed ermeticamente chiusi: resa per tal modo la navicella d' una gravità minore in confronto d' un egual volume della sottostante colonna d'aria, si sollevò e stette immota alla proporzionale altezza nella stanza.

Ma lasciamo per ora la navicella immobile al suo posto, finchè gli uomini trovino il modo di farla ascendere più in alto, e di darle il progressivo movimento. Ne parlerò in altra lettera; che vi persuaderà dell' ardir massimo dell 'uomo coll' aver voluto fare codesto periglioso esperimento. Io certamente che soffro di vertigini, non mi sollevarei tant' alto nell' aere, nè mi scosterei dalla terra, che mi attrae di continuo, e che inviterebbe anzi obbligherebbe la gravità del mio corpo a restituirsi vicino al centro con tanta maggiore velocità progressiva

quan-

quanta sarebbe la distanza mia da esso. Vedete che bello effetto. *Altiora te ne quaesieris*; è detto in altro senso; io voglio applicarlo al proposito, m'immagino che voi farete lo stesso; nè vi stuzzicherà la voglia di abbandonar la terra, dove abbiamo avuto origine, dove è decretata la temporaria nostra sede, ove ci vengono fornite tante belle e buone cose, che non troveremo nell'aria, elemento necessario bensì per la vitalità, ma non da se isolatamente se non vi sono gli accessorj per lā sussistenza, e conservazione.

Siamo in carnovale. *Semel in anno insanire licet*. Vi auguro allegria in terra. Guardatevi dall'idea di mascherarvi da volatile. Addio.

8. Febbrajo 1811.

LETTERA VIII.

SEGUITO. VOLI AREOSTATICI

Nil mortalibus arduum est, caelum ipsum petimus stultitia.

Intanto che il matematico Lana stava aspettando che altri trovasse la maniera di perfezionate il suo divisamento, la da lui immaginata navicella pendette superba nell' aere ambiente la scientifica stanza, e guatava se il suo autore le dava il moto per

librarsi al di fuori, e promoversi lusinghiera d' un felice viaggio. Ma non così stavansi oziosi gli ingegni de' fisici, che non mai abbandonarono l' idea di salir in alto. Diffatti l' uomo pensatore dopo un secolo di studj si lusingò finalmente d' aver ritrovato il modo di superare le difficoltà non vinte dapprima di ascendere al più elevato dell' atmosfera. Eccone i successivi progressi. Un Globo di leggerissima ben compatta stoffa di seta e (da taluno anche di sola carta, chè nell' appesovi cattino animatore il fuoco rarefacendovi l' inchiuso aere dilatava, ed in ragione di acquistato maggior volume per la rarefazione dell' aria lo rendeva di una gravità minore dell' atmosferica) fu immaginato ed eseguito, e colla fattane prova lasciato libero a se salì alcun poco in aria, finchè mancato l' alimento al fuoco, il globo cadde, riacquistata la primiera gravità; ne ho veduto io stesso i primi esperimenti, che furono infelicissimi per taluno, e veramente ridicoli. All' aria rarefatta si sostituì il gas flogogene ossia aria infiammabile, e con esso si empirono i Globi, i quali con una rapidità grande si elevarono ad un' altezza tale di togliersi alla vista degli spettatori.

Un sì felice esito de' primi esperimenti animò a far prova di salire anche l' uomo con tal mezzo, e si costruì un recipiente qual navicella da sottoporsi al globo, attaccandovelo con maestrìa, fatto sede, cocchio, nave dell' areonauta: vi fu chi ardito tema non ebbe di azzardarsi al volo entro

l' ondolante mal sicura barchetta. Molti viaggi furono fatti per l' atmosfera da alcuni più coraggiosi e resi più esperti, e non furono infelici ne' loro areostatici viaggi; ma altri in que' tentativi non furono sì fortunati; alcuni globi s' incendiarono al primo alzarsi con irrisione ed insultante schiamazzìo del popolo spettatore; altro che seco portava l' areonauta, s' abbruggiò, e con esso precipitò Dedalo, e si fermò attaccato ad un albero. Altri tentò due volte il volo, e nel secondo non più felice del primo si attuffò nel mare, paralizzate le mani dal freddo, ed arrischiò di fare un più lungo viaggio sulla barca di Caronte (*)

Mi direte, amico, che tutte le invenzioni e scoperte umane trovano delle difficoltà, degli obici da superare ne' loro principj, ma che poi appianate coll' esperienza, corretti gli errori, si perfezionano. La nautica ne fa prova. Verissimo. Ma quand' anche si giunga a costruire volanti navi più grandi, solide, e sicure, chi potrà trovare il mezzo di dare a codeste macchine una

---

(*) Quel che non gli avvenne in due viaggi, si avverò per mala di lui sorte nel terzo, eseguito il giorno 21. Settembre 1812; precipitò, sfiguratosi il viso, rotta una mano, ed urtando col petto rompicollo sul suolo, fra poche ore terminò il viver suo, senza poter vedere compiti gli ingegnosi suoi disegni il celebre S. g. Zambeccari con universale dispiacere d' un immenso popolo spettatore.

stabile ed innocua direzione? Qui sta la difficoltà; finora non è superata; e vedo ben difficile il superarla. Sò bene che i venti soffiano quando e per dove loro piace. *Ventus ubi vult spirat*; si ignora la loro forza, molto più nella maggiore altezza dell'atmosfera; *indica mihi vim ventorum*. Se quindi si pensa di andare al sud col vento d'est, soffiando il sud, il viaggio sarà retrogrado. Vi vorranno vele, timone, e maestria per maneggiarle, e per reggerlo, e qualche ancora per fermarsi, che si attaccherà con lunga fune in terra, o pesante per far forza in aria. Se poi imperversa Eolo scatenando i venti dalle sue grotte, chi ci darà notizie dell'aereo viaggiatore? Dirassi che nella più alta parte dell'atmosfera non possono essere per ragione fisica forti venti, e forse una perfetta calma. Ma io rispondo che fino lassù non vi potrà reggere l'areostatico, perchè quella non è più aria vitale; non il globo e la navicella perchè troppo pesante in confronto della leggierissima aria; e se vi resistesse, non avrà più modo di promuoversi, e rimarrà immobile, mentre supposto l'uso de' remi, dovendo far forza contro l'atmosfera discenderà più basso, e salirà poi per reazione a precipizio.

In somma a ben riflettervi mi pare che si possa conchiudere ardua essere l'impresa. Mi spiace che l'età mia non mi permetterà di veder perfezionato il tentativo. Lo vedrei con indicibile piacere pe' conseguenti vantaggi che ritrarne potrebbe la società, la

quale dovrebbe saper buon grado a chi riuscisse d'esserne autor felice, e poter dire che l'uomo vola, quantunque fornito non sia di penne dalla natura, *pennis non homini datis*, e che *nil mortalibus arduum est*; ma sino al presente può asserirsi che *caelum ipsum petimus stultitia*.

Se non temessi la critica vostra, amico, che siete un eccellente fisico, vi direi che altro mezzo non mi sembra più atto (corro rischio d'essere confuso coi pazzi) al movimento diretto d'una nave areostatica, finchè non se ne indichi un migliore, di armar la nave ai lati presso poppa di piroboli, i quali accesi soffiassero con un'eguabile azione, mentre, sostenuta la navicella dal globo soprastante, la promoverebbero colla loro ignea forza, e l'obbligherebbero a quella parte cui si desidera di pervenire, salvo un timone reggitor della medesima; tali piroboli dovrebbero essere della grandezza proporzionale alla distanza propostasi, e molti per sostituirne a que' che si estingressero.

Fu ben più fortunato un giovine, che fe' viaggio nella region dell' aria Ve lo racconto tal qual m'è stato riferito e descritto son già molt'anni. Acceso egli dal desiderio di fare un giro areostatico, costruì un pallone di seta versicolorato, lo riempì di gas flogogene con molto dispendio, v'appese una navicella tessuta di vimini a più colori; l'ornò di ghirlande di artefatti fiori, pose alla poppa una banderuola fiammeggiante, si provvide di tutto il bisognevole per un

lungo viaggio di questa natura, vi ascese, e lasciato in libertà il vago globo, salì rapido, e si sottrasse alla vista della terra. Sorpassò senza avvedersene, partendo da un luogo della bassa italia, e dominando il levante, la francia, la spagna; poi col favor del vento boreale girò verso mezzo giorno, e fu portato sotto l'equatore. Ivi si alzò a tanta elevazione, prodigio! che sortì dal centro di gravità verso terra, ed entrò in quello della luna, attrattovi non si sà come, e capo volto repentinamente il globo conduttore della navicella prese la direzione, ossia fu dall'attrazione de'gravi di quel pianeta, ossia dalla combinata gravità del viaggiatore obbligato ad avviarsi verso il medesimo. Credendosi vicino a terra, e vedendo in vece approssimarsi a lui la luna, ed allontanata la terra, si sbigottì, non ebbe più forza di usare del gas, sorpreso da un profondo sonno precipitò nella luna. Alla scossa per la caduta si svegliò senza aver sofferto nocumento alcuno, essendosi per istrana ventura rovesciata la navicella sopra un alto mucchio d'erbe odorose. I Lunicoli si affollarono intorno in gran numero. Lo svegliato areonauta girava attonito gli occhj ripieno il core di spavento: ravvisa abitatori diversi nella figura, nel colore, nel vestito: la stessa ammirazione si eccita ne' Lunicoli. Estatici e l'uno e gli altri vorrebbero far domande: ma come esprimersi? Si fanno vicendevoli segnali; nemmeno questi sono intesi: lo sollevano dal luogo di

sua caduta; lo riguardano come un altro Elia, (poichè codesto profeta, secondo colassù si ha per tradizione, dicesi, disceso o salito nella luna, trasportatovi in un cocchio di fuoco); e siccome vi abitavano de' di lui proseliti sopra un certo monte, ed era fama che facessero miracoli, ad essi lo condussero. Uno di costoro, che conosceva tutte le mondiali lingue, lo interrogò della religione di sua patria, e sentito esser quella dell' autore vaticinato dal profeta, lo raccomandò ai Lunicoli. Essi lo accolsero immantinenti con trasporto di gioja: che non fa la prevenzione vantaggiosa per un uomo riputato un semideo? Il nostro areonauta fù tosto vestito di foglie odorose secondo il narrato costume de' Lunicoli, di ghirlande di fiori non mai veduti in terra, alimentato con dilicatissimi frutti d'un sapor soavissimo, abbeverato con isquisitissimo nettare, albergato in una casetta contesta di vimini e provveduta di foglie di grato odore per isdrajarsi e dormire. Che consolazione fu per lui codesta prima accoglienza? Soggiornò ivi per molti giorni, ed a gara fu colmato di beneficenza dagli abitanti. Che vita felice era mai codesta? Forastiere di sì lontana patria trovar ospiti sì gentili, cordiali, benefici. Frà le altre cose mirabili, che con fatica potè egli rilevare, la principale si fu che ivi non si muore mai; che ogni secolo si prende sonno, e si risveglia ogni secolo successivo colla più fresca gioventù. Dove se ne andassero poi dopo que-

sto alternato variar di vita attiva e di sonno secolare per lasciar piazza ai nascituri, e non ingombrare tutta la superficie della luna, ignorante qual' egli era e non filosofo, nè fisico, nè naturalista; non vi badò, nè si curò d' interpellare qualche Lunicolo, o qualche proselito d' Elia, che non è presumibile fossero tutti nella cenobitica ignoranza delle scienze utili, a riserva de' misterj del santuario, e de' sistemi del vaticano, seppur v'è anche in quelle regioni la terrena tiara. L'argomento per altro era interessante; ma egli aveva tutt' altro in testa che d' instruirsi tanto di quest' oggetto, quanto di altri importantissimi, come se vi fossero ivi montagne, laghi, fiumi, animali quadrupedi, volatili, pesci, arti, commercio, agricoltura, governi di quale forma, e simili. Viaggiò egli alla foggia di tant' altri che viaggiano sulla terra, e ritornano da' loro giri senza aver fatto acquisto alcuno di cognizioni neppur geografiche, non sanno parlar d' altro che della bellezza, gentilezza, affabilità delle donne da essi vedute ne' varj paesi, delle mode del vestire elegante e seducente, dei diversi delicati cibi, dei vini squisiti ec.

In mezzo alle tante delizie non fu l' areonauta contento del lunare soggiorno. Sentite, amico, il perchè. Non vi trovò donne della tempra, che avrebbe desiderato secondo il costume patrio. Perciò si sentiva svellere il core dal seno Le Lunicolefedeli ai loro mariti non guardano nemmeno in viso agli

altri uomini; serietà nel volto, compostezza della persona, gravità nel portamento. Le figlie sortono in pubblico accompagnate dalle loro madri, coperte il viso con grandi foglie, non ammettono maschj in casa; la scelta d'una sposa si fa a sorte, previe informazioni di quella, sulle quali si conta di avere una sposa; lo stesso succede se un padre vuole assentire all'inchiesta d'uno sposo.

Codesto per lui stravagante costume non si confaceva al suo genio, assuefatto in terra diversamente, ove le donne fanno vaga mostra di loro bellezza, lasciano travedere le seducenti forme del corpo da una diafana veste, le braccia ed il seno esposti al libero comune sguardo, amano il corteggio servile degli uomini con quel di più, che la corrutela de' costumi fà lecito, sbandita la verecondia, e non curate le provvide leggi sociali. Si annojò dunque, e frà se stesso deliberò di tentare il ritorno in terra. Difficile impresa ma pur da esso creduta necessaria, e sperabile felice. Allestì dunque di nuovo il suo globo colla navicella, ed una mattina di ciel sereno enfiato il globo, salì in alto, e si pose in viaggio. Fu questo felicissimo al par del primo. Tenne il medesimo cammino, seguì lo stesso cambiamento d'inversione del globo, e di contemporanea attrazione verso terra, e col favor de' venti fu spinto sopra la Sicilia, e discese presso l'Etna, senza aver sofferto alcun nocumento nella discesa: cercò tosto

contezza de' Proseliti d' Elia (*), che sapeva essersi colà rifuggiati per narrar loro le accoglienze fattegli dai socj Lunicoli. Ma nel gran viaggio perdette la reminiscenza, e non potè soddisfare alle molteplici domande, che gli vennero fatte. Di null' altro si ricordava che di ciò ch' io v' ho narrato.

Da questo strano accidente può dedursi che il primo viaggiatore areostatico sopra un carro di fuoco sia stato il detto Profeta; non è però da farsene meraviglia perchè un autore della storia degli ordini religiosi (**) dice che Elia è stato alimentato nell' infanzia dalla buona di lui madre con un cucchiarino di fuoco.

Ben più al naturale, sebbene da ignorante nell' idea, e nel modo d' effettuarla, si fu l'esecuzione del desiderio d' un dabben' uomo di campagna di imitare il volo degli augelli, e del caval pegaso, che vide dipinto colle ale sopra una tela in atto di volare. Se dunque, ragionò fra se stesso, un cavallo può volare, io che non sono sì grosso non potrò far lo stesso? Che bisogno v' è di palloni? Cercò molte delle più lunghe, e larghe piume; compose due grandi ale, e

---

(*) Carmelitani, così detti dal monte Carmelo; ove si diceva che avesse avuto origine il loro istituto per opera d' Elia; ordine religioso per detto loro il più antico, e che fu professato dallo stesso Messia.

(**) Papebrochio.

con molta quantunque rozza e grossolana maestrìa se le adatto alle spalle ed alle braccia, si addestrò a muoverle, e s'immaginò d'essere divenuto uccello. Fissa il giorno d'andar in alto; chiama gli amici ad esserne spettatori; sale sulla sommità del tetto; saluta gli astanti, addio, loro, dice, addio, e nell'atto stesso allarga le ale, e si slancia con impeto, ed oh spettacolo! piomba al suolo, e si fracassa le gambe.

Caro amico, non era costui armato di penne? E perchè esito sì infelice? *Perchè pennis non homini datis*. Deducetene la conseguenza, che tentan tutto i mortali. Se però i loro tentativi saranno diretti al bene della società, non potranno mai attirarsi i fulmini di Giove. Tendan questi alla perfezione delle arti e delle scienze utili, al bene alla felicità dello stato, a rendere fertili le campagne, prospero il commercio, e simili; ed allora chi si occuperà di tali analoghe invenzioni avrà diritto ai comuni applausi, alla pubblica riconoscenza. Queste siano le massime direttrici degli studj della vostra prole, non mai dimenticati quelli, che tendono alla vera morale.

19. Marzzo 1811.

LETTERA IX.

LA MORTE.

Mixta senum ac juvenum densantur funera, nullum
Saeva caput Proserpina fugit etc.
Od 28 L. 1.
Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres. Od. IV L. I
Linquenda tellus, et domus, et placens uxor.
Od. 14 L. 2

Gli uomini nel formare, pascolare, esaurire le loro idee illimitate, e le vane inclinazioni, pongono in opra tutti li per essi possibili mezzi; non curano difficoltà si espongono a' periglj, affidano la vita ad un infido legno solcando i procellosi mari, entrando nelle recondite viscere della terra, maneggiando il micidial ferro, il fuoco divoratore, e tentando di rinvenire della sovrastante atmosfera un nonsochè di divino. La cupidigia dell'oro, l'ambizione di rendersi immortali li sprona ad affrontar tutto, come se l'immortalità reale fosse un attributo della natura umana, anzi che una vana lusinga, in opposizione alle sue leggi ed all'esperienza; mentre l'uomo quanto alla fisica costituzione del corpo è assolutamente ed indubbiamente mortale, e deve morire

Nullum saeva caput Proserpina fugit.

. . . . batte

Del par la morte squallida
Alle capanne povere
E alle superbe reggie
Con dominante piè,
Qui non si vive a secoli
E a lungi non si debbono
Nostre speranze estendere
Verranno l'ombre pallide
E tetra morte a te.

Tu che la terra, il mare, e le arenè a misurar prendesti, del dono di poca polve asperso giaci, ed a te nato a morire nulla giovò l'aver trascorso a volo i giri del cielo, e la mole terraquea dall'uno all'altro polo. Non t'avvedi che si muore! Ogni dì che passa e fugge veloce senza speranza di retrogradare è un filo che si rompe della fune di nostra vita.

La filosofia ci fà riflettere a questa umiliante condizione umana; forma della morte quasi uno specchio, in cui vede una superba immagine d'immortalità scolorarsi, illanguidire, svanire del tutto coperta d'un mortal velo. La superbia, l'alterigia, le vaste idee di grandezza gli avidi pensieri di ricchezze si confondono, si annichilano sotto il nero manto di Proserpina. Chiunque tiene rivolto a questo lugubre veritiero cristallo l'occhio pensatore, non si lascia adescare dalle seducenti idee del piacere, dell'onor vano, delle dovizie.

La virtù sola regge alla vista della futu-

ra sorte irreparabile dell' uomo. Questa fa diradare le nebbie del vizio, e rende immortali i mortali stessi La falce non fa distinzione d'età, di gradi, di opulenza. Muore il nocchier tra l' onde d' ingordo mare; muore il soldato in guerra e giovani e vecchj vanno in folla a morte; niuno ne può scampare; lasciar debbonsi terra, consorte, figli, amici, ed il patrio albergo, e di tanti estesi poderi, di tanti sontuosi palagi sola resterà poca terra, che benigne ci racchiuda, e ci faranno corona estinti gli squallidi lugubri cipressi. Così si esprime Orazio, che con sana filosofia ci lasciò lezioni morali date agli amici suoi. Oimè, dice egli a Postumo, gli anni precipitosi passano, e la pietade non servirà d' ostacolo alla vecchiezza, che s' accelera, nè all' indomita morte.

Ma, direte amico, a qual fine vengo a funestare i placidi, e lieti vostri giorni col pensier della morte? Perchè mai quel poeta si prese la briga di trattare un sì patetico ingrato argomento? Egli, cui piaceva l' allegria, e che degustava le laute mense, e le fumanti tazze di vin generoso grande amico di Bacco? Eccovene la ragione. Perchè giovò assai al medesimo, questo pensiere per moderar le sue passioni; ed io seguendo il suo esempio nelle mie considerazioni, trovo in questo pensiere non leggier conforto nello stato mio, nella decrepita età. Voi pure potrete trarne profitto in mezzo alla florida vostra fortuna, e farlo degustare a' vo-

stri figlj, agli amici; possano eglino essere fortunati, od oppressi dalle disgrazie.

Se chi ebbe principio deve per legittima conseguenza aver fine, accelerato dagli anni, che fuggono rapidissimi, a questo riflesso l'uomo entra in se stesso, e medita il futuro. La filosofia non ha argomenti convincenti, e dimostrativi per provare, ma bensì per indurre coll'appoggio del raziocinio una conseguente immortalità dello spirito, che ci anima e ci distingue dai bruti. Essa è dono dell'Ente supremo. Ma al filosofo gli effetti della divinità non formano l'oggetto più familiare (*). Mi servo dell'espressione d'un valente e probo filosofo. La religione bensì in tutti i tempi ha impresso nell'uomo l'idea e la speranza sotto varj aspetti dell'immortalità succedanea alla morte; perciò gli Elisj, i Caronti, i Plutoni, immaginarie deità; i figurati luoghi di delizie, e di pene. Felici noi che nutriamo più nobili e sicure idee per educazione fondata sopra religione infallibile. Il breve viver nostro deve dunque misurarsi colle viste del futuro. La brevità della vita conforta l'infelice, perchè lo assicura che a non molto devono aver fine le sue traversie, ad aprirsi un fonte perenne di gioja, e di delizie; è d'altronde di freno alle passioni dell'uomo secondato dalla fortuna, colmo di ricchezze, onde non affezionarvisi di troppo, a farne abuso.

(*) Caval. Ermenegildo Pini Memoria geologica sulle rivoluzioni del Globo terrestre § III.

Conosco che è quasi ingenita nell' uomo l' interna brama d' essere immortale sulla terra, e la lusinghiera speranza di non cessar di vivere, e perpetuarsi a respirar quest' aura; si spera di sopravvivere ai nostri simili, scordandosi d' essere mortali. Vediamo pure tanti d' ogni età, d' ogni condizione portati alla tomba: ma con occhio di compassione compiangiamo la fatale sorte altrui, e tacitamente in core speriamo di non giungere al punto di porgere ad altrui col morir nostro argomento di dolore: urne maestose cinte di ligustri e di cipressi, ci si presentano allo sguardo curioso, antichi superbi mausolei colle ceneri de' trapassati Eroi, umili sepolcri de' nostri avi; nò, diciamo in cuore ingannato, forse codesti monumenti non chiuderanno le nostre ossa, forse vedremo toccar il cielo colla lor cima i pini appena piantati, o coglieremo i frutti degli ancor teneri ulivi: che importa se contiamo molti lustri? . . . . . Vana lusinga. Eppure ha tanto di forza sul nostro spirito che ci fa pensare, ed agire come se mortali non fossimo. *Serit arbores quae alteri saeculo prosint*.

Ripete pur bene Orazio, *linquenda tellus*, *et domus*, *et placens uxor*; ed in qualunque età *mixta senum ac juvenum densantur funera*. Addio terra, e casa; addio cara consorte, diremo con dolore, o giovani o vecchj che saremo, quando la morte ci strapperà dalla terra, ci farà uscir dalla casa per non più rientrarvi, ci toglierà dalle

brac-

braccia della dolente moglie degli amati figlj. Fermatevi per un momento, amico, vedete quella turba di gente, che in nera gramaglia precede un feretro con voci gementi ed alternanti preci, al lamentevole confuso suono di bronzi annunziatori di morte? Quell' arca racchiude un ricco giovine nel fior degli anni, rapito da immatura repentina morte. Vorrei che qui fossero tanti superbi e ricchi uomini, che pare si immaginano d' essere esenti dal pagare alla natura questo tributo, per dir loro col poeta (*).

Quà superbo mortal vieni e t' affida
Nella sorte comun. Che dunque inalzi
Pompose moli di palagi e d' archi
Immemore dell' urna? A che pur tanto
Dell' ospizio ti cal, se già t' accoglie
L' augusto sasso della casa eterna?
A che le notti e i dì vigili e sudi
In assembrar tesori, a cui dell' arca
Serbi le chiavi, che geloso intanto
All' amico deniegbi e all' orfanello?
E a chè lontane col desio saetti
Speranze di grandezza, ombre fugaci
Nato a morir? Che non d' eccelso trono
Sublimè altezza, nè temuta in guerra
Selva d' aste e di brandi, e non di bronzo
Triplice muro, nè d' argento e d' oro
Forza che tutto può, nè lei che a' numi

(*) L' autor delle quattro stagioni. G. B.

Tanto è cara pietà fan' elmo e scudo
Alla suprema in adamante scritta
Legge del fato. Inesorabil morte
Pulsa d' un piede egual torri e capanne.
Che non frange l' età! Crollano gli archi
Pompa degli avi, crollano le querce
Che mille volte sull' aerie rupi
Incontro ai nembi rinnovar le chiome
Terror de' campi. Sfasciansi dall' alpe
I massi rotolantisi, passeggia
Sulle sparse ruine avido il tempo...
Tutto ingoja l' età. Suoli ed anni
Traboccano del par volti nel fondo
D' immensa inarginabile vorago.

Vi sembrerà, Amico, ch' io v' abbia scritto questa lettera con fantasìa alterata da profonda malinconia nel silenzio di notte triste, madre di lugubri pensieri nel mio solitario ritiro, e quasi vaneggiando con la mestizia di Young, disgustato del viver mio, e della terra che ho abitato per tant' anni; ovvero che m' abbiano turbato la debole mente funeste immagini d' un temibile avvenire, incerto di fine lieto, o penoso, abbagliato dallo splendore della religione, e non dal lume della filosofia. Nò; la filosofia si occupa e s' interessa anche di considerazioni morali, tendenti a richiamar l' uomo a que' doveri, che la società esige da lui, ed a renderlo accetto ed utile alla società medesima, a frenar le passioni, che tendono a disturbarne l' armonia.

Voi forse vi rattristerete per un momento in leggere queste mie riflessioni, perchè

l' animo ripugna alla reviviscenza del pensiero del nemico di nostra esistenza. Io mi riservo in altra mia di farvi conoscere che molti anzi si fanno un piacere di accelerarne la distruzione, e cooperarvi essi medesimi collo sregolato tenor di vita, cui natura fragile non resiste, quantunque vi accorra l' arte co' suoi sussidj; e che taluni perfino da forsennati giungono a togliersi la vita con volontaria prematura morte. Voi conservatevi sano, e vivete, che ve lo desidero, per molt' anni fra la mediocrità degli agi, e la virtù più soda. Addio.

30. Marzo 1811.

LETTERA X.

MALATTIE.

Post ignem aetherea domo
Subductum, macies et nova febrium
Terris incubuit cohors.
Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.

Od. III. Lib. I.

Amico, non fa d' uopo d' argomenti per convincersi che l' uomo è mortale. Qualunque possa essere stata l' opinione di molti filosofi, e quella di chi attribuisce ad una causa morale la fatale condizione degli uo-

mini, per cui la loro vita non si conservò eterna ma temporaria, qualora se ne esamini la natura, certamente non dissimile da' preesititi più rimoti antenati, e dagli indicatici progenitori, si scorgerà che doveva collo scorrere d'un dato proporzional tempo disciogliersi la macchina corporea, e ridursi alle primiere sostanze e qualità elementari, che col loro aggregato la compongono. La fisiologia l'anatomia ci istruiscono abbastanza, e la fisica convalida l'assunto. Essa è un composto di solidi, e di fluidi. Il calore, il moto, la fatica alterar devono, diminuire, discogliere, e distruggere la forma di questo aggregato. Si ripara la gradata perdita col cibo, e colla bevanda; che colle loro sostanze mantengono l'equilibrio, e conservano le forze, e l'armonia fra le parti ed il tutto. Dal moderato ristauro nutritivo e dalla bevanda la macchina si sostiene, vegeta, cresce fino ad un numero d'anni; si conserva poi in una quasi stasi fisica, indi declina, infievolisce, le membra si debilitano, il moto di circolazione del sangue si rallenta, e talor'anche s'accelera a seconda degli impulsi diversi, occasionati da estranee opposte cause fisiche, e dalli patemi d'animo, che refluiscono sul cuore, e sul cerebro, il di cui movimento alterato si diffonde sui visceri ed organi principali e vitali con conseguente pernicioso effetto di malattie, ed alla perfine di morte. Eccovi una dimostrazione a mio talento, e non da cattedratico. Se voi foste fisiologo, ed ana-

tomico non la azzarderei senza espormi ad una giusta critica. Ma il fò in sola amicizia come parto di filosofica meditazione.

Viziata l'armonia costitutiva dell'equilibrio integrale del corpo, le membra perdono la loro elasticità, i sensi il libero e perfetto loro uso rispettivo, non possono più fare come prima le loro funzioni colla stessa attività, regolarità, ed energia; lentamente viene la non evitabile vecchiaja, seppur non si sfascia più presto la macchina, vecchiaja foriera d'una certa non lontana morte, che è quanto dire della dissoluzione del corpo. Quand'anche l'uomo si fosse studiato colla più scrupolosa economia nell' uso di sue forze, di conservare l'equilibrio e l'armonia nella sua macchina, alla perfine avrebbe dovuto ubbidire alle immutabili leggi di natura. Tutt' al più vi sarebbe, come v'è tuttavia, disparità di termine tra uomo e uomo ad arrivare al punto di suo discioglimento, ma poi avrebbe dovuto cedere all'irresistibile suo destino.

Oltre ciò, dato che il moto del sangue coll'organo del cuore, o vice versa coll' impulso del sangue che agisce sul cuore, e del polmone mediante l'ispirazione ed espirazione alternante, ma continuata dell'aria vitale, che colle sue proprietà eccita, e rattempra il calore, e determina il movimento de'fluidi, e quindi la prosecuzione della fluidità e moto del sangue con un equabile giro progressivo ascendente e dipendente per le arterie e vene, e ne'linfatici vasi, e

visceri tutti: codesto moto deve aver avuto in ciascun corpo animale una prima causa determinante ed impulsiva, estranea a se stesso sia della madre, sia del qualsivoglia altro principio generatore del moto medesimo. Dunque doveva dopo un certo periodo di tempo cessare, tanto più che gli organi stabiliti a sostenerlo non potevano non guastarsi, non corrodersi, non rendersi inetti col lungo agire, e quindi doveva alterarsi la macchina colla conseguente sua dissoluzione. Perciò l'uomo era, al par di tutti i viventi, costituito mortale: questa teoria è fondata sul solo raziocinio in conseguenza d'una quasi analisi di riflessione della natura, e genesi del corpo umano. Prescindo da qualunque principio dipendente da un poter sovrumano, mentre quì non ragiono che in astratto e filosofando, non sui dettami di religione, da cui non diparto, anzi venero rispettosamente, quando attribuisce a colpa de' progenitori l'emanata sentenza di morte discendentale a tutta l'umana specie.

Perchè non posso io darvi un' idea della genesi dell' uomo e descrivervi il processo dal suo concepimento fino al momento fatale di sua morte, e per fin' entro la tomba, come ce la fornisce con impareggiabile nitida eloquenza non solo persuadente ma dimostrativa, accompagnata da una sorprendente soavità di parole, di sguardi, di gesti, un fisiologo, ed anatomico de' nostri giorni? (Il celebre Professore Iacopi).

Vedreste dopo l'atto della cooperazione del maschio alla generazione, staccarsi dall' ovaja della femmina l'uovo fecondato, e lasciatovi un segnale di preesistenza, scender per le tube Fallopiane nell'utero della donna: ammirereste i prodigj di natura che ivi seguono per la perfezione del feto, il quale animato, nel prescritto termine spinge poi alla luce; ravvisereste che l'uomo vive d'una duplice vita l'una animale, organica l'altra, le quali agiscono esenzialmente di concerto, assegnate a ciascuna le speciali parti interne, ed esterne del corpo; come l'uomo passi da una all'altra età gradatamente fino alla decrepitezza; come le due vite cessino dall'agire, e dalla combinata cessazione loro ne derivi la irreparabile morte; stupireste al mirare il cadavere sfascellarsi, divenir fetente pascolo di schifosi insetti, ed imputridite le membra carnose ed umide, lasciando le sole spolpate ossa quali cariate, e dall'ingiurie del rodente tempo ridotte in polvere pongono termine all'esistenza dell'uomo, che si confonde, e ritorna alla terra, d'ond'ebbe origine. Allora comprendereste ad evidenza i principj della inevitabile morte Ma come mai io posso farvene la descrizione? Non è dato a me di calcar le orme d'una, e direi quasi divinità. Vi bastino dunque amico le semplici mie considerazioni in prova della mortalità assoluta, a cui è in natura soggetto l'uomo, quantunque nutra una vana speranza fino al momento estremo di sua dissoluzione.

Se quindi per naturale costituzione del corpo doveva in ogni tempo cessare codesto moto vitale, non vi essendo in natura mezzo assegnato per renderlo perpetuo, è chiara la conseguenza che l'uomo come tutti gli altri viventi finir doveva di vivere. Immortale si conserva bensì lo spirito, che anima l'uomo; qualità nobile e privativa, di esso, che lo distingue da' bruti, e che fù e sarà mai sempre la base delle umane speranze, ed il conforto nelle pene inseparabile dalla vita mortale; spirito che rianimerà un giorno lo stesso corpo pria disciolto. *Non omnis moriar*.

Un altro argomento che dovessero cedere a questo destino senza distinzione li viventi tutti, compresavi l'umana specie, ci somministra la dimensione della sferica superficie, o quasi sferica del globo terrestre, su cui ha l'uomo la sua determinata sede, e vi passeggia per uno stabilito tempo. Li Geologi l'hanno calcolata, e prefinita. Dalla estensione della superficie, compresi i mari, i fiumi, i monti, le valli si può conchiudere con un calcolo d'approssimazione, anzi dimostrativo che non sarebbe stato possibile di farvi capire, in un colle tante specie di animali e di piante, gli uomini tutti, che hanno abitato la terra dalla creazione del mondo secondo l'epoca da noi adottata, fino al presente, qualora avesse dovuto contener tutti que', che sono nati se non avessero gli antenati fatto luogo ai posteri, per non essere da questi schiacciati.

Mi voglio permettere un' altra osservazione in prova dell' assunto. L' uomo si nutre de' prodotti della terra, di carni degli animali poppanti, de' volatili ed acquatici, i quali pure si alimentano de' frutti e delle sostanze, che producono la terra, e le acque, e così con un giro continuo di sostanze del Globo. Questi vengono convertiti, e trasformati in ossa, nervi, sangue, tendini, membrane, pelle ec., ed in tutto ciò che entra a comporre (prescindendo dagli altri viventi) il corpo umano o mediatamente o immediatamente dal suo concepimento fino al suo discioglimento. Qualora questa dissoluzione non si verificasse, io non mi apporrei male, se ardissi asserire che il Globo terrestre sarebbe già ridotto per lo meno a poco più sopra lo zero, e sarebbe resa semprepiù patente la accennata impossibilità di contenere gli uomini tutti. Eppure se possibile fosse di andar fuori del Globo, e supposto che ci fosse noto l' originario suo peso porlo su d' una bilancia, il di lui peso non si troverebbe diminuito pur d' un atomo; e se si misurasse la superficie, non si vedrebbe decremento alcuno di volume, fatto anche il confronto delle apparenze negli Eclissi e fasi lunari, e nella orbita del Globo, poichè in ragione della sua gravità si aggira in essa collo stesso moto equabile, ciò che non avverrebbe, se fosse variato il volume. Conchiuderò dunque che si moriva anche prima che Giapeto portasse il fuoco in terra.

Codesta morte accelera bensì i passi spronata e flagellata dalle febbri e dalle molteplici malattie, alle quali va soggetto l' uomo. Quell' armonia delle parti costitutive del tutto il corpo è impedita, è tolta secondo la qualità de' mali, da' quali viene assalito, e tormentato. Questi mali si sono resi più frequenti ed in maggior numero dacchè l' uman genere si avvezzò ad essere carnivoro. Le carni soggette alla facile corruzione preparano e facilitano la corruzione degli umori nel corpo, ed il sugo gastrico forse vi coadiuva ad accelerarla. Non alzate, amico, le ciglia a questa proposizione mia privata, che saprà dello stravagante. Io non entro in materia; lascio l' occuparsene ad altri valent' uomini, e permetto a voi di sindacare la mia idea. Avvertite ch' io ho soltanto di mira di farmi strada alle considerazioni filosofico morali.

Ne' tempi, ne' quali l' uomo, ed ascendendo fino all' epoca de' nostri progenitori, si pasceva de' naturali frutti della terra, e d' erbe, che essa prodiga spontaneamente produceva, o coltivata in appresso, la vita degli uomini reggeva a secoli: dopo la generale inondazione del Globo, distruggitrice degli abitatori di esso, e de' suoi prodotti, l' uomo pascendosi di carni, non fu più d' una costituzione di corpo robusta e gigantesca come lo era stato per l' avanti, non si contarono più centinaja d' anni di vita, nè potè dirsi *grandiaque effossis mirabitur ossa sepulcris*. Più. Alla vita e sussistenza

de' corpi organizzati, massimamente terrestri, richiedesi un clima di un dato calore, un' atmosfera dotata di certe qualità; secondo la diversità di queste vivono più o meno vigorosi, e per un tempo più o meno lungo: la generale inondazione del Globo dovette alterare di molto la generale costituzione dell'aria. In quelle acque si putrefece una grande quantità d' animali terrestri ed acquatici, si scomposero molti corpi contenenti sostanze infiammabili e saline, e le loro esalazioni e le sottili materie sviluppatesi, si unirono all' aria, e la resero meno pura e meno respirabile, ossia meno vitale: quindi dopo l' enunciato avvenimento minorò la grandezza degli uomini, la vita divenne più breve, ed a renderla tale vi concorsero altre circostanze che alterarono l' atmosfera, e la mantengono tuttavia nello stato di già viziato. Seguo l' opinione del succitato celebre minarologico Pini (*).

Il lusso poi introdottosi nelle società e portato al sommo grado, è una nuova cagione dell' abbreviarsi de' giorni dell' uomo. Il modo di vestire contribuisce di molto alle malattie, ed accelera la nostra distruzione. Ognuno sà quanta relazione abbia la pelle coi visceri. Quindi se la cute non è difesa dalle varie impressioni dell'atmosfera deve necessariamente produrre alterazione degli umori, e morbi pericolosi ed anche

(*) Memoria geologica ec.

mortali. Dice Sydenham che fa più stragi il modo di vestire di quello che abbiano fatto ne' passati secoli le pestilenze le più micidiali.

La qualità de' cibi, e l'intemperanza sono altre cause predisponenti ad infiniti morbi, ad una più celere morte. Il cibo si prende per necessario alimento: quant'è più semplice e moderato produce l'effetto nutritivo: se è composto ed esuberante il bisogno, aggrava e stimola lo stomaco, e ne violenta le funzioni: per agevolare lo stomaco a riceverlo si sono inventate manipolazioni di vivande, che lo dispongono ad appetirlo; quindi l'arte di condirle al gusto del palato, ed eccitare l'indiscreta voglia d'inghiottirlo; ecco una necessaria violenza alla digestione, forzate le funzioni di chilificazione, distratto il sugo gastrico ad agire sui cibi, su sostanze, che richiedono diverse ed opposte forze, ed ecco i primordj delle malattie, e della brevità del vivere. Ove il vitto è semplice, si vive a molt'anni, come ne' paesi del Nord, ne' quali si contano uomini in perfetta robustezza giunti fino ai 140 anni: l'opposto segue ove non è la semplicità degli alimenti, nè la temperanza nell'uso di essi. La vita molle, l'abuso de' piaceri sono altrettanti fonti produttivi di febbri, e di malattie, le quali attenuando le forze del corpo, spingono alla morte prima del tempo naturale; trasfusi questi germi nella prole si propagano di generazione in generazione,

la debolezza cresce nel trapasso dall' una all' altra, e cresce coll' aggiunta de' vizj de' discendenti; *Aetas majorum pejor avis tulit nos nequiores, mox daturos progeniem vitiosiorem*. Gli stenti per lo contrario de' poveri agricoltori de' marinaj, e di tant' altri infelici, l' insalubre cibo di cui si pascono l' ingiurie delle stagioni, contro le quali non hanno mezzo di difesa ne' miseri loro abituri, o sulle navi, sulle antenne a cielo scoperto bersagliati da' venti, o ne' paesi umidi e paludosi, e circondati da' venefiche acque, stagnanti ad arte, espongono codesti sgraziati a molti morbi e frequenti che li portano in copia e rapidamente alla tomba.

Esaminata dunque la natura dell' uomo, ed il suo composto, è dimostrato ch' egli è, e deve essere mortale, e che ogni mezzo è inefficace per evitar la morte, e che soltanto si può ottenere con un buon regime di conservarsi sano per più lungo tempo.

Dovrei quì parlarvi della medicina, mercè la quale si tenta di prolungare il periodo di nostra vita. Ma riservo di questo argomento ad altra lettera. Non voglio per ora estendermi di più. State sano, e vi sovvenga del semimorto vostro amico, sul cui dorso gravitano tredici lustri col peso di mille affanni. Addio.

25. Aprile 1811.

LETTERA XI.

MEDICINA.

Post ignem aetherea domo subductum etc.

Dallo stato di salute per le cause espostevi nell' antecedente mia lettera cade l' uomo in quello di malattie, che fanno poi strada alla morte: la fisiologìa ci fa conoscere il primo, la patologia il secondo: la medicina e la chirurgìa hanno per iscopo di accorrere coll' arte loro rispettiva a coadjuvare la natura inferma, a sanarla, a preservarla da' mali fino ad un certo inevitabile punto, e nulla più. Possano coloro che applicansi a tali professioni essere animati da vero spirito di giovare a' loro simili, non della sola idea di lucro, indifferenti poi ai risultati della propria scienza ed uso pratico.

Il naturale istinto di tutti gli animali di conservarsi in vita, rese industrioso e sollecito l' uomo per trovare i mezzi, co' quali far fronte agli assalti delle malattie, prevenirle, e riparare ai danni micidiali minacciati, e generati dalle medesime: mise in opra a quest' effetto tutti i tentativi; l' uso delle erbe, le corteccie degli alberi, ed altri semplici furono li primi rimedj o ritrovati dall' azzardo, o conosciuti giovevoli coll' esperienza tanto preservativi quanto curativi, per alcuni de' tanti mali, cui va sog-

getta l'umana natura: sopravvenne in sussidio lo studio e l'analisi di tali rimedj per l'applicazione alle diverse malattie secondo l'esperimentata forza di essi sulle medesime; nacque indi gradatamente col decorso di molti secoli, in alcune più colte regioni, e si difuse per tutte le civili società la medicina; arte sublime e divina, se giunge a togliere dagli artiglj di morte immatura, non già a salvarlo dagli inevitabili di lei colpi, anche un sol uomo. Nella medicina cominciarono a confidare i mortali, ma estesero oltre i confini del possibile in natura la loro fiducia con una segreta illusione di evitare la morte. In questo studio hanno sudato per tanti secoli valenti ingegni, hanno indagato per conoscere li segnali indicativi della differenza che passa nel movimento de' fluidi, nel calore del corpo frà l'uomo sano e l'uomo infermo: da tali osservazioni si è scoperta la vibrazione alterata delle arterie, cui si diede il nome di febbre o continua, o legata a certi periodi di tempo: la pulsazione delle arterie fu quindi la guida del medico per conoscere la febbre; scoperta la circolazione del sangue in tutti i corpi degli animali viventi, essa fece adottare l'emissione del sangue per dargli allargo nell' aumentata massa o stagnante, e per sedare nelle inflammatorie colla diminuzione del sangue il calore eccessivo, che seco porta lo squilibrio di tutte le funzioni del corpo. Per altro si curavano le malattie anche prima di questo

ritrovato, e non era men breve, se non lo era fors anche più lunga la vita dell'uomo; adottato il sistema, abbandonati i primitivi rimedj, non si pretese di dar la salute a tali infermi se non col dissanguarli; si sostituirono ai primi altri nuovi rimedj composti, i quali per essere efficaci devono avere la proprietà di coadiuvare la natura, e per coadiuvarla fa d'uopo conoscerne il bisogno: co' successivi reiterati esperimenti si prescielsero e si indicarono i più proprj e specifici ai diversi mali; ma anche questi non riescono d'alcun effetto, o lo producono soltanto in un infimo grado, quando dissimili sono li temperamenti degli infermi. La somma difficoltà sta, e sarà mai sempre nello scoprire ed accertare le cause delle differenti malattie, ed il genere rispettivo per poterle curare con frutto, e non isbagliare nell'applicazione del rimedio. Nel dubbio si procede per via di prova; ed intanto la natura non è più in tempo di ricevere il necessario soccorso; si consultano più medici ne' casi gravi; le opinioni sono opposte l'una all'altra; al fine si delibera, si stabilisce che la malattia è del genere o gastrico, pernicioso, od inflammatorio, e si prescrivono i rimedj; buon per l'infermo se l'opinione prevalente arriva a toccar nel segno; ma è vero altresì che nella disparità de' pareri si ha una prova che questa scienza non è giunta a stabilire principj certi per conoscere tutte le individue malattie, e le singole loro cause, *hoc opus hic labor*. Per

tanto tempo si andò tentone finchè non si giunse all'acquisto delle cognizioni somministrate dallo studio della fisiologia, patologia, anatomia; scienze a dir vero in oggi perfezionate d'assai; ma non però al segno di poter accertarsi di ogni malattia, e di curarla; la natura è secreta, e non permette che si giunga a scoprirne li reconditi suoi arcani.

Dopo tanti studj, dopo tante esperienze pare in fatti che la medicina dovrebbe essere sistemata e ridotta quasi a storia delle umane malattie e de' rimedj. Sono sistemate tutte le scienze più astruse, e la stessa astronomia, che ha prefiuito le orbite agli astri, ai pianeti, alle comete, ne predice le apparizioni, gli eclissi, e ne ha determinato il corso; così scorrete sulle altre scienze anche le matematiche astrusissime. La sola medica scienza è stata soggetta a variazioni di sistemi dopo quello del divino Ipocrate, nelle quali si fa più pompa di novità che vantaggio alla natura inferma; eppure la natura dell'uomo non è cambiata, ed i mali sono i medesimi che lo affliggono: varietà d'opinioni, di ipotesi, e per fino di vocaboli sistematici: *diffetto eccesso d'eccitabilità; stenìa, astenia*; stimolo *contro stimolo* ec. con tutto quel divario ne' principj che l'opinione de' più valenti ha saputo inventare: la nomenclatura stessa chimica, e di farmacìa ha subìto i suoi cambiamenti; *nefas* il far uso dell'antica, sebbene in pratica possano nascere infinite confusioni, come pure in

teorica comparativa. Ma a che giova tutto ciò? Io osservo e ripeto che dopo tanti sforzi d'ingegno e di lunghi tentativi gli uomini non vivono più lungamente di quel che vivessero per l'avanti, e che sono morti li nostri antenati, mojono li coetanei, e cederemo noi pure la piazza ai nostri posteri. Perchè ciò? Perchè l'uomo è di sua natura mortale. Ma dunque mi direte qual vantaggio dalla scienza medica? Il vantaggio massimo sperabile dalla medesima sarà il ridonarci la salute perduta, e l'otterrà se giungerà a conoscere le cagioni produttrici delle malattie, ed i contrarj rimedj curativi; ma però soltanto sino ad un certo punto, oltre del quale gli sforzi medici sono vuoti d'effetto per arrestare la soprastante falce della morte, tenuta dalla medicina per alcun tempo sospesa sul nostro capo. Prescindo dalle malattie interne de' visceri, e segnatamente da quelle del core, de' polmoni, del fegato esenzialissimi organi della vita, da quelle che si manifestano o si suppongono nell'interne cavità del cranio, dai sciri particolarmente nell'utero ec ec., contro le quali è presso che impossibile sperare sussidio dalla medicina, che non arriva a penetrar coll'occhio la sede del male, od è impossibilata ad accorrervi col rimedio, come a tener in vita un etico giunto all'ultimo grado ec.

Quel che è certo, è che si muore; che le ali alla morte somministrate sono dalle malattie; che le fanno strada il micidiale

ferro, scavato dalle recondite vene de' monti, gli omicidj, le aggressioni, le propinazioni di veleni, li pestilenziali influssi, i contaggi, i nuovi morbi portati da oltremarine regioni, e resi famigliari dal deprevato costume, abbreviano la vita, e fanno continua immatura strage degli uomini. Non bastava dunque che l'uomo avesse in natura il tarlo che lo rodesse fino al suo sfascellamento, perchè si dovessero aggiungere a proprio danno tante fatali cause tendenti a distruggerne più presto l'esistenza?

La medicina contro siffatti nemici della nostra esistenza può bensì ritardarne il momento, ma non può impedire che giunga nostro malgrado. Perciò le dobbiamo esser grati perchè ci rende questo prezioso servigio, foss' anche d'un sol giorno; anzi ogni individuo è tenuto a ricorrere al medico quando cade malato, per poter coll'ajuto di esso impedire, se fia possibile, che s'affretti la morte, dovendo ciascuno procurare la propria conservazione finchè la natura non è ridotta a quello stato, che porta seco la necessaria dissoluzione.

La chirurgia anch'essa è nata a prò dell'uomo infermo; opera però con più di fondamento, e più di evidenza e cognizione de' morbi; si appoggia ai segni esterni del corpo da essere curati: a lui spettano le le amputazioni d'un membro gangrenoso, o minacciante gangrena; il metterlo nel primiero stato di mobilità regolare nelle lussazioni, in quello d'attività nelle fratture;

l' ammollimento, la suppurazione, il taglio de' tumori, delle escrescenze acquose o carnose; l' aprimento delle vene per le cavate di sangue; le difficili estrazioni di pietra; le legature, le compressioni, i taglj delle arterie nell'aneurisma; il soccorrer le donne ne' laboriosi pericolosi parti, e simili (mi servo di vocaboli volgari nella mia ignoranza de' tegnici, per maggiore facilità d' intelligenza). Ma nell' evidenza della qualità del male conviene saper scegliere il modo di curare più adattato al bisogno, e prima di tutto in certi mali accertarsi della causa produttrice del morbo locale per accorrervi coll' arte, e non limitarsi alle sole apparenze esterne, e non servire alla pratica il più delle volte erronea, e segnatamente nelle estrazioni de' feti. Non sarà poi buon chirurgo chi è digiuno di cognizioni proprie della medicina in certi mali, ne' quali mentre opera sull' esterno fà d' uopo rivolgere l' attenzione all' interno che può essere viziato, e contenere quel veleno che si spande al di fuori, e si determina in una o in altra parte del corpo sulla sua superficie, ed è il più delle volte la causa dell' esterno male, su cui soltanto si suol portare l' attenzione, ed è perciò o che non si risana, o ripulula in altra parte.

Almeno queste due professioni ci potessero esser utili anche in vecchiaja essendo essa una malatia. *senectus ipsa est morbus*: ma è morbo incurabile. Non vi ci hanno trovato rimedio i più valent' uomini, essi

medesimi sono stati vittima di morte. Una vita placida e regolata lontana dai vizj ci potrà far giungere ad un' età più avanzata, ad un lento fine preveduto irreparabile, ove arriveremo senza ripugnanza senza dolore consçj della integrità de' nostri costumi. *Iustum et tenacem propositi virum*, è Orazio che parla, e conchiude,

Si fractus illabatur orbis;
Impavidum ferient ruinae.

Caro amico, io vi precederò alla tomba. La mia cadente età mi fà sentire che cammino a gran passi verso il non lontano mio fine. Ho vissuto abbastanza. Non mi sgomento però alla vista della lucente falce. Troncherà questa la fune delle mie sventure. Mi rincora il pensiere che *non omnis moriar*. Devo saper buon grado alla medicina, la quale ha sospeso il colpo fatale, quando la morte importuna mi ha minacciato innanzi tempo da vicino.

Voi siete ancora nel fior degli anni. Vi auguro la lunga vita di Nestore. La vostra probità ve la promette. Mi seguirete un giorno con intrepidezza: vi sarà compagna la virtù, di cui avrete lasciato i semi nel cuore della vostra prole. State sano adunque, e ricordatevi del vostro amico che ormai occupa inutilmente questa terra, e non è che d' aggravio ad altrui e di tedio a stesso, e può dire con Seneca.... *Hinc illud est taedium, et displicentia sui... fastidio esse coepit vita, et ipse mundus etc.* Non lo dimenticate quand' egli, scordato da tutti, sarà

estinto, e fatto cadavere giacerà in una fossa coperto di poca polvere. Alzate gli occhj: non lo compiangete. Lo spirito non muore; ciò vi basti. Le lagrime, che mi cadono dagli occhj, li sospiri veementi, che il pensier triste mi eccita al remmentar del passato e dell' avvenire, mi impediscono di fare un ulteriore sfogo con voi. Compatitemi. Addio.

2 Maggio 1811.

LETTERA XII.

SUICIDIO.

Ausa et iacentem visere Regiam (Cleopatra)
Vultu sereno fortis, et asperas
Tractare serpentes, ut acrum
Corpore combiberat venenum
Deliberata morte ferocior.

Od. 36. L. 1.

Possibile! Noi siamo mortali, tante malattie ci accelerano la morte, tanti pericoli, tanti nemici della società troncano il filo imperfetto dalla mano crudele dell' invida Parca; e può esser vero che taluni vadano di propria mano a prepararsi la tomba con volontaria violenta morte? La storia di Cleopatra Regina d' Egitto, accennata da Orazio, mi risveglia il pensier triste del suicidio.

Codesta Regina affascinata dagli indegni amori del perfido Marc' Antonio, vinto da Cesare, ed uccisosi di propria mano, vedendo riusciti vani tutti li vezzi messi in opra, e le grazie seduttrici d'una straordinaria bellezza per guadagnare il cuore eroico, ed invulnerabile del vincitore, presaga che essa invece dell'estinto Antonio sarebbe stata condotta prigioniera e schiava a Roma per essere al Popolo Romano miserando spettacolo, mentre Cesare colle spoglie dei vinti entrato sarebbe trionfante in Roma, con un mortifero veleno si sottrasse alla vergogna di far parte qual vinta alla gloria del trionfo del vincitore.

Perdoniamo per un momento a Cleopatra Regina d' Egitto codesta risoluzione. Una Regina tanto superba, ricca, bella, fautrice d'un ribelle di Roma, vedersi depressa al segno di essere fatta serva, e di dover comparire coperta d'ignominia avanti i Romani in uno stato del maggiore avvilimento e vergognosa umiliazione! Accordiamo compatimento ad Antonio, se dopo la sua perfidia amò meglio d'uccidersi colla sua spada che di arrossire in ischiavitù al cospetto di Cesare e di Roma tradita. Ma sono forse le Cleopatre, gli Antonj che a di nostri si privano da se stessi di vita?

Codesto pravo costume nelle andate età regnava soltanto presso taciturni severi Isolani. Di là si è trasportato su'navi di cipresso con vele nere cinte di ligustri, e propagato fra popoli dolci e d'indole lieta il bar-

baro furore insano del suicidio. Non sono nè Antonj, nè Cleopatre, nè Catoni, nè Senechi, nè Curzj, nè Lucrezie ec., andati volontariamente contro la morte o per evitare un'infamia nell' eminente loro grado, o pel bene della Patria, o per superstiziosa Religione. Sono individui d' ogni ceto, d' ogni condizione anche oscura, che presi insieme formano una massa di forsennati, di vili, di disperati senza virtù, senza moralità, senza Religione. Un fallimento, una gelosia in amore, una perdita al giuoco, un depauperante scialacquamento di beni di fortuna in geniali piaceri, la privazione d' una carica, e l' avvilimento per la non ottenuta, ma ambita, un meritato infame supplizio, determinano costoro o con veleno, o con armi, o con altri violenti mezzi a ripararvi, a vendicarsi, ad evitarne le conseguenze con togliersi la vita. Altri poi come Saffo di Mitilene si attuffano nelle acque, soffocano in esse le loro disgrazie, purgano i vizj, le ree passioni nell' onda lustrale con l' effetto dell' esperimento del salto di Leucate.

Annojati della propria vita, che io in mezzo a qualunque si fosse sventura riguarderò sempre come l' unico bene d' apprezzarsi e custodirsi, finchè la natura lo permette, prendono il partito d' accelerarne il termine. Lasciarsi prendere dalla noja di vivere non è ella una pazzia? Vi ripugnano i bruti, e l' uomo può giungere al segno non già d' incontrar la morte con indifferenza,

ma di chiamarla, di darle ajuto rivoltando
contro di se, ed arruotando sul collo piegato la micidial falce? Pitagora, e Socrate
sostengono contro l' opinione d' alcuni popoli, i quali permettevano il suicidio, che
nessuno ha il diritto di abbandonare il posto, che l' Ente supremo ha assegnato a ciascuno in questa vita.

D' onde credete voi amico che derivi
codesto fanatismo? Mancanza di moralità,
diffetto di virtuoso coraggio, di sofferenza
costante. Che sia l' immorale soltanto, il
quale prenda questa rissoluzione indegna
d' un uomo in società, voi lo comprenderete dando un' occhiata alle persone ed ai
motivi che le determinano a questo abominevole partito. Scorgerete che sono uomini
immorali (non mi curo di accennarvi le
scostumate le vili femmine), dominati da'
vizj, spoglj del sussidio efficace della Religione, quale o non conoscono o disprezzano
con impudenza. Non ravviserete mai che
un uomo di sana morale, di massime di
sentimenti virtuosi e d' onestà, giusto, liberale, disinteressato, scevro dall' insaziabile avarizia, dalla rodente invidia, dalla
vana ambizione, si lasci trasportare ad un
tal passo. Vi ho accennato le qualità delle
persone, che prendono il partito della procurata e volontaria morte; e delle cause
che ve le determinano. Ciò vi basti. Non
v' è dunque ragione che possa giustificare
il suicidio, salvi i casi degli antichi, ne'
quali la volontaria morte d' un solo possa

aver recato un reale o supposto vantaggio alla Patria. Ve ne sono degli esempi nelle storie. Ma coloro, de' quali si fa cenno, non sono, nè possono annoverarsi fra gli Eroi dell' antichità, meritano la comune esecrazione.

Viltà d' animo, debolezza di spirito, intolleranza delle umane vicende sono la seconda causa determinante. Non hanno costoro il coraggio di sopportare le traversie, molte volte anche procuratesi da se medesimi. Mancando in essi la virtù, cedono vilmente agli urti della fortuna. Cleopatra ambiziosa, superba, adultera non potè soffrire il rossore di essere schiava di Cesare, e si diè la morte. La direste voi un' Eroina? Se avesse potuto riflettere con pacato animo che l'esser vinta da un più potente Eroe, non è un disonore; che la di lei alleanza col traditor di Roma era degna d' umiliazione, ed avesse con intrepidezza eroica incontrato la meritata servitù, sarebbesi resa degna della comune ammirazion de' Romani, e dello stesso liberale vincitore, e la di lei memoria sarebbe stata onorata ne' fasti. Arianna, Didone comprese da vorace foco d' amore, abbandonate da Teseo, e da Enea, sono elleno da collocarsi frà le divinità per aver dato esempio di suicidio?

Mi sovviene in proposito che una di codeste figurate eroine, abbandonata dal suo amasio, prese la risoluzione da disperata di traffigersi il petto con uno stile, e le sarebbe stato agevole il trapassarlo, se aves-

se avuto intenzione vera, e non simulata, mentre di consueto non portava riparo alcuno al seno. Io allora di fresca età le feci esprimere i disperati suoi sentimenti col seguente Sonetto.

Barbaro! E' questa la promessa fede,
Quest'è che mi giurasti eterno amore?
Ahi crudele! Così tu apprezzi un core
Di puro affetto, e di costanza sede?
Dunque volgendo il perfido tuo piede
Potrai lasciarmi in braccio al mio dolore?
E caldo l'alma d'un novello ardore
Questa d'un fido amor darai mercede?
Empio va' pure; io scenderò da forte,
Squarciata il sen già de' tuoi bacci nido,
Ombra onorata alle Tartaree porte.
Tu di Teseo e d'Enea seguace infido
Mira in me come sprezzator di morte
Lo spirto viva d'Arianna, e Dido.

Torno all'argomento. Il saggio consiglio, che diede Orazio al suo amico Dellio, non può essere più filosofico, più morale, più atto a corroborare nel debole animo dell'uomo il nascente coraggio, l'intrepidezza vacillante, la pazienza cimentata dagli infortunj di qualunque genere essi siano, da qualunque causa provengano.

Aquam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus ac bonis
Ab insolenti temperatam laetitia
Moriture deli.

Se l'uomo sà resistere agli urti dell'avversa fortuna, e non cedere vilmente, non sia mai ch'egli sia trascinato ad azioni con-

trarie alle leggi, al buon costume alla sociale probità. Il suicidio è una conseguenza del nessun' uso che fanno del morale consiglio quegli infelici, i quali sforniti di virtù si abbandonano alla disperazione.

Sede la fortuna su volubile ruota; quando la sua rotazione è ascendente, come d' un minor pianeta intorno al sole, che riceve e riflette i luminosi suoi raggi, va esultante l' uomo; non volge mai l' occhio al punto temibile della discendente ruota. Se questo giunge, se la fortuna è eclissata, se si dirige all' occaso, l' uomo cerca nascondersi all' altrui vista, non ricordevole che i pianeti girano costanti intorno al proprio asse e nella prefinita orbita anche quando si scostano dal sole, o sono ecclissati. Fa d' uopo d' essere moderato nell' uso delle felicità, se troppo forte soffia l' Euro favorevole. *Sapienter idem contrahes vento nimium secondo turgida vela*. Convien dunque nello stato di prospera fortuna non affidarsi troppo a questa incostante divinità, *non secus ac bonis ab insolenti temperatam laetitia*.

Molto più è necessario nello stato opposto di fortuna retrograda di calamità, di disgrazie o improvise o costanti, di sopravvegnente povertà, di decisa indigenza l' armarsi di coraggio, di fortezza di spirito di paziente virtuosa rassegnazione.

Durum, sed levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas.

Duro destin, ma sofferenza mitiga
Ciò, che emendar non è concesso agli uomini

Così Orazio scrive a Virgilio compiangendo la morte di Quintilio (*).

Osservate diffatti con quale intrepidezza soffrì Aristo le sue sventure. Rimasto improvvisamente senza l'unica sua proprietà, si presenta taciturno alla sua famiglia Questa gli legge in fronte contro l'usato un' ombra di subitanea tristezza; Assiso alla parca sua mensa colla moglie e figlj che gli fanno corona, dice loro, da questo momento colla mia compiango la sorte vostra; non mi resta più mezzo di continuare a prestarvi conveniente educazione; pensate ad onorevolmente procurarvela: avete un padre che vi ama, ma che ora non può più provvedere ai vostri bisogni. Sospesi attendono la spiegazione di questo enigma. Lo scioglie. Aristo in poche parole: un pianto si suscita all'istante; la mensa è sospesa; tutti si ritirano singhiozzando; che scena lugubre fu mai codesta! Io v'era presente; non ho potuto frenar le lagrime; cercava di consolare or l'uno, or l'altro, nessuno rispondeva che coi singhiozzi; esclamavano tutti, povero padre, noi infelici! Il padre intanto restò solo alla mensa affettando una forzata indifferenza; un silenzio succede al pianto della desolata famiglia; venivano i figlj spiando gli atteggiamenti del padre; nessuno ardiva d'interpellarlo; egli alla perfine si alza, e corre ad abbracciar la moglie ed i figlj

(*) Od. 24. L. I.

lacrimanti; esclama, non piangete o cari nò non piangete, stringendoli al seno; si alternano nuovi sospiri; il padre vorrebbe in apparenza frenare l'interno dolore; la natura non resiste; alza gli occhj lagrimosi al cielo.

Preso coraggio si studia di persuaderli a non isgomentarsi; state di buon animo, loro dice; il colpo viene dall'Ente supremo; bisogna chinar il capo; non mi lagno del destino; m'accora soltanto la vista delle future conseguenze che riverbereranno sopra di voi; fate coraggio; la speranza vi sia di conforto, compagna la virtù; sappiate uniformarvi ai divini voleri; questa sarà la prova della vostra educazióne, della vostra moralità. Voleva più oltre parlare; ma gli soffocarono la parola il reiterato pianto, e il subitaneo rivolger di guardo de' figlj. Nella successiva notte non si sentirono nella muta abitazione che lamentevoli voci, che affannosi sospiri. Vi sono rimasto anch'io per un tratto d'amicizia in una circostanza tanto affliggente.

Codesta prima disgrazia fu susseguita da altre rapidamente. La povertà cominciò ad introdursi in quella casa fino ad essere ridotta quella famiglia senza mezzi di sussistenza, astretta a spropriarsi de' mobili, ed ad implorare in secreto qualche soccorso. Quì fu il punto, lo scoglio, in cui urtò la protratta costanza, e cominciò a vacillare la virtù, nel padre nò, che non l'aveva perduta, confortato dalla speranza, che il

cielo non l'avrebbe abbandonato. Consigliava tutti a sperare essi pure, e tollerare pazientemente le traversìe. Non fù vuota d'effetto la fiducia, non vana la costanza. Tutta la figliuolanza trovò appoggi, e s'appigliò ad onesti partiti per migliorar di sorte, e parte scelse carriera onorata, nè fù infelice nella scielta. Un amico d'Aristo (*) di quegli amici che pochi se ne possono contare nelle disgrazie, lo soccorse in segreto, gli offrì la quotidiana sua mensa, e per fino lo condusse seco annualmente alla campagna; tratti di generosità sincera, di vera amicizia senza esempio, degna di tutta la riconoscenza. La consorte venne accolta a vicenda, ed alimentata dai figlj. Ecco il frutto della sofferenza d'Aristo, con quel di più che ha conseguito in appresso. Che sarebbe avvenuto se si fosse abbandonato agli eccessi de'disperati? Non sò; se io trovato mi fossi in pari circostanze, avrei avuto tanta virtù da tollerare tali angoscie, e patimenti; non avrei certamente colla guida della filosofia, col sussidio della Religione cercato di liberarmi dalle pene con una morte volontaria, ma sarei cessato di vivere per dolore, e patemi d'animo.

Appunto perchè non si ha da tanti sciaurati una virtuosa costanza negli infortunj, non rassegnazione ai supremi decreti, si

---

(*) Che mai non mi si volle nominare, nè mi è riuscito di sapere.

cade nell' assopimento della ragione, e si mette la disperata mano crudele nella propria vita, di cui non è padrone l'uomo di privarsi a suo capriccio, quantunque mortale. Se mortale non potrà egli tollerare pel breve o lungo residuo degli scorrevoli suoi giorni una passaggiera disgrazia, le angustie di ria sorte, una perdita al giuoco ec.? Arrossisce egli in faccia de' suoi simili? gli pare di dover' essere il ludibrio, e la favola di tutti? E perciò solo vuol togliersi dalla società, e scevro d' ogni virtù appigliarsi al partito di annichilare la sua esistenza?

Al riflettere a questa snaturata, troppo frequente determinazione dell' uomo, sarebbe desiderabile una severa legge penale, che porre potesse freno al delitto. Ma quale pena, se il reo ha già prevenuto colla morte il gastigo? Vidi però io stesso in Torino nell' anno 1771. appeso alla forca, previo il giro per la Città a comune terrore, il cadavere d' un malfattore, condannato ad essere appiccato, e che si è da se stesso strangolato in carcere la notte previa al giorno dell' esecuzione della sentenza. Ma a che prò? Meglio sarà adunque il prevenire sì grave delitto, l' impedirlo coll' educazione, con instillare a' figlj massime di sana morale, assuefarli alla costanza ne' casi avversi, ed all' amore della virtù.

Voi amico dotato qual siete di virtuose massime, succhiate dai saggi vostri genitori, saprete infonderle ne' vostri figlj, i quali eguaglieranno la paterna virtù. Scusate se

mi

mi sono difuso su quest' argomento. Egli è un oggetto di tanta importanza che ha interessato la mia meditazione più a lungo del solito. State sano.

15 Giugno 1811.

LETTERA XIII.

DE' DELITTI E DELLE PENE.

Quid tristes querimoniae
Si non supplicibus culpa reciditur?
Quid poenae sine moribus
Vanae proficiunt?

Od. 24. L. III.

Dacchè l' uomo si è organizzato in società, degustatine i vantaggi a preferenza d' una vita solitaria, secondata dai soli naturali istinti, dalle predominanti passioni non dissimili dai bruti, si sono fatte quasi in via di tacita convenzione, secondo i tempi ed i costumi delle Nazioni diverse leggi dirette alla conservazione degli individui componenti le varie società, e consolidare la buona armonia fra le parti ed il tutto. L' infrazione di codeste leggi era punita con differenti gastighi proporzionali alla gravità e qualità del delitto. Le pene erano difformi presso i popoli, rigorose presso alcuni e quasi barbare, presso altri più miti. Po-

poli crudeli per natura, e per carattere dovevano trattarsi col massimo rigore; conveniva attenersi alla moderazione con popoli dolci e pieghevoli al timor de' gastighi. La morte era comminata pei rei de' più gravi delitti, che tali si consideravano secondo l' effetto pernicioso che producevano a danno della società rispettiva. In progresso di tempo vennero riformate le leggi, mitigate o aumentate le pene in ragione del grado di crescente civilizzazione delle nazioni, e dell' incremento o decremento del vizio, e dell' infrazione impudente delle leggi medesime. Lo scopo dunque de' gastighi era di tener ubbidienti i popoli alle leggi, onde le società godessero la tranquillità, e non venisse turbata. L' individuo nocivo al ben essere e sicurezza della società dopo le più miti pene correzionali o veniva eliminato se non si emendava, o tratto a morte, per liberare la società da un turbatore della di lei armonia, come addiviene del corpo, cui per conservarlo in vita si recide il membro infetto e gangrenoso.

Non fà d' uopo al mio intento d' estendermi nella enumerazione delle molteplici pene, che s' infliggevano ai delinquenti dalle nazioni tutte del mondo Basti sapere che in ogni sistema sociale siccome sono stati de' delitti, così vi furono leggi penali, gradate fino all' ultimo supplizio, anche esacerbato con crudeli tormenti. Ora vengo alle mie considerazioni sul detto d' Orazio. *Quid poenae sine moribus venae proficiunt.*

Quale influenza ebbero mai codeste pene per far osservare le leggi, per frenare, per isradicare i delitti? Fin dalle più rimote epoche del mondo è indubitabile che si sono commessi delitti d'ogni sorte Questi si sono moltiplicati d'età in età; eppure si punirono; le leggi vi provvidero con accrescere i gastighi; ma il delitto pose forti radici e divenne quasi ereditario; le passioni crebbero col loro sviluppo nel core umano, alimentate dall' ingordigia dell' oro, dall' invidia, dagli odj, dall' amore sfrenato, dal crescente lusso, e così da tutti i diversi incentivi al delitto, onde a tempi suoi potè dire Orazio: *Aetas majorum pejor avis tulit nos nequiores, mox daturos progeniem vitiosiorem*

Da che dunque ripeter si deve, io considero, il non essersi potuto porre freno al delitto, malgrado le tante pene, e colla stessa morte? L'esser privato di vita nel fior degli anni non è la massima perdita che far possa l'uomo, perdita a cui si espone col delitto? Io non esamino quì l'efficacia e convenienza di questa pena; non seguo l'opinione de' sostenitori di essa e dell' illimita sua applicazione, nè degli oppositori e propensi ad una mal intesa indulgenza Sò che *tam omnibus parcere quam nemini crudelitas est* Lascio dunque che si occupino di tale argomento i politici. Le mie considerazioni sono limitate ad indagar la cagione dell' inefficacia delle pene, le quali però sono di forzata assoluta necessità. Se

si potesse renderle di maggior effetto, e minorare, non dirò già sradicare il delitto, non si otterrebbe il fine propostosi dai legislatori nell'emanazione delle leggi? Se si potessero prevenire i delitti anzi che essere obbligati a punirli, non sarebbe miglior partito? Non si renderebbe alla società un servigio degno della comune riconoscenza?

Pretese l'autore della (*) disertazione sulla pena di morte di sciogliere un interessante problema proposto dall'accademia di Mantova nel 1773. »assegnare le cagioni de' »delitti, additare il modo o di toglierle al »possibile, o di impedirne gli effetti affine »di rendere più rari i supplizj, senza che »resti indebolita la pubblica sicurezza« Egli indica cagioni de' delitti, e mezzi di toglierli, che non si accordano in tutta la loro estensione colla mia privata opinione. Mi persuade assai più l'accennata da Orazio: egli conviene che si devono punire i delitti, *quid tristes querimonie, si non supplicibus culpa reciditur*? ma soggiunge, *quid poenae sine moribus vanae proficiunt*. Senza costume le pene a che giovano? Dunque moralità. L'educazione è la creatrice de' costumi. In ragione di questa l'uomo ha formato il core per la virtù o per il vizio. Perchè dunque non si occupa l'uomo in educare i suoi figlj con dettami di sana morale in modo che crescano imbevuti di massime, di sen-

(*) Dott. Paolo Vergani. Della pena di morte 1778.

timenti di buon cittadino; non ne fanno loro conoscere i doveri, inspirando le giuste e sane idee ed obblighi di suddito fedele, di onest' uomo? Diano a degustare fin dall' infanzia il pregio della virtù, i doveri sociali, onde sappiano rispettare le proprietà e la vita de' suoi simili; li istruiscano delle leggi e delle pene, nelle quali incorre chi ardisce di violarle; facciano concepire orrore al vizio, al delitto indipendentemente da' gastighi che si attira chi lo commette. Con questi principj non sarà sì facile che si affezionino ai vizj, e cesserà il bisogno di ricorrere all' applicazione delle pene, e la società non esposta al pericolo di veder turbata l' armonìa e la sicurezza pubblica, e la necessità di star sempre in guardia contro gli attentati de' malfattori. Si vedranno a poco a poco in tutte le classi di persone dileguarsi qual neve ai benefici raggi del sole i delitti, e fiorire le virtù.

Si correggano, si puniscano i piccoli delitti, che fanno strada lentamente ai gravi ed enormi misfatti. *Nemo repente fit summus*. Non si lascino vagare scioperati i fanciulli, ed oziozi i giovani. S' impieghino in utili incessanti lavori. Fioriranno le manifatture e le arti. La povertà figlia il più delle volte dell' inerzia e dell' ozio, madre de' delitti non regnerà presso le nazioni. Nell' ozio si sviluppano si consolidano le prave inclinazioni, le abitudini perniciose alla società L' ubbriachezza, che nella vita scioperata famigliare diviene, sia impedita

con mezzi di rigore. Quanti delitti si commettono dall'uomo nello stato d'insania? Tale è quello di chi è preso dal vino. La ragione non più agisce; l'ebrio è esposto a mille pericoli, ed anche della propria vita; le risse, i ferimenti, gli omicidj non di rado seguono per fatto d'ubbriachezza. Dunque si faccia comprendere all'inesperto giovine la necessità dell'uso moderato del vino; gli si dipinga lo stato d'un ubbriaco, e gli stessi sconcj di lui atteggiamenti, fatto ludibrio del popolo.

Quanti delitti nascono ne' lupanari. L'educato giovine non deve neppur conoscerne l'esistenza, quando giunge all'età d'averne cognizione, armato d'una soda morale virtù, non s'abbandonerà certamente fra gli artiglj di codeste arpie, nè al seducente canto di tali sirene incantatrici.

In breve se la moralità verrà radicata nel cuor degli uomini, sarà giunto il felice momento dell'osservanza delle leggi, l'epoca fortunata dell'estirpazione o almeno della minorazione de' delitti, e le pene agiranno su' que' pochi ressidui pertinaci, sordi alle sacre voci della legge.

Mi sento poi raccapricciare in pensando che anche le donne si lasciano talvolta trasportare ad orrendi misfatti, e cimentano l'ultrice spada della giustizia a gastigarle madri crudeli e snaturate uccidere i proprj figlj; spose infedeli e barbare trucidare i loro mariti, o concorrere a dar violenta morte ai medesimi, ed a commet-

tere altri nefandi delitti. Non sono forse conseguenze d'una vita immorale? Non allevate co' principi di vera morale, senza questo ritegno si sono date in preda ad illeciti amori, che hanno poi formato la desolazione delle famiglie, la disunione fra i conjugi, ed hanno aperto la via a sì destabili azioni. Dunque il rimedio preservativo anche per le medesime sia una sana morale, da istillarsi alle figlie finchè sono in tenera età; questa le allontanerà dai delitti, e le formerà fedeli spose, madri amorose, buone cittadine.

Scusate amico se io con forse eccessivo ardore mi sono trattenuto su questo argomento. Volendo voi la genuina comunicazione delle mie considerazioni, ve le espongo quali mi si sono presentate alla mente nel taciturno mio ritiro dimenticandomi che, non dava lezioni di morale filosofia, ma scriveva ad un caro amico, quale voi siete, ed a cui auguro, e prego salute. Addio.

30. Luglio 1811.

LETTERA XIV.

RELIGIONE.

Odi profanum vulgus et arceo
Favete linguis, carmina non prius
Audita musarum sacerdos
Virginibus puerisque canto etc. etc.

Od. I. L. III.

Acceso il petto di religioso foco il sagro vate, ripiena la mente di morali massime, qual sacerdote dignitoso, qual filosofo sincero a cantar s'accinge non più uditi carmi; vieta al volgo profano l'accesso; impone silenzio, chiama ad udirlo le verginelle ed i fanciulli. A questi soltanto nuovi precetti ci dona. Osservo qual fosse l'argomento, che si prepara con tanta maestà a far risuonare sulla canora sua lira. La Religione, e la necessità di frenar le passioni. Confesso amico che non comprendo il motivo di siffatta restrizione esclusiva. Non ha egli fatto conoscere il sentimento di persuasiva sulla necessità assoluta della Religione? Pare dunque che avrebbe potuto, anzi dovuto dirigere i savj suoi precetti all' istruzione del volgo ignaro, e non alle sole superstiziose vergini, ed alle deboli menti de' fanciulli, ammeno che il suo scopo quello non fosse di istillare fin dalla tenera età

ammaestramenti di moralità e di Religione nel loro spirito, persuaso che il volgo e le persone adulte, educate ne' pregiudizj con erronee massime, non sono suscettibili poi di istruzioni fondamentali di ben' intesa morale, e di vera Religione. Qualunque però si fosse la ragione, per cui Orazio si è determinato a rivolgersi co' suoi carmi alle sole verginelle ed ai fanciulli, osservo che importa sommamente generalizzare li precetti, ed istruzioni. Rifletto che per base della Religione pone il timor riverenziale, il rispetto al sommo Giove. Le passioni sregolate, li vizj, l' ingordigia dell' oro non si convengono, nè star possono insieme colla sana morale, e quindi colla Religione: l' empio, dice egli, non è mai tranquillo a laute mense, in sontuosi palaggi, nè sopra dorati cocchj; i di lui sonni sono turbati da nere larve; sul capo dell' empio pende la spada ultrice; il timor, le minacce lo seguono da per tutto, le affannose cure sedono con lui sullo stesso fiammeggiante carro, sul destrier veloce; non è per lui la tranquillità nell' animo, nè giovano a ristorarle dolente, le dovizie, gli atrj superbi di frigio marmo, nè le porpore lucenti; s' immagina in vano entro suo core di sottrarsi al gastigo; tardi forse verrà, ma giungerà innaspettato.

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede paena claudo.

Tali sono i sentimenti d' Orazio filosofo.

Non in questa sola ode, ma in molte

altre fa conoscere chiaramente quant' egli apprezzava, e riteneva in generale necessaria la Religione checchè ne dicano alcuni detrattori della fama di questo Poeta filosofo. Li timidi e riverenziali suoi esternati sentimenti verso i numi, e 'l sommo Giove ce ne somministrano una indubbia ed evidente prova. Egli ne era intimamente persuaso. Colla sua filosofia esaminando la natura e le passioni umane comprendeva che non altrimenti gli uomini si sarebbero potuti frenare dal farne abuso se non con un' idea e fondamentale principio di imponente superiorità d' un ente dominatore dell' universo.

Viziata la natura, e contrastato lo spirito dalle, fattesi prave, di lei inclinazioni, era ben difficile che si contenesse entro i prescritti limiti de' doveri sociali senza questo forte ritegno; avrebbe secondato le tendenze liberamente, per soddisfarle, e per provvedere ai bisogni naturali, malgrado il rigor delle leggi: nessuna virtù eminente si sarebbe abbracciata pel solo passaggiere premio, nessun vizio aborrito, non commesso delitto per pure umane pene, quantunque severe comminate ai delinquenti; perciò proposti premj e gastighi perenni, vita immortale; quindi gli Elisj, il Regno di Proserpina, Minosse Giudice inesorabile, ed un Giove distributore imparziale de' premj, e delle pene. Al suo tuonare chinava l' uomo la timida sua fronte, e credeva che Giove regnava. Questa credenza, quantunque erronea fosse rispetto alla qualità d' una

divinità chimerica, era però nel suo principio e nello stesso errore d'opinione, frutto d'educazione, molto influente al provido fine di eccitare alla virtù, alle morali azioni, a frenare le passioni, a render l'uomo ripugnante al vizio.

In massima non v'ha dubbio essere essenziamente necessaria all'uomo la Religione. Considero essere innegabile l'esistenza d'un ente supremo. Se alzo gli occhj al cielo di pien meriggio, veggo un luminare che spande i suoi raggi benefici sulla sottoposta terra, nè li ricusa giammai. Se miro il firmamento nel silenzio di serena notte, stupisco in vedere brillanti astri, ed il minor pianeta che mi dona una non sua luce; parti tutti d'un poter sovrumano. Non mi soddisfà il sistema della natura; in ultima analisi lo ravviso un vocabolo, che equivale, e si rissolve in un principio il quale non può essere che Dio. A lui dunque deve l'uomo la primaria ubbidienza, rispettosa riconoscente venerazione, a lui i primi onori, ossia il culto interno, ed esterno, qualunque siasi la forma di prestarglielo, la di cui disparità di modo costituisce i fondamenti delle diverse Religioni de' popoli tutti della terra. Noi però più avventurosi professiamo quella de' nostri avi, quella che è la dominante dello stato; quella che ha i caratteri tutti d'infallibilità, d'origine divina, d'indubbia premінenza, rispettata dalle altre. Siccome qui io considero la sola necessità d'una Religione,

fermo in quella che professo, non entro ad esaminare colla filosofia se le altre siano buone, non essendo dell' istituto d' un filosofo l' occuparsi di questo argomento. Rifletto in fatti che in tutte le nazioni colte, e civilizzate, vi è Religione; dunque conchiudo che è evidente la necessità di essa, confermata dal fatto presso tutte le popolazioni.

Col sussidio ed amparo di essa sono preservate dagli insidiosi attentati le proprietà, la vita, l' onore de' nostri simili. Nessuno alla penetrante di lei luce può farsi lecito di violar le leggi di natura, le emanate dalla divinità, le promulgate dal principe, che governa i suoi popoli, che veglia alla loro quiete, sicurezza e felicità. Le sole pene stabilite dalle umane leggi non sarebbero sufficienti a contenere l' uomo nel dovere ed a fargliele osservare, senza il rinforzo della Religione. Da questa dottrina viene di conseguenza essere indispensabile l' ubbidienza al Principe che ci governa. *Regum timendorum in proprios greges .... imperium est*. Egli è Padre amoroso de' suoi sudditi chi potrà rifiutarsi al suo comando? Chi non osservare le sue leggi, se la Religione ne fa conoscere, nè prescrive il dovere assoluto di subordinazione, di rispetto, d' obbidienza?

Li Romani coltivarono mai sempre la Religione. Ne degustò Orazio la necessità. Giunse perfino nel tempo, in cui era rallentato il religioso spirito ne' Romani, ad attribuire all' aver schernito gli Dei le tra-

versie infinite che soffrirono; quantunque ne fossero in colpa i loro avi.

Delicta majorum immeritus lues
Romane donec templa refeceris,
Aedesque labantes deorum, et
Faeda nigro simulacra fumo etc. (*)

E quanto a sestesso, che corso aveva sulle fallaci orme d'Epicuro, si ritenne, e si dedicò alla Religione degli avi.

Parcus Deorum cultor, et infrequens
Insanientis dum sapientiae
Consultus erro, nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos .... (**)

Perchè codesto cambiamento in Orazio; perchè v'è Giove che le nubi fende col rapido suo carro ec.

.... *Namque deispiter*
Igne corusco nubila dividens
Plerumque per purum tonantes
Egit equos, volucremque currum:

Che più volete in prova della necessità, dell'utilità della Religione, dimostrata dal filosofo Poeta, e del di lui sentimento per essa? Sò che voi non ne dubitate punto fatene degustare il pregio ai vostri figlj. Crescano con tali principj; li corrobori il pensiero dell'immortalità, e saranno immuni de' vizj con un corredo di virtù, qualora abbiano sempre compagna la Religione; e le loro azioni siano conformi ai di lei precetti. Addio.

12. Agosto 1811.

(*) Od. V. L. III.
(**) Od. XXXIV. L. I.

LETTERA XV.

DETRATTORI DELLA RELIGIONE.

Est et fideli tuta silentio
Merces; vetabo qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanae, sub iisdem sit trabibus
Fragilemque mecum
Solvat phaselum.

Od. 2. Lib. III.

E' pur disdicevole cosa, se ben vi si pone mente, e voi ne converrete meco, amico, l'ascoltare taluno, educato nella sacra Religione degli avi, nella dominante del nostro stato, farsi beffe della medesima, metterne in dubbio li fondamentali principj, sindacarli, deriderli; motteggiare sprezzare i riti del santuario; che contraddizione è ella codesta? Professare, o a meglio dire mostrare in apparenza di professare una Religione, e prenderla a scherno e giuoco con lingue sacrileghe, con vergognosa impudenza farne argomento da filosofo spiritoso di faceti discorsi per dileggiarne la divina sua origine. Coperta com'è di un sacro velo, per ove non è lecito di penetrare col debole occhio umano, è da venerarsi con rispettoso silenzio; silenzio che seco porta il merito della ricompensa.

Chi esterna discorsi ed opinioni oppo-

ste al sistema della Religione, in cui vive; può dirsi con asseveranza che sarà di nessuna Religione; non potrà essere che uomo immorale pernicioso alla società. Perciò Orazio, sebbene allevato nel gentilesimo, e per molto tempo seguace d'Epicuro, era però persuaso della necessità della Religione, e ne aveva esternato sentimenti di venerazione, spiegò gli analoghi suoi precetti, e nel tempo stesso l'avversione a chi divulgasse gli arcani sacri della mistica Cerere. Non si sarebbe fidato d'abitare con costui sotto il medesimo tetto, nè seco esporsi al mare con fragil legno. Nò, con me non facciano società simili impudenti pericolosi uomini. Si corre rischio d'incontrare disgrazie senza colpa colla sola loro compagnia.

Spesso Giove oltraggiato in un confonde
Con scelerato uom' uomo innocente.

Saepe Deispiter
Neglectus incesto addidit integrum.

La conversazione di siffatte immorali persone è sempre venefica, e da fuggirsi. Chi può garantirsi dalla prava influenza de' loro costumi pari ai discorsi? Non hanno non rispettano Religione; dunque nessun ritegno per essi a qualunque misfatto, ad infrazione di legge.

Quand' anche per privato erroneo sentimento non fossero persuasi della veridicità della Religione in cui vivono, devono esserlo della necessità d'una qualunque. Ma vorrebbero poter in loro core persuadersi in contrario per poter liberamente infrangere

co' loro vizj tutte le leggi. Quando romba il celo col fragor del tuono, e frà il chiarore d'insolita luce serpeggiano folgoranti e minacciosi per l'aere i fulmini già già cadenti, dice Orazio, allora timidi e sbigottiti fanno vedere per un momento che credono regnar Giove, quel sommo Giove chiaro a debellare i giganti, che ad un girar di sopraciglio il tutto move. Dunque perchè lo dileggiano a cielo placido e sereno? Fa d'uopo riflettere che la sana filosofia ha ben diversi principj e massime, di cui li dettratori della Religione fanno pompa ne' loro discorsi. La filosofia morale non si propone per base un individuale Religione: è ciò estraneo al suo carettere, al suo scopo: essa ne prova la necessità pel buon governo, per una stabile armonia della società. Perchè dunque si vuol far lecito da codesti pseudo filosofi di parlarne e con disprezzo? Dice Orazio; *Desina pertinax referre sermones Deorum*.

Vogliono mettere in ridicolo certe Religiose pratiche, alle quali il divoto popolo è assuefatto, certe preci ereditarie e d'educazione. Non riflettono che queste giovano a consolidare ad esternare gli interni sentimenti di Religione, ed il rispetto a lei dovuto Fanno traspirare dubbj sulle future pene e premj, sugli assegnati luoghi di gastigo e di ricompensa. La Religione ce li addita La filosofia li trova, e li ha trovati sempre necessarj Fin presso i gentili si ritenevano per base de' costumi, e per freno

del

del vizio sotto diverse forme: »gratissime esser doverebbero (così parlò già un filosofo) a tutti le dottrine delle pene e de' premj divini siccome leggi della vita innocente, e pietosa in quella guisa che piace al buon cittadino la obbedienza alle patrie istituzioni Anche i filosofi dovrebbero riguardare come sacri più del volgo que' decreti d' ammirabile provvidenza, colla quale l' universo medesimo è governato«. Le dottrine stesse della mitologia nascondevano sempre sotto un velo di misteriose cose precetti ed esempj utili alla Repubblica. Orazio ne fe' uso, quando l' occasione si è presentata negli argomenti de' suoi carmi. *Quum semel occideris, et de te splendida Minos fecerit arbitra*, non si potrà o Torquato sottrar dall' Erebo nè il sangue nobile, nè la pietà, nè l' eloquenza. Diana stessa non può richiamare il casto Ippolito dalle stigie tenebre; nè Teseo rompere i lacci, che circondano nell' abisso il caro Pirotoo. *Audiat lide scelus atque notas virginum poenas*, parlando delle figlie di Dánao, che trucidarono i loro sposi, condannate giù nell' Orco ad attingere acqua in vasi pertugiati. Ed altrove parlando degli Dei, dice, che hanno in odio gli animi rei disposti a sceleraggini *Iidem odere vires omne nefas animo moventes*, ed in prova enumera i puniti Gige di cento mani, Orione tentator della pudica Dea, i Giganti rubelli, e Osizio incontinente. Non doveva ignorare in cuor suo già quel filosofo essere tutto un aggregato di favolose inven-

zioni, ma essendo dirette alla Religione di que' tempi, egli non le dispregia con sana mente, e più sapiente consiglio.

Vi fu già (come a dì nostri vi sono in mezzo ai lumi d'una Divina Religione), un impudente filosofo che si fe' lecito di promovere discorso in un' onesta compagnia per deridere le pene, immaginate contro gli empj (*). Vedendo l' Etna mandar denso fumo dalla sua sommità disse in tuono scerzevole ed irrisorio che il Gigante Encelado, annojato della sua positura, in cui da tanto tempo giaceva, si andava volgendo e rivolgendo sotto il monte per più agiatamente collocarsi, quand' anzi avrebbe potuto liberarsi dall' enorme peso che gli sovrastava: se egli cogli altri Giganti aveva avuto forza bastante per ammucchiar Pelio ed Ossa, più facile gli sarebbe ora d' uscir dissotto all' Etna, sbrigandosi di lui, che lo opprimeva, e lo teneva rinserrato nelle infuocate sue viscere. In mezzo alle risa di molti astanti un più saggio filosofo prese a rispondergli, ed a fargli conoscere quant' imprudente era lo scherzo in materia di Religione, e quanto male avveduto pronunciava codesto ragionamento, che la offendeva impoliticamente, e con meno filosofica prudenza e circospezione: dimostrogli l' utilità della credenza del divino supplicio del Gigante, mentre il popolo vedendo il sacro fumo,

(*) Vedi la vita di Saffo di Mitilene.

che esalava dal monte, imparava a temere li Dei, a contenere l'impulso alla licenza de' vizj, alla rapina, alle vendette (*).

Se così ragionavano, ed operavano i gentili, inferisco io con quanta maggiore ragione dovrebbe rispettarsi la Religion nostra da codeste lingue, dettratrici de' più sacri e venerandi principj; non solo pel pregio intrinsico di essi, ma per le conseguenze perniciose alla società, qualora fosse tratto il volgo a disprezzarli. E' perciò desiderabile voi ne converrete meco, Amico, che costoro seguano l' esempio d' Orazio, e raccolgano le sdruscite affumicate vele, frenino le sacrileghe lingue, ovvero si allontanino dalla società per non viziarla col pestifero loro alito; ognuno dovrebbe fuggirli come turbatori della sociale quiete.

Insinuate dunque, Amico, a vostri figlj questi sentimenti, e saranno buoni cittadini, e sudditi fedeli al Sovrano, se non li contaminerà la lingua de' detrattori della Religione; non gli accolga la vostra casa, e stia scritto sull' ingresso: *Procul hinc procul este profani.* La vostra pace non sarà turbata,

(*) Si osservi quanto rispetto avessero per la Religione i popoli della Grecia, il modo, con cui si facevano le preci ed i sagrificj a chimeriche deità, e con quali pene si punivano i delitti contro la Religione. Basta leggere i viaggi d' Anacarsis il giovine nella Grecia per esserne con rossore convinti. Tomo III. Cap. XXI.

non vi avranno accesso i vizj, vi fiorirà intaminata la virtù. Addio.

30. Agosto 1811.

LETTERA XVI.

LA PREGHIERA.

Coelo supinas si tuleris manus
Nascente luna rustica Phidile,
Si thure placaris et horna
Fruge Lares, avidaque porca,
Nec pestilentem sentiet affricum
Foecunda vitis etc.

Od. 23. Lib. III.

Conseguenza della non dubbia necessità della Religione è la preghiera. Orazio coerente ai sani suoi principj di morale filosofia fe' conoscere l'importanza, il merito, l'utilità della Religione, qualunque essa fosse, erronea nel soggetto di divinità immaginarie; e sebbene non potesse non essere persuaso d'invocare chimeriche Deità, sorde alle preci ed impotenti ad esaudirle; non ostante coll'incoraggire ch'ei fa la sua contadinella Fidile alla preghiera per ottenere dagli Dei abbondante raccolto, dimostra che apprezzava questa pratica di esterno culto, se con viste filosofiche la consigliava ad altrui. Non contento di questo

consiglio, e dell' insinuazione a Fidile di riporre la sua fiducia nelle Divinità pregando per conseguire i favori che poteva desiderare, le prescrive altresì il modo, con cui far deve le sue preghiere. Stendi, le dice, ed alza supine le mani al cielo; stà di buon' animo; se colle offerte placherai li Dei Lari, le viti non temeranno il soffio de' venti, nè alla messe recar potrà nocumento la rugine, che abbruccia: bada che a te non s'appartiene offrire in sacrificio molte agnelle: basta che tu presti a' tuoi piccoli Numi culto divino con tesser loro corone di mortella, e di ramerino; sebbene l' altar sacro sia toccato con mano vuota d' offerte, saprà placare li Dei con un grano di farro, e di sale più che con vittime preziose.

L' atteggiamento delle mani dinota l' umiltà, il fervore, la fiducia d' un cuor supplichevole. Questa esterna forma accompagnante le umili preci, è atta ad eccitare la compassione di chi pregato può far grazia anche presso i mortali. Non si prega colle mani sui fianchi, con altero portamento, con elevata fronte. Sarebbe stata grave mancanza di religiosa venerazione, segnale di di miscredenza, se altrimenti si fossero pregati i Numi. Quale senso di stupore avrebbe eccitato nell' animo de' Romani il vedere alcuni starsi irriverenti nel Tempio di Giove, o farsi avanti a' Dei Lari per porgere preci con giulivo ridente viso, o con aria di disprezzo appressarsi all' ara fumante? o star presenti ne' Tempj senza compostezza,

mentre si supplicava da altri in atto umile e riverenziale?

Altro precetto. Non sono, dice Orazio, li generosi doni, che possano movere gli Dei a dare un ubertoso raccolto, a diffender le viti dalla grandine desolatrice, dalla gelata brina. Basta un grano di sale che strepiti sul fuoco, un po' di farro, il di cui fumo s' alzi dall' ara al cielo. Sono i ricchi, che devono fare offerte di molte agnelle ne' sagrificj. Ha più forza presso gli Dei offerta tenue, non accompagnata da spirito d' ostentazione, e di vana pompa. Li superni favori non si meritano dal più offerente. Si vorrebbero in mezzo alla insaziabile sete dell' oro presso i mortali render venali anche i Numi. Pare che tale fosse la pratica anche presso i gentili, biasimata dal Poeta.

In codesto errore si cade anche presso la più soda Religione de' nostri padri, in cui le preci si rivolgono all' Ente supremo, padrone dell' universo. Osservo che appò noi non si fanno prestare gli ultimi pietosi ufficj e pregare quiete al defunto padre, che forse non si piange perduto, ad una amorosa madre tratta fors' anche ad intempestiva morte dai dispiaceri recatile dai figlj, o da un infedele marito, se non si fa pompa di lugubri apparati, di iscrizioni adulatorie, se non si assorda l' aere ed il timpano col molesto diurno suono de' sacri bronzi; se non ardono numerose fiacole circostanti alla tomba elevata del freddo cadavere. In questa pompa non si vede che un

vano desio di distinguere l'uomo ricco dalla plebe anche lor quando è divenuto della condizion misera e comune a tutti i mortali: non è in essa un segnale di cuor dolente, e supplichevole per impetrare eterna quiete ai trapassati: nulla giova di tutto ciò al loro sollievo, nè Dio si piega indulgente in ragione di lusso, che accompagna le preci. Mani supine vi ci vogliono, quantunque vote di doni. Il cielo non distingue il ricco dal povero. Se ciò fosse la salute de' Cresi sarebbe sicura dagli influssi delle umane infermità, i loro campi dalle calamità, che l'atmosfera versa sulle campagne. Non sarebbe nel povero contadino speranza, che lo ristori contro la tema della desolazione delle terre, sù cui ha sparso i suoi sudori. Ma avviene il contrario. Dio accetta le preghiere che partano da un cuor umile, da un labbro sincero, sebbene non si facciano a lui offerte materiali. Fà d'uopo altresì che le cause seconde vi cooperino. Anche la Castalda Fidile non si sarà affidata alla sola speranza negli invocati Numi; avrà impiegato anche le mani operose alla coltura de' campi, e la vigilanza sui coloni, ed il rispetto alle Divinità.

Queste mie riflessioni non entrano ne' venerabili cancelli del Santuario. S'arrestano alle soglie del tempio; non è dato al filosofo di penetrarvi con profano piede. Mi sia permesso di conchiudere con Orazio che la preghiera deve esser fatta; che la deve essere con quegli esterni segnali, che

dinotino l'interna persuasione della sua efficacia, e la venerazione rispettosa verso chi si prega, e che solo può renderci esauditi. In questi sensi io prego a voi Amico dal cielo ogni felicità. Addio.

3. Settembre 1811.

LETTERA XVII.

NECESSITA' DELL' EDUCAZIONE.

.... *tenerae nimis*
Mentes asperioribus
Firmandae studiis etc.

Od. 24. L. III.

L'uomo, quando dal grembo materno esce a respirar l'aura del mondo, non è nella fisica sua costituzione di corpo, nelle materiali funzioni dissimile ai bruti, come anche nelle naturali tendenze. Se lo diversifica da essi in qualche cosa, è nella esteriore forma e crescendo nella disparità del modo di camminare quando giunge all'età di potersi reggere sulle tenere sue gambe dopo di aver per lunga tratta di tempo rotolato sul suolo, e tentato di sostenersi ajutatovi dalla paziente madre finchè coll'aumentare le forze sa equilibrarsi per camminar ritto colle sole due gambe, barcolando sì ma pur si sostiene, e grado grado

invigorendosi, toltone il primo timore si assicura, e corre franco. Forse cammina così perchè vede gli altri moversi nella stessa maniera, e la madre o la levatrice ve lo avvezza; altrimenti potrebbe dubitarsi che forse camminerebbe carpone come prima. Questa potrebbe essere stata la primiera foggia di camminar dell'uomo.

Taluno opinò che non vi trovava difficoltà dal lato dell'organizzazione esterna ed interna del corpo. Io non sono anatomico. Non entrar devo in questa materia. Mi sembrerebbe di vaneggiare con estro poetico. So che ho imparato, o la natura mi è stata maestra, e mi sono assuefatto a camminar diritto: troverei grande fatica a far altrimenti Vedo però che anche le scimie in grande relazione e simiglianza di membra e di articolazioni coll'uomo, camminano a due, ed a quattro gambe senza la minima difficoltà. Chi sà che ne' primi rimotissimi tempi l'uomo non vi fosse avvezzato? Questa maniera ce l'insegna la natura ed è comodissima anch'in oggi, quando si vuol ascendere a luogo erto e scosceso senza alcun appoggio.

Se ha potuto un capriccioso ingegno de' nostri giorni pretendere di dimostrare che l'uomo in origine era animale acquatico, poi anfibio, finalmente terrestre, avendo col lungo uso lasciato tutti i segnali di abitatore delle acque come sono le mani ed i piedi divisi in diti, che nel suo supposto erano uniti con una membrana, quali sono

le estremità de' volatili acquatici, cui servono di mezzo per promoversi nuotando e sostenersi, potrà reggere anche la stravagante idea dell' uomo a quattro piedi. Tutto può l' assuefazione.

Secondo l' opinione d' un visionario cenobita saranno abitatori d' acqua i fanciulli morti senza essere stati immersi o aspersi coll' acqua lustrale del Giordano, quando l' umana schiatta tornerà a nuova vita. Costui non sapendo ove collocare a quell' epoca questi sgraziati bambini, e feti non nati, li condanna ossia asserisce che saranno condannati ad abitare la superficie della terra, la quale però sarà allagata tutta dalle acque, debordati tutti i Mari, ed i Fiumi In questo fluido dovranno vagar sempre gli infetti germi dell' umana specie. Postochè voleva quasi mediatore del gastigo porre in acqua i fanciulli rei ereditarj, doveva spiegarsi da geologo, e dire quando il Globo ritornerà alla primiera sua decomposizione; e fluidità; dico ritornerà, supponendo che esso sia realmente stato tale, secondo l' ipotesi del celebre professore caval. Pini (*). Egli opina che la terra fosse originariamente un pianeta fluido, ossia una massa d' acqua, in cui erano sciolte o stemprate le varie sostanze, che formano la specie de' corpi inorganizzati, e che poi per una forza di velocissima rotazione questo globo sia

(*) Nella succitata memoria geologica.

passato alla presente costituzione, cioè siasi distinto in mari, e terra ferma, prendendo una figura compressa ai poli, ed elevata all'equatore. Ma senza entrare alla disamina della causa motrice del Globo a tale strana rotazione violentissima, torno sul sentiero dell'educazione, da cui ho deviato senza avvedermene. Scusatemi Amico.

L'uomo, dissi, al suo nascere non porta seco dall'utero idea alcuna ingenita, checchè si voglia da taluni sostenere in contrario, e provare l'esistenza delle idee innote. Dopo molti discorsi ingegnosi, la questione si risolverà in semplici parole; si diranno idee ingenite e sviluppate grado grado, ed io fermo nella mia opinione quasi dimostrativa non dipartirò mai dalle *idee acquisite* coll'uso de' sensi, coll'esperienza, colla comparazione degli oggetti, colla riflessione; modi tutti generatori delle idee, e del raziocinio. Se ciò non fosse io vorrei dire che tutti gli uomini avrebbero le medesime idee in ragione della rispettiva costituzione fisica dell'.uomo, ciò che non è in fatto, nè io sarei per concorrere nell' opinione di chi volesse comprese frà le altre qualità morali e fisiche anche le idee ne' germi del feto, preesistenti nello sviluppo di essi nell'utero materno.

Non ha l'uomo liberato dal materno carcere in quel primo entrare nella società de' liberi viventi inclinazione alcuna, se non quell'istinto, quella tendenza, che è comune ai brutti, cioè al proprio sostentamento;

quindi passa a quella della conservazione; indi all'altra della propagazione della specie. Avrete veduto il bambino appena nato girar avido la bocca per trovare la mammella, che non ha visto, nè vede, e succhiarne il latte, ed alternare i vagiti, se mai non gli riesce di imboccarlo: non conosce finchè non cammina le distanze de' luoghi, le dimensioni ec., non distingue i colori ec. Tutto ha da esser frutto di gradato uso, di lunga esperienza, d'istruzione paziente, in breve d'educazione. Nessun' altra idea egli avrebbe indipendemente dai detti mezzi al di là di quel che la natura insegna co' misteriosi suoi istinti. La natura è semplice, non è viziata da idee estranee al suo sistema. Se poi è, dirò quasi, abbellita dall'uomo stesso, è ciò dovuto alla lunga esperienza, difusa poi ne' posteri coll' educazione, consolidata coll' immitazione.

Annojati gli uomini della primitiva solitudine, congregatisi in società civili, ecco nato il bisoguo dell' educazione. Questa in pari circostanze di fisiche costituzioni, di temperamento, è ne' suoi risultati proporzionale al modo, con cui si presta. Alla campagna il contadino resta in una perpetua ignoranza, generalmente parlando, perchè non si educa, se non all' aratro, alla coltura de' campi, alla custodia delle bestie ec.; cosa necessaria in società, e direi anzi costitutiva della felicità de'coloni, poichè non avendo ulteriori idee non desiderano quel che non conoscono, contenti del

poco. *Oh fortunatos nimium sua si bona norint agricolas!* Nelle popolate comuni, ove si attende, o almeno attendersi dovrebbe all' educazione, e vi sono tutti i mezzi di prestarvela, i figlj crescono secondo il sistema di educarli, cioè alle scienze, od alle arti, e formano la speranza de' genitori, e della Patria. Se si daranno loro principj di sana morale, riusciranno buoni cittadini, e difficilmente diverranno viziosi.

Il volgo in questa parte di preciso suo dovere manca non poco. S' accontenta di assuefarli a certe pratiche d' esterna Religione, a certe preci, delle quali non comprendono il significato; e trascurano d' infonder loro le massime di buon costume; i vincoli che legano alla società, i doveri precipui verso il Principe; perciò non rispettano le sacre leggi; ed ecco aperta la facile via al vizio.

Premesso che all' educazione, ed all' esperienza si deve l' acquisto e lo sviluppo delle idee tutte, le quali combinate fanno strada al raziocinio (facoltà nobile è privativa dell' uomo), è manifesta la necessità assoluta dell' educazione medesima. Conviene però principiare dalla più tenera età. I fanciulli sono altrettanti infermi da sanare; se si tarda, la cura, diventa inefficace, *sero medicina paratur, cum mala per longas invaluere moras*. Sono tenere piante; convien piegarle quando sono ancora di fibre molli, e non per anco ingrossate e robuste. Ne' più verd' anni s' insinuino nelle tenere menti de'

fanciulli le massime di soda moralità, si erudiscano nelle scienze utili, sia la virtù lo scopo della educazione. Orazio che ne conosceva il pregio, non dà per precetti la danza, il giuoco, il lusso; ben lontano da questi pur troppo fatali principj ha solo in vista la virtù. Se l'educazione odierna sia basata su tali massime, non è mia intenzione, nè sono in grado di portarne giudizio. Asserisco soltanto che gli insegnamenti d'Orazio sono plausibili, e sarebbe a desiderarsi che fossero adottati da tutte la colte Nazioni. Che popoli felici, se ciò si avverasse! Pressochè inutili sarebbero le leggi penali, mentre non si produrrebbero sì facilmente i delitti nelle popolazioni, ove la virtù ha sua sede pacifica, sbanditi i vizj dall'educazione virtuosa.

Caro amico mi direte ch'io porto troppo avanti le mie idee, e che non è sperabile di giungere ad una tale meta. Ma lo saranno nella massima parte, qualora si occupino i padri nella educazione de' loro figli a seconda delle succennate massime. Dal canto mio non ho di che rimproverarmi su questa parte di mio dovere. Che se taluno degli individui della prole d'un vigile ed attento padre deviasse dal retto sentiere di virtù, sarebbe allora da paragonarsi il padre infelice ad uno sventurato agricoltore, al quale dopo avere sparso i suoi sudori sul campo per averne un ubertoso raccolto, la terra fosse ingrata colla sua sterilità, o la grandine lo devastasse; non gli rimarrebbe

che il rammarico che il dolore d'aver perduto senza colpa il frutto delle gravi sue fatiche.

Voi siete virtuoso, sarete anche buon padre; la vostra prole è di tenera età; potrete educarla alla virtù; essa sarà la consolazione vostra, ed il decoro della Patria. Addio.

19. Settembre 1811.

LETTERA XVIII.

CUSTODIA DELLE FANCIULLE.

Licet Europe niveum doloso
Credidit tauro latus, et scatentem
Belluis pantum, mediasque fraudes
Palluit audax ....
Nuper in pratis studiosa florum
Debita Nymphis opifex coronae etc.

Od. 27. L. III.

La bella innocente Europa intenta a cogliere odorosi fiori versicolorati ne' prati per tessere colle vergini sue mani vaghe corone alle Ninfe, si famigliarizzò con un Giovenco, il quale le girava mansueto intorno, si appressava frequente, piegava vezzoso le corna, si lasciava accarezzare, e mostrava un' inusitata piacevolezza lusinghiera, deposta la naturale fierezza. Lo scaltro toro colla

simulata sua mansuetudine carpì l'affezione pura della semplicetta fanciulla. Sedotta l'incauta dai di lui vezzi ed apparente affabilità, fidar volle al giovenco doloso il suo candido fianco. Che avvenne quando fu assisa sul di lui dorso? E' nota la favola. Il toro lieto del felice esito delle sue trame col gradito lieve carico si attuffò in mare, e via portossi l'avvenente zitella nell'Isola di Creta. Immaginate quale tema per lei in sì periglioso viaggio non su robusta nave, ma sopra un giovenco, da dove la meschinella non poteva vedere nel barlume della notte che flutti al di sotto, al di sopra che sfere. Posto piede a terra pianse, sospirò, volea darsi la morte; la cruciava il pensiere dell'inquietudine del dolore del padre non vedendo in quella notte del fatal rapimento ritornar la figlia; esclamava o pietade o che perfida figlia che più nome di figlia non ho! onde venni? ove sono? la morte è per me lieve pena.

Ove stolta guidar mi lasciai?
Meglio forse per me era restar colle Ninfe ne' prati a raccorre l'odore de' fiori....

Lagrime, sospiri, riflessioni inutili dopo essersi esposta incautamente alla seduzione, d'essere stata portata in istraniera terra, dal seduttore maligno.

Prescindendo io dal riflesso dell'influenza d'una favolosa deità nell'ingannare un inesperta fanciulla per elevarla poi al talamo di Giove trasformato *nobilmente* all'uso delle sognate Deità, osservo che il rapimento è

attribuibile non tanto all' inesperienza della fanciulla quanto alla poca custodia che di lei ebbe il padre, lasciandola vagar sola ne' prati, ed a vegnente notte, quand' anche sapesse che era intenta a far corone per le Dee. Se forse avesse avuto seco una vecchia fedele ed incorrotta questa l' avrebbe sulle prime ammonita a non farsi cotanto famigliare con una bestia, armata di corna la fronte, ed a non passare la morbida mano con diletto sul di lei collo, non le avrebbe permesso di salirvi sul dorso; non dirò già che l' avrebbe potuto dissuadere, quando vi era salita, dal viaggiare, nè dal volgere il cammino al mare, mentre dacchè era giunta a premere dolcemente colle dilicate sue membra il tergo del trasformato Nume, non sarebbe stata più in tempo d' impedirne la fuga; nè Giove, che seppe prevalersi della favorevole circostanza di trovar sola Europa, si sarebbe azzardato di tentare con tal mezzo l' ideato rapimento, che forse altrimenti, ma con maggiore difficoltà avrebbe procurato.

Dal fatale esempio d' Europa si vale Orazio per mettere in guardia Galatea, e dissuaderla dall' intraprendere un geniale viaggio per mare. Ben' egli conosceva la morale necessità di custodire le fanciulle; ed è perciò che rammenta altrove l' avvenuto a Danae, il di cui padre Acrisio chiusa l' aveva in torre di bronzo con ferrea porta, guardata da fieri mastini per custodirla e diffenderla dalle calde brame de'

notturni amanti: nè vi voleva che Giove cangiato in pioggia d'oro per eludere le vigili cure del padre. L'oro vince tutto; anche il cuor più volte delle fanciulle.

Prima di discendere alle riflessioni morali, che persuadono dell'importanza di custodir le fanciulle, osservo la fisica costituzione della natura de' viventi, compresa l'umana specie, e ne' suoi effetti risulta sempre più la necessità della custodia delle fanciulle.

Io rifletto alla facilità, o per meglio dire alla necessità in natura d'essere le figlie trasportate da una comune inclinazione per gli maschj, d'essere ad essi compiacenti, di secondarne le attrattive, di bramarne avidamente le grazie, gli inviti, gli amorosi amplessi. Vi ho già detto, amico, che l'uomo quando nasce, non porta seco nella sua nudità se non se l'istinto alla propria conservazione, e crescendo in età lo sviluppo di quello diretto alla propagazione della propria specie. La famigliarità conversevole fra gli individui di due sessi fa lentamente schiudere questo dapprima incoguito ed impotente istinto; e sviluppato che sia è uno studio dell'industre e provida natura il secondarlo, il mettere in opra tutti i mezzi, che a quest'effetto sono possibili secondo le circostanze delle persone, e la libertà rispettiva.

E' la natura che si fà sentire colla segreta sua voce imperiosa, e tutta la macchina si risveglia, si scuote ai di lei im-

pulsi irresistibili, e si presta ubbidiente all' universale suo impero.

Considero in primo luogo ciò che in proposito si avvera nelle fanciulle di campagna. Fin dalla prima fanciullezza sono per necessità esposte a vagare liberamente e con teneri fanciulli pe' campi, pe' boschi senza custodia, fatti anzi custodi de' giovenchi, degli armenti ai pascoli in rimoti luoghi. Quì appunto colse Giove la solinga Europa, e libero da ogni sguardo turbatore delle prave sue voglie la rapì. Quì è dove l' istinto di natura comincia dirò quasi a germogliare; gli occhj si fanno avidi di vedere, il sentimento s' avviva geniale di trovarsi insieme in siti solitarj, di abbracciarsi, di stringersi le mani innocenti senza conoscerne il motivo; mille occasioni si presentano ad eccitare una vicendevole curiosità, un furtivo sguardo, una libertà d' amplessi, che risveglia un palpito incognito; col reiterato conversar famigliare arriva la pubertà, quando la natura ha già scoperto avanti tempo i suoi piacevoli arcani, e si è già spiato con prematura cognizione, nello stato d' impotenza all' effetto, il centro rispettivo della naturale tendenza. Non fà allora più bisogno di tante arti, di studiare insidie, per cogliere amorosi fiori. Egli è perciò che nelle campagne dalle semplici madri custodir si dovrebbero con più di vigilanza le fanciulle, almeno in quell' età, in cui si approssima lo sviluppo delle naturali tendenze.

Nelle colte popolazioni, nelle civili società si è sublimato il modo di secondare in questa parte il naturale istinto: non vi regna la rozzezza della campagna, quantunque più conforme ai dettami puri di natura. L' educazione può bensì correggere la forza delle tendenze, e frenarle; ma la natura libera nelle sue funzioni resiste con pena agli eccitamenti impedita e trattenuta dai vincoli della educazione medesima. Non ommettono perciò le fanciulle di farsi strada alla realizzione delle tendenze con tutte le arti e mezzi possibili. Stromenti loro sono l' eleganza d' abbigliamento, il portamento seducente, gli sguardi obliqui e furtivi, un affettata ritrosia, parole dolci ed equivoche accompagnate da' studiati sorrisi per eccitar l' uomo all' amore per allacciarlo, per unirsi a lui. I teatri, il ballo, il passeggio, la conversazione non le occupano che di questo inquieto pensiere: cercano visite furtive, stabiliscono le ore, i luoghi per vedersi; le notti sono propizie ai loro disegni per segreti colloquj nel comune silenzio.

L'uomo, che nell'uguaglianza dell' istinto è più ardito ne' mezzi di secondarlo, non lascia sfuggire le occasioni per lui favorevoli; non si mostra ritroso agli inviti, anzi se ne fà autore, e quasi fortezza assedia la fanciulla e cerca d' impossessarsene; intentata non lascia strada per giungere alla bramata meta: si copre l' intenzione col velo di amicizia, quando dall' esperienza ogn' uomo da senno può essere convinto che fra

fanciulle o donne maritate ed uomini le così dette amicizie per lo più non hanno altro appoggio se non se quello amore che la natura ispira, e quel fine cui è diretta.

E' bensì vero che da una parte stà la semplice natura, la quale co' suoi istinti prepondérando nell' uomo e nella donna sopra tutti li riguardi li trasporta senza prima saperne il fine ne' più fresch' anni ad appetirsi a vicenda; dall' altra si presenta la Religione che co' suoi precetti ritiene li dentro i confini della ragione e frena gli impulsi liberi di natura: in mezzo sedono le sociali leggi, che moderano l'uso delle naturali tendenze, e lo conciliano co' doveri di società. Ma tutto ciò non basta a reprimere il naturale istinto; e le fanciulle sono sempre esposte al pericolo d' esser vinte dalle amorose passioni perchè connaturali anzi necessarie alla propagazione dell' umana specie regolate però in corrispondenza delle leggi.

Dunque devono essere dirette le fanciulle e custodite da chi ha il dovere dell' educazione e della custodia; e le madri, cui spetta questo importantissimo ufficio, in adempirlo preceder devono coll' esempio; dico coll' esempio, mentre sarebbe un sempre maggior incentivo alle figlie, qualora avvenisse che la passione amorosa della madre si esternasse alla vista delle figlie, e sanzionasse col proprio contegno la libertà delle tendenze.

Fa d' uopo per giungere a questo scopo

occupar le fanciulle nella lettura della storia, e d'altri libri istruttivi, e di sana morale; non di romanzi, che servono piuttosto ad eccitare le passioni anzi che a correggerle, e ad abbracciar la virtù. Istruirle de' doveri sociali; far loro conoscere la grande parte che esse hanno all'influenza della sociale armonia: non lasciarle oziose: i lavori donneschi siano l'occupazione primaria delle figlie secondo la rispettiva condizione loro; non i teatri, la danza, le vane comparse in pubblico, il corteggio famigliare de' giovani, devono essere li trattenimenti delle figlie più confacenti alla buona educazione, nè opportuni alla loro custodia. Qualora tale fosse l'odierno costume, temer si potrebbe a tutta ragione che vi corrispondessero anche le funeste conseguenze.

Descrive pur bene e con verità Orazio li fatali effetti, li turpi vizj prodotti dalla trascurata educazione, e custodia delle fanciulle Romane. Dice che le donzelle trovavano gran piacere d'imparar la danza, e far carole all'uso greco, portavano vita attillata, e fin da lor verd'anni meditavano incestuosi amori; poi fatte spose non avevano rossore di cercarsi giovani lascivi, e fra le mense stesse prostituirsi senza ritegno ec.

Motus doceri gaudet Ionios
Matura virgo, et fingitur artubus
Iam nunc, et incestos amores
De tenero meditatur unqui;
Mox juniores quaerit adulteros

Inter mariti vina, neque eligit
Cui donet impermissa raptim
Guadia luminibus remotis;
Sed justa etc. Od. VI. L. III.

Fa egli il confronto de' suoi tempi con quelli predecorsi, ne' quali le fanciulle erano guardate dalle loro madri con ogni vigilanza, ed occupate in continui lavori (*). Le naturali inclinazioni odierne non sono dissimili dalle Romane. Senza un' attenta custodia possono svilupparsi con eguali pericoli e collo stesso abuso Romano.

Pare che non si possa desiderare dalle fanciulle altro più degno ornamento che quello del canto, e del suono. Sarà esso un allettativo per attirare corteggio d' uomini colla seducente armonia, colla canora voce. Si prepari dunque lo sposo all' unione con una fanciulla, cui precipua dote sarà l' abilità di ricrearlo col canto e col suono, ed alleviarlo dalle cure rodenti, figlie d' una temibile gelosia per l' incostanza e per li facili amoreggiamenti della sirena sposa.

Orazio consiglia le fanciulle a non viaggiar sole, ma non dice di affidarsi ad un amante, che si compiaccia di sostener col braccio l' avviticchiata fanciulla, in cui dal contatto del braccio si eccita e si comunica l' elettricismo animale, il quale poi passa al cuore con fatale esplosione.

(*) *Sed rusticorum mascula militum*
Proles etc. Severae
Matris ad arbitrium etc. Ibidem.

Dà pure il provido avvertimento ad Arteria di non uscir di notte dalla casa, nè ammettervi alcuno, nè affacciarsi al balcone. Così parla.

Prima nocte domum claude, neque in vies
Sub cantu querulae despice tibiae,
Et te saepe vocanti
Duram, difficilis mane.

A sera chiuditi, nè a canto o suono
Di flauto querulo per via riguarda,
Lascia che chiaminti ritrosa, e dura.

Le fanciulle sono lucenti specchj, sono dilicati fiori, frutti primaticci: l'aura notturna appanna i cristalli; i venti boreali fanno cader dallo stelo i fiori, dall' albero i frutti.

E' generale costumanza presso le agiate famiglie di affidare la custodia delle fanciulle a donne d' una certa età di presunto senno.

..............*Castique pudoris*
Adsideat custos sedula semper anus.

Felice chi le ritrova tali quali si convengono al fine d' una continua ma morale custodia. Non è difficile incontrarsi in alcuna, simile a Venere, la quale maestra d' amore dopo d' aver deriso la svergognata Europa, la consolò con dirle; non sai tu che sei moglie di Giove?

Astuto amore si nasconde sotto il manto della Religione. La figlia scaltra si prevale talvolta di questo pio mezzo per aprirsi l' adito d' introdurre amore inosservato nel core. Frequenta perciò di buon mattino o sola o colla connivente custode i templi.

Avverrà per tale facilità che si rinnovi il fatto d'Europa, cui Giove non perdonò, ma si prevalse anzi dell'opportunità di ritrovarla in Religioso atto di tessere corone alle Dee. E' fama che anche donne maritate facciano del tempio un asilo per ispiegare, per coltivare furtivi amori, tutelate dal sagro recinto, e perfidamente tradiscano la fede conjugale. Che non possono le inclinazioni ad amare! Se hanno tanta forza nell' età matura di sposa, che poter non avranno nelle fanciulle se non saranno custodite?

Le madri imprudenti lasciano una mal' intesa libertà alle figlie di conversar co' giovani sull'idea di facilitar loro uno sposo. Ma s'ingannano il più delle volte. Colto il fiore primaticcio della rosa, che non ancor matura appena comincia a schiudersi, si abbandona isolato lo stelo colle pungenti spine. Non sono rari gli esempj funesti. Altronde il giovane, se ha senno, vedendo la facile libertà e condiscendenza della figlia, la giudica di poco pregio e troppo liberale de' suoi favori, non fatta per essere una riservata sposa, e volge altrove il prudente suo passo per rinvenire un più custodito è perciò più prezioso oggetto.

Converrete dunque, Amico, col mio sentimento che le fanciulle devono essere custodite siccome perle frutti, e fiori: che le madri non devono essere nè trascurate, nè indulgenti in questo loro primario dovere; ma disimpegnare lo devono con severità scrupolosa vigile, e congiunta con un amo-

revolezza e grazia, la quale alletti la figlia a seguire li materni ammaestramenti, e si affezioni la figlia stessa. Altrimenti le madri avranno il dispiacere di veder le figlie o sedotte da un infido amante ed abbandonate, o dar la mano e legarsi ad uno sposo con necessitato nodo: sposo, che poi si pente, e qual olmo ingrato si duole d' aver intorno a se una vite divenutagli molesta, quantunque rigogliosa di prematuri pampini ed uve, ed ama che gli attortiglino elere inutili, ma più care perchè più baldanzose.

Le figlie ben' educate e gelosamente custodite, quantunque non abbiano pingua dote, ma portino seco la virtù de' genitori: *Dos est magna parentium virtus*, troveranno onesti sposi, e diverranno lo splendore il decoro della patria, che ravviserà in esse onorate spose, madri feconde di prole saggia.

Fortes creantur fortibus et bonis
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus, nec imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam etc.
Od. IV. L. IV.

Ecco il poter dell' educazione, su cui vi ho comunicato le mie considerazioni nella precedente lettera: ecco la necessità del buon governo e custodia delle fanciulle, acciò sappiano poi la propria aspettata prole educare a tenor delle massime istillate loro dalle madri; da quelle madri però che imbevute di sani morali precetti precedendo coll' esempio avendo generato innocenti colombe non saranno state avoltoj rapaci.

Voi amico felice nella scelta della sposa avete la consolazione di cogliere il frutto dell' attenta custodia, che di lei n' ebbe la virtuosa sua madre; avete perciò una compagna fedele, un' amorosa madre della vostra innocente prole, che sarà ben custodita ed educata, e crescerà quai pacifici ulivi a far lieta corona alla vostra mensa. Il ciel ve la conservi. Addio.

29. Settembre 1811.

LETTERA XIX.

LA PRESCIENZA DEL FUTURO; OSSIA L'ASTROLOGIA GIUDICIARIA.

Permitte Divis caetera........
Quid sit futurum eras, fuge quaerere, et
Quem sors dierum cumque dabit, lucro
Adpone etc........ Od. IX. L. I.
Tu ne quesieris (scire nefas), quem mihi, quem tibi
Finem. Di dederint Leuconoe, nec Babylonios
Tenturis numeros etc. Od. XI. L. I.

E' stravagante, temeraria, indiscreta la voglia dell' uomo d' indagare il futuro, più stravagante ardita insana l' impudenza di chi si arroga l' ingannatrice scienza di predirlo, e ne fa mercato. Non so come ritrovar si possano degli sì dabben' uomini, oltre tante superstiziose donne, che prestano

fede a siffatti impostori. Voi amico comprendete di leggieri ch' io ho per oggetto l' astrologia giudiciaria non solo strettamente tale, ma estensibile a tutti gli oggetti e mezzi che si adoperano per arrivare a conoscere, o almeno lusingarsi, o fingere di poter conseguire la previdenza di ciò che deve essere, o che si desidera che segua.

Ne' più rimoti tempi li pianeti, le costellazioni, gli astri tutti erano osservati attentamente come influenti alla sorte de' mortali prospera o avversa secondo l' astro dominatore al tempo del nascimento dell' uomo. Se si rifletta che il cielo e quanto v' ha colassù di lucidi astri in nulla possono influire sui mortali, fuorchè il sole co' lucenti suoi raggi apportator costante del giorno, fecondator de' campi, animator di tutti i vegetabili; e la luna secondo l' opinione d' alcuni, la quale si assegna per cagione del flusso e riflusso del mare, io non arrivo a comprendere come mai uomini dotati di ragione possano loro attribuire una potenza indicativa, presaga, e quasi determinante de' futuri eventi de' sullunari, distanti dall' emisfero celeste tanti milioni di leghe; ma si tratta di soddisfare l' insaziabile voglia della prescienza, e la ragione tace.

So bene che l' astronomo predice che nel tal giorno ed ora sarà a noi invisibile il disco solare per tanti digiti; che la luna per l' interpostasi terra sarà privata della luce solare o in tutto o in parte nel termi-

ne previamente indicato. Non ignoro che l'astronomia presagisce molti anni prima l'apparizione delle comete caudate, o crinite: non trovo in ciò niente di sopranaturale e di sorprendente; è frutto d'un particolare studio del regolare moto composto degli astri, e d'un calcolo basato sull'esperienza dell'invariabile loro corso. Ma il pretendere che si abbiano a far dipendere le azioni, le vicende, la salute de'mortali dall'influenza degli esseri celesti parmi una vera ignoranza, un' arrogante presunzione destituta di fondamento, una presunzione di voler mettere il debole occhio sull'avvenire, che all'uomo non è accordato.

Perdoniamo a Tolomeo ed a tutti i di lui seguaci la supposta influenza degli astri sull'uomo, e la conseguente opinione di doversi desumere dal giorno del nascimento dell'uomo il punto cardinale e regolatore della di lui vita, fatta osservazione all'astro dominatore in quel giorno. Se fosse attendibile l'influenza, avrebbe ad osservarsi piuttosto quello del concepimento del feto, ossia dello sviluppo dell'uovo portato dall'ovaja nell'utero materno; e se ciò fosse sarebbe da consultarsi più il fisiologo che l'astronomo per istabilire questo essenziale punto. Ma con licenza di Tolomeo, il quale non era fisiologo, ripeto che, malgrado la profonda sua scienza, in questa parte era digiuno di cognizioni opportune all'uopo, e quand'anche le avesse avute (che anche al dì d'oggi non si è giunto a fissare con certezza

il vero momento della concezione del feto, se non in via di congetture fondate sopra dissimili ipotesi: tanto è segreta natura nel suo operare)! si mostrò sfornito di quella scienza, che insegna non esser dato all' uomo di prevedere il futuro. *Scire nefas*. Orazio lo avrebbe potuto trarre d' inganno.

Nelle passate età erano in uso le cabale caldee, ed a forza di numeri diformemente combinati pretendevano vaticinare il futuro. Presso i Romani regnava la superstizione, e con essa la smania di sapere, e di far credere li futuri eventi. Il volo degli augelli, gli intestini, il sangue loro erano i segnali direttivi della credenza vera del popolo, e della simulata delle colte persone, e la cabala degli auguri ed aruspici, nelle di cui mense, cred' io, avrà avuto fine la maggiore parte de' consultati volatili, e vittime imolate agli Idij: dipendeva dalla decisione de' sacerdoti il fare la spedizione d' armate, il dare; l' accettare una battaglia, ovvero il ricusarla: dalla decisione loro pendevano dubbiosi li magistrati, le autorità sulla deliberazione degli affari; molte cose erano fatte religiosamente a seconda delle varie predizioni pronunziate da chi dirigeva l' opinione. Gli oracoli mascherati erano consultati; essi disponevano gli animi creduli a sperare od a temere dell' esito incerto; ed il fatto venturo era quasi vincolato, e creduto sicuro nell' equivoca loro predizione, interpretata poi a seconda dell' esito, qualunque egli si fosse.

Susseguirono mille altre superstizioni divinatorie, le quali ponevano l'uomo in uno stato di credulità tale da vivere o in un continuo mal fondato timore di disgrazie, o in una temeraria allegrezza di presunta felicità. Prescindo da quegli, che si qualificano indovini, e che dalle rughe delle mani e della fronte, dalla disposizione di certe carte da giuoco, deducono l'argomento di predizioni; ed ingannano le credule persone, massimamente di campagna, estorquendo loro il premio de' vaticinj.

Mi fa senso come anche Virgilio (è vero bensì poetando) abbia potuto enumerare tanti avvenimenti forieri delle disgrazie successivamente verificatesi a danno di Roma e tumulti, e guerre, e sconfitte; segni furono l'Ecclissi, l'abbajar de' cani, lo svolazzare d'importuni augelli, il fumar dell' Etna; vomitando fuoco e liquefatti sassi, voci incondite ne' boschi, simulacri impalliditi, agnelli parlanti, ec. con quanto descrive nel libro primo della Georgica, finchè egli dalle osservazioni fisiche, e dall' esperienza prende a far conoscere i segnali di vicina pioggia, di vento, di serenità, di tempeste ec. nulla v'è di sorprendente; e di tali segni se ne valgono i contadini i nocchieri per premunirsi dai conseguenti temibili danni, o per dirigere con più di accerto le rispettive operazioni. Ma quando vuol far interessare la natura ed i prodigj a prevedere i fatti de' mortali, erra nel suo assunto, o vuol ingannare il credulo Roma-

no, o presagir ciò, che era da prima seguito, facendo rifletter dopo ai combinati perventivi segni del tutto indifferenti e favolosi.

Volle un indovino sciogliere un quesito fattogli da un principe, da cui era alimentato, se cioè il principe sarebbe premorto o l'indovino. Questi dopo aver messo a tortura con finto studio l'ingegno, fatt'osservazione al giorno di nascita, e calcolato il moto degli astri, in tuono grave rispose: signore, la vostra vita sarà breve, e poco gloriosa; i vostri astri ascendenti ve lo dinotano; io vivrò assai più, ed accolto con istima dai grandi. Il principe gli fe' conoscere al momento la fallacia della predizione, lo condannò a morte, e lo spedì a Caronte a riformare gli sbagliati suoi calcoli.

Quand'anche poi, supposta la possibilità, si giungesse a scoprire il futuro, a chè gioverebbe? Potrebbe forse impedirsi la verificazione delle prevedute disgrazie? Si renderebbe fallace la predizione? Se si antevedesse dall' uomo una vita felice e lunga, come ardito e sfrenato passerebbe gli anni per un cammino seminato di delitti.

Il morale filosofo insegna a Leuconoe a non cercar di sapere qual fine abbiangli decretato gli Dei, mentre soffrirà meglio in pace ciò, che verranne .... o più invernate.

A te Giove risèrvi, o sia l'estrema
Questa, che ne' soglj opposti frange
Ora il tirreno; ma se in mente hai senno

Pren-

Prendi nel vin piacer, e in breve giro
Di lunga vita le speranze accorcia.
Vivi il giorno presente, e del futuro
Per quanto puoi non ti fidar giammai.

Egli esorta Tagliarco a non cercar mai di sapere quel che seguirà domani, ed a far conto soltanto di quel dì, lasciando il resto ai Numi in cura. In altro luogo dice.

Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus
Ridetque si mortalis ultra fas trepidat
Quod adest, mente componere aequus.

Fece ben d' atra caligine
A coprir Giove gli eventi
Per celarli a umane menti,
E dell' uom si ride, l' animo
Se si affanna pensieroso
Per saper il fato ascoso.

Al presente provvedere è da saggio. Ecco la conclusione del morale filosofo. Con esso lui conchiudo anch' io la mia considerazione. Se non si può giungere a soddisfare la vana curiosità del futuro; se un velo impenetrabile copre l' avvenire si metta a profitto il tempo presente, che vola rapidamente nel momento stesso, che in passando ci si fa vedere. Basterà all' indomane poter dire *Vixi*.

L' uomo virtuoso sulle ali dell' onore si eleverà alla gloria senza punto curarsi di prevederne il quando; ma bensì la potrà presagire a se dovuta, sia con breve o lunga carriera già precorsa. Il soldato appoggiato alla lealtà del servigio, all' intrepido

coraggio può essere tranquillo sulla futura sua sorte, sicuro ch' egli si sta preparando gli allori, de' quali coronato si mostrerà fastoso alla patria riconoscente, al sovrano rimuneratог liberale del merito. Aspetti, e tema il supplizio soltanto il perfido, il nemico, il turbatore della sociale armonia. La virtù porta ad un lieto fine, nè bisogna di saperlo prima per vaticinio. La dubbiezza dell' esito è riservata ai deboli pel fatto proprio, non assicurati dalla deficenza del merito di conseguire un premio, a cui sanno di non aver acquistato diritto.

Formato voi amico fin da più verd' anni su queste massime non potete che essere tranquillo sulla futura vostra sorte senza darvi cruccio alcuno per esserne altrimenti lusingato con una vana ed illusoria prescienza. Addio.

10. Ottobre 1811.

LETTERA XX.

LE COMETE.

Ut cumque praecedes, supremam
Cappere iter comites parati
Me nec dividet unquam.........
Seu libra, seu me scorpius adspicit
Formidulosus, pars violentior
Natalis horae, seu Tyrannus
Hesperiae Capricornus undae.

Od. XVII. L. II.

Dopo un giorno de' più infausti di mia vita in Ottobre dello scorso anno, stanca la mente de' pensieri, che m' agitarono, durante la giornata, e mi oppressero il core, quantunque mi fossero di qualche sollievo passeggiere le operazioni de' villici intenti alla vindemmia, e le voci loro di esultanza, accresciuta dal calor del mosto appena estratto, mi coricai a letto all' imbrunir della notte colla speranza d' immergere nel sonno le tetre immagini, che mi turbavano desto. Di tante amarezze, che m' obbligavano a profondi sospiri, a copiose lagrime, cagione si fu un' infausta impensata notizia di disgrazia imminente ad una figlia mia; disgrazia che se si avverava, formar poteva l' estrema sua rovina. Pensate amico qual dolore per un padre, impossibilitato per la

distanza de' luoghi a prestarle soccorso e difesa, incerto del futuro suo destino. Quante cose mi si rappresentavano all'immaginazione. Non mi reggeva il core alla rimembranza funesta, al timor di sentirne l'esito infelice. Mi parve che questo fosse l'ultimo colpo, preparato per troncare il filo de miei giorni infelici. Quale commozione nella sventurata mia compagna in vedendo l'insolito mio turbamento. Volea saperne il motivo: la tranquillizzai con dirle che la mestizia si era in quel dì fatta mia tiranna, ed andava straziandomi l'anima con richiamarmi le passate vicende, e l'abbandono della mia prole. Steso pertanto sulle indurate piume non mi fu possibile di prender sonno. Anche questo ristoro nega natura a'miei mali! Le redivive moleste immagini stanno presenti alla mente; mi tormentano quai larve e spettri funesti: non trovo quiete: mi volgo ora su d'un fianco ora sull' altro; ed il sonno fugge. Che fò su questo letto, convertito in un tormentoso eculeo? convien sortirne: scendo dunque, ed essendo la notte bella, rischiarata dalla lucente luna, mi porto pianpianino in un rimoto poggio a cercar fra il silenzio qualche momento di pace, con distrar la mente nella contemplazione degli oggetti, che la natura mirabilmente presenta nel celeste emisfero. Rivolgo gli occhj al cielo, e lo stupore, l'ammirazione mi risvegliano dal mio letargo.

Splendevano gli astri luminosi; la luna

era nel suo pieno lume; mirava fra gli altri pianeti Marte, distinto per lo colore vivo e rubicondo fra gli altri pianeti sul nostro orizzonte, verso mezzo giorno con alcune stelle, che al cambiar delle stagioni or più s'avvicinano a lui, ora si scostano. Pensava fra me stesso alla moltitudine di tanti astri che lassù hanno sede: rifletteva a qual fine, a qual uso siano destinati; oltre l'abbellire il cielo. Ma a che mai io m'immergo in tali indagini? Perchè poggio tant' alto col mio pensier curioso? Non è a me dato di scoprire gli arcani di natura; e sogna chi pretende di spiegarli.

Nel girar dello sguardo, vedo un astro pria inosservato, che aveva a differenza degli altri un insolita luce, che lo precedeva. M'avvisai tosto esser quello una cometa. Il primo subitaneo senso, che in me avrebbe potuto produrre l'aspetto della cometa, sarebbe stato il timore di qualche disgrazia; anzi avrei un tempo certamente esclamato: ecco segnata in cielo la mia sventura: Ma pronta al pensiere la riflessione contro i primi moti, che altrimenti si sarebbero eccitati dai pregiudizj dell'educazione, e comuni al volgo ignaro, ed alle non colte persone, richiamai alla mente le cognizioni acquistate in giovenile età su questo genere di scienza sotto la direzione de' più valent' uomini del passato secolo (almeno ne avessi approffittato; ma agli studj per lo più si applica in gioventù per pura necessità, non già per desiderio d'istruirsi), quanto basta

non come astronomo paziente ma come filosofo per distinguere simili astri, ed aver nozione degli immaginarj superstiziosi influssi de' medesimi sul terrestre globo.

Tale meditazione mi servì di distrazione da' lugubri pensieri, e dopo alcun poco di osservazione sulla apparente grandezza della cometa, sul di lei moto, sulla luce, sulla direzione, rientrai nel mio abituro, e mi adagiai sul letto, ove ritrovai quel sonno ristoratore, prima negatomi dalle modeste irrequiete cure. Nel successivo giorno riandai col pensiere le idee concepite nel silenzio della notte, e mi determinai di stendere alcune osservazioni su questo argomento. Aveva divisato di farvene tosto la comunicazione come ho fatto delle altre mie riflessioni: ma li sopraggiunti incomodi di salute, soliti nel variar delle stagioni ad attaccar le forze debilitate di chi, quale sono io, ha il peso degli anni molti sulle spalle, mi hanno fatto protrarre l'esecuzione fino al presente, motivi, pe' quali ho sospeso ne' decorsi mesi di scrivervi; e forse dal mio silenzio voi avrete dubitato sinistramente di me.

Ora sebbene io sia persuaso che voi, come educato nelle scienze, non vi sarete accomunato ai pregiudizj, agli errori de' deboli spiriti; non ostante ho giudicato di farvi cosa grata comunicandovi le mie considerazioni filosofico morali su questo soggetto; le quali, se ad altro non gioveranno, potranno almeno servirvi di trattenimento,

e per istruzione della vostra prole, acciò non si lasci affascinar la mente dalle voci vaghe del popolo, solito a riguardar l'apparizione delle comete come altrettanti presagi di disgrazie, di guerre, di carestie, di pestilenze, e d'altri infortunj o generali o personali.

Le comete o caudate o barbate o crinite, tali appajono secondo la loro posizione rispetto al sole, la di cui luce illumina le circostanti esalazioni, dalle quali si formano le lunghe code o barbe, che noi vediamo, o le circolari refrazioni, d'onde nasce un quasi fulgente crine intorno ad esse. Queste non sono che astri, come gli altri tutti, i quali si movono liberamente negli immensi spazj del cielo, e sono da annoverarsi fra le eterne opere della natura; non già, come opinò Aristotile, formarsi le comete da ignee esalazioni nella più alta regione dell'aria. Tale è l'opinione de' posteriori astronomi come più probabile finchè non sia altrimenti provato con altra più verosimile ipotesi, non già con certezza fisica, attesa l'incalcolabile altezza delle comete.

Alcune di esse hanno il loro moto apparente da ponente a levante, altre da levante a ponente, e per qualsivoglia direzione. La recente parvemi che si movesse da ponente a levante, e s'innalzasse grado grado nell' elittico suo giro (per quanto osservai in alcune successive notti serene) cosicchè la luce della lunga sua coda sembravami che

andasse diminuendo per l'altezza, a cui pareva ascendesse nella sua orbita elittica; onde dubitai che forse a non molto non dovesse essere a noi visibile sul nostro emisfero. Se ciò sia avvenuto, o se abbia continuato a farsi vedere per molto tempo (al che non ho più avuto pazienza di far osservazione, come oggetto che per nulla m' interessava), se apparirà di nuovo, e quando, ne avranno fatto i calcoli li diligenti astronomi, e potranno accertarlo, qualora possano determinare la di lei orbita in ragione del tempo, e del luogo, a cui fosse riferita nel cielo. Le apparizioni delle comete si dicono periodiche, la figura e grandezza delle orbite, prefinita, l'altezza rispettiva, il grado di calore, onde fu di taluna calcolato sei mille volte maggiore del calor dell' estate, e ciò in ragione della maggiore vicinanza del sole.

Illustrò questa materia il chiar. Newton in occasione che una apparve nel 1680. scoperta in Sassonia ai 4 Novembre, avente una vasta e spaziosa coda, che si estendeva fino a settanta e più gradi nel cielo. Fu veduta avvanzarsi rapidamente verso il sole, ed avvolta nella sua luce sparì dagli occhj al principo del successivo Dicembre; ai 22. dello stesso mese tornò a vedersi dall' altra parte del sole, e discostandosi sempre più, e rallentando a poco a poco il suo moto disparve intieramente alla metà di Marzo 1681.

Gli effetti medesimi d'ogni tempo e

comuni si verificarono allora nel basso popolo, cioè paura, inquietudine: ma in proporzione che si sono sparse nel popolo idee filosofiche sulla natura delle comete, e delle esalazioni di cui si formano le lunghe code, si è ancora diminuito il timore delle maligne influenze sulla vita de' grandi, e sulla felicità de' popoli. Ma per un certo destino (così scrisse un astronomo del passato secolo) di render sempre odiose le comete sono succeduti agli antichi timori del popolo le immaginazioni di alcuni filosofi che le comete possano sconcertare coll' urto il nostro Globo, o colla semplice vicinanza incendiarlo, o dalle lunghe code versarvi un diluvio d' acqua, o rivolgerlo, staccarlo dal seguito della luna, aggiungervi qualche altro satellite. Ma anche questo timore è svanito, mercè gli studj de' più illustri geometri della Francia, che hanno dimostrato non esservi più da temere dalle comete nè terremoto, nè diluvio, nè incendio potendosi riguardare colla stessa tranquillità ed indifferenza di tutti gli astri.

Le osservazioni fatte dal Newton sulla predetta cometa lo posero in grado di poter asserire che il suo giro si doveva compiere in 575 anni, e tornando in dietro per tre periodi poteva esser quella, che si vide alla morte di Cesare. Allora tutta Roma si scosse a tale avvenimento, e s' immaginò che vi si interessasse anche il cielo colla comparsa di quella cometa (secondo l' ipotetica asserzione del Newton) apparve nel

1680. senza alcun' altra conseguenza, che quella di rivolgere a se lo sguardo momentaneo del popolo ed i più lunghi e profondi studj degli astronomi, Virgilio fe' pure prender parte al sole in tale sventura, quando disse parlando del sole (*) *Ille etiam extincto miseratus Caesare Romana.*
Cum caput. Obscura nitidum ferrugine texit Impiaque eternam timuerunt saecula noctem.

Secondo le dette osservazioni del Newton quella cometa si farà vedere dopo il periodo di 575. anni. Chi vivrà dunque nell' anno 2255. potrà accertarsi se Newton predisse la vera epoca d' apparizione, o se prese qualche sbaglio. Sarà soltanto necessario di verificare allora se sarà quella individua cometa ch' egli vide. Così pure se si fisserà un periodo di tempo alla recente cometa per farsi di nuovo vedere, qualora oltre passi il termine d' un secolo, bisognerà dar lunga vita agli odierni astronomi per cerziorarsi della verità de' loro calcoli. Potrà bensì l' osservazione servir di maggior lume ai posteri. A noi però che importa, e che importerà ad essi? Quale sarà il frutto di tanti studj pel bene della società?

Altra ne apparve nello stesso anno 1680., osservata dal celeb. Cassino, il quale fu di sentimento poter essere quella stessa, che Ticone vide nel 1577. Così pure altra fu osservata nel 1618.; e vi fu chi opinò potersi

(*) Georgica Lib. I.

dedurre essere la medesima scoperta poi nel 1664, di modo che il di lei periodo d'apparizione potesse prefinirsi ad anni 46. Ma se io volessi ragionare su questi esempj, ed avvenisse per mala sorte che ne avessero sentore gli uomini perfezionati nelle sublimi scienze l'astronomia e geometria, delle leggi del moto degli astri, de' sistemi di gravità e d'attrazione, delle corrette elittiche ec. ec. incorrerei senza dubbio la giusta loro critica, e mi direbbero con imperiosa voce = *Altiora te ne quaesieris* = A me basta di modestamente accennarli a voi amico per semplice trattenimento. Il primario mio scopo si è di dimostrarvi quanto siano fallaci, superstiziose, e mal fondate le opinioni d'influenza maligna delle comete, ben lungi dall'immischiarmi in cose, estranee ai miei passati studj, da' quali non ho raccolto alcun frutto, ed alle civili occupazioni mie che non sanno d'odor celeste, ma di terreno.

Premessi dunque questi principj qual timore, ben vedete amico, si può avere se una o più comete ci porgessero il piacere di farsi vedere erranti in cielo con pompose code lucenti, quasi vaghe dive ornate di lungo manto con un grande strascico; ovvero con isplendido crine, come se sorgessero a far vaga mostra di se con innanellata chioma? Quale influenza aver possono sul nostro Globo? Perchè le dobbiamo riguardare quali foriere di disgrazie? Perchè non piuttosto di lieti eventi? Vediamo periodi-

camente a notti serene marte splendere, tosto che il sole volge all'occaso. Ecchè perciò si dirà segnale di guerra; ovvero influente lo spirito guerriero?

Venere appare dopo il tramontar del sole, ed avanti il suo nascere, e talvolta anche di pieno giorno è a noi visibile ad occhio nudo; lorchè sia molto discosta dal sole. Quale influenza può avere sul cuor de' mortali per eccitarli all'amore? E' la natura che agisce non il pianeta. Lo stesso dite degli altri pianeti.

L'influsso degli astri sulla terra lasciamolo ai compositori degli almanacchi. Dicano pure codesti indovini che Saturno in opposizione a Marte è foriero di mestizia; che la congiunzione di Giove con Marte è presaga di eventi non consolanti. Se egli fosse congiunto con Venere forse sarebbe più lieto, ed entrerebbe in società con Mercurio. Non è che al sole, cui non siamo debitori della luce, del calore, che diffonde sul globo, il quale viene mercè del suo benefico influsso rischiarato, animato, fecondato. Anche la luna illuminata dal sole ci riflette i di lui raggi, e con essi dirada le tenebre della notte in ragione della luce che il maggior pianeta le somministra. Si vuole essa altrimenti influente sul globo terrestre, cioè sul mare, assegnandola per causa del flusso e riflusso del medesimo, non essendosi potuto indicarne altra più probabile prima del sistema confermato da' Newton, adottato poi generalmente da tutti

i fisici ed astronomi. Voi però, amico, non vi prendete pena sulla qualità verosimile, o nò di questo sistema, giacchè il mare sarà sempre soggetto a questo alterno movimento, quand' anche fosse in causa tutt'altro principio motore che la luna.

Tranne dunque questi due pianeti nessun' astro può influire sul globo, nè sugli abitatori di esso; e se v' influisse sarebbero da addursi prove fisiche, non immaginarie e suppositizie per confermare l' assunto. Qual timor dunque se appare all' occhio nostro ammiratore un nuovo astro, come una cometa, che però quantunque da noi non veduta prima, esisteva di certo nell' immenso spazio del cielo? Temeremo forse che cada sopra di noi? Mancheremmo di cognizione delle leggi di attrazione e di gravità. Paventeremo l' astro qual segno di pestilenze, di guerre, d'inondazioni, di morti? Lungi ogni timore per noi, e per li nostri simili, e per coloro, la di cui nascita avviene nel tempo delle apparizioni delle comete.

Se mai talvolta l'epoca, in cui si videro tali astri, è stata segnata da qualche avvenimento fatale all' umanità, non si fu che una combinazione accidentale di tempo, di cose, di circostanze, le quali non potevano aver relazione alcuna fra esse e la cometa, e quindi non poteva rifondersi il fatto sull' influenza dell' astro, nè da lui ripetersi la causa occasionante, nè indicante il fatto o presente o futuro.

Già vi ho fatto cenno nella precedente mia lettera dell' inattendibilità dell' astrologia giudiziaria. Applicate le teorie mie ed osservazioni filosofico morali anche agli infausti pronostici, che si fanno dalla timida e sbigottita plebe alla vista delle comete. Ponete mente a quel che Orazio disse, parlando del suo Mecenate infermo, cioè ch' era disposto a seguirlo alla tomba nel giorno stesso della di lui morte a fronte di qualunque astro che avesse segnato in cielo i suoi natali. Con ciò egli fa conoscere che non aveva alcuna persuasione, credenza, o tema degli influssi celesti, poichè malgrado la superstiziosa opinione di que' tempi era disposto ad agire liberamente contro il chimerico destino, segnato dall' astro del suo natale.

A dispetto di tutte le comete, voi amico state sano, ed allegro per lunga serie d' anni. Io ve l' auguro con tutta l' effusione del core, e coi sentimenti della più sincera amicizia. Addio.

10. Marzo 1812.

FINE.

INDICE

DELLE LETTERE, E MATERIE,

contenute in questo Volume.